

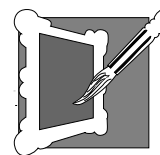
Caso numero uno, quello dei Bach: in quella famiglia di tedeschi tutti casa e chiesa i musicisti, con diversi gradi di parentela tra loro, furono ben cinque. Un paio divennero compositori importanti, e almeno uno, Johann Sebastian, fu un genio assoluto. Caso numero due, altrettanto noto, quello dei Mozart. Il padre Leopold, antipatico quanto si vuole ma per nulla sciocco, fu musicista più che discreto e soprattutto capi al volo che il figlio, il piccolo Wolfgang Amadeus, era destinato a grandi cose. Oltre a trasmettergli un «quid» di sensibilità in più per la musica, gli insegnò materialmente quasi tutto, e non è escluso che l'accanimento con cui lo costrinse a studiare seriamente sia stato decisivo per la maturazione del piccolo genio di casa. Il caso Beethoven, in genere, si ricorda meno: ma anche in quella famiglia i musicisti furono tre e il genio, ossia Ludwig, fu predefinito nell'amore per le note dal nonno e dal padre. Quarto caso, la allegra famiglia Strauss: furono tre i musicisti e il valzer e Vienna gli devono parecchio.

Fermiamoci qui. Il catalogo è questo, si potrebbe dire, ed è certamente lungo quanto quello delle amanti di Don Giovanni. Non solo per la musica, ma anche per pittura e letteratura i casi di «famiglie d'arte» si potrebbero snocciolare all'infinito prima di arrivare alle fatiche e antiche domande: esiste il «gene del genio»?

Questo «genio» artistico è solo frutto dell'influsso culturale e ambientale o è anche ereditario, nel senso che si può trasmettere geneticamente di padre in figlio, o di nonno in nipote? Il tema affascina artisti, filosofi e scienziati fino dai tempi antichi, e si sa qual è stata fino a ieri la risposta. Il genio è un «unicum» che nasce da una singolare coincidenza di fattori (l'influenza ambientale e culturale, l'intelligenza, lo sviluppo psicologico, il percorso affettivo, la sensibilità al linguaggio artistico) ma è intuibile che al di là di questo ci sia una predisposizione psico-fisica determinante. Era (ed è) ovvio pensare che in una famiglia dove il padre, il fratello, o il nonno, sono musicisti, un bambino ha molte più possibilità di sviluppare una sensibilità speciale per le note. Lo dice la logica dell'osservazione, lo insegna la storia della musica, che ha una sua specificità, ma anche la storia delle altre arti: la frequentazione familiare nelle botteghe artigiane di pittura ha generato ad esempio scuole e ovviamente famiglie di artisti. I Barilli, di cui si parla qui sotto, furono una singolare famiglia di pittori e musicisti.

E oggi? È chiaro che «il mistero» dell'origine del genio artistico non è dissolto, ma è vero che le neuroscienze sono in grado di dire molto di più, e riescono a dare una risposta positiva alla domanda originaria. Ovvero, è ormai dimostrato che esistono delle condizioni ereditarie che favoriscono lo sviluppo di particolari capacità artistiche. Attenzione, però: non si pensi che la scienza sia in grado di spiegare tutto, o quasi. È vero il contrario: nonostante il grande sviluppo di queste ricerche, e i mezzi di cui dispongono oggi le neuroscienze, il campo d'osservazione rimane ancora incredibilmente complesso e tutto sommato, ad esempio per quanto riguarda la musica, poco frequentato.

Il talento può essere ereditario? Una domanda antica, di fronte a schiatte come i Bach e i Mozart
Risponde il neurologo Antonio Federico



Casa Barilli
Parma
Palazzo Pigorini
fino all'1 febbraio 1998
dalle 10 alle 18
Ingresso lire 10.000

Doti

di famiglia

Arte, questione di genetica o di bottega?

Antonio Federico, docente di neurologia all'università di Siena, appassionato studioso del rapporto arte-cervello (sta per pubblicare sull'argomento un libro «L'arte come strumento di comunicazione e di riabilitazione», Cic Edizioni Internazionali) è il primo ad ammettere che la «scienza non è ancora arrivata» a spiegare tutto quel che concerne il rapporto tra arte e sistema neurologico. L'approfondimento e il salto di qualità in questi temi sta avvenendo grazie a tecniche sofisticate che permettono di studiare la funzione dinamica del cervello, visualizzando cosa avviene e cosa si mette in moto quando interviene uno stimolo. «Ora si inizia a capire - afferma il professor Federico - che l'ascolto di un brano musicale complesso attiva certi circuiti, innesta dei processi all'interno del sistema nervoso».

Ad esempio, come dimostra l'ormai famoso esperimento di Raucher del '93, sentire musica di una certa complessità facilita i meccanismi di memorizzazione e alza la capacità logica. Se mette tre gruppi di giovani davanti a un compito di matematica e li prepara con tecniche diverse (il rilassamento, il silenzio, un brano di Mozart) otterrete, appunto, l'effetto Mozart: il gruppo che ha ascoltato la

musica del salisburghese mostrerà maggiori capacità logiche e anche un incremento del quoziente di intelligenza. L'effetto, dopo un po', svanisce, ma è indicativo di cosa e di quanto si mette in moto quando il cervello reagisce a uno stimolo sonoro complesso.

Ha a che fare, tutto questo, col problema dell'ereditarietà e della formazione del genio musicale? Il nesso c'è. «Esistono - spiega Federico - delle condizioni ereditarie che determinano una particolare velocità di funzione del cervello. Oggi una serie di dati portano ad individuare dei geni che possono condizionare la rapidità della risposta del cervello a certi stimoli». Chi ha nel suo Dna questi geni non è né mostro né ritardato, ma è semplicemente predisposto a reagire più velocemente di altri a certi stimoli. Quindi la persona che eredita questa potenzialità, se inserito in un contesto culturale ed emozionale particolare, può mostrarsi più dotato musicalmente o artisticamente di altri. Ancora una volta l'affermazione che geni si nasce può apparire eccessiva, ma certo un briciolo di verità la contiene.

Domanda spontanea: se l'ereditarietà, nello sviluppo delle personalità artistiche, esiste ed è importante, da



che dipende la genialità dei capostipite? «È un po' come affrontare il problema se è nato prima l'uovo o la gallina. Se volessimo dare una risposta di tipo genetico - spiega Federico - bisognerebbe dire che sicuramente esistono delle condizioni multifattoriali che determinano il genio musicale. Una di queste è appunto un certo grado di background genetico, ossia una predisposizione a un certo tipo di sensibilità. Nel senso, ad esempio, che è fondamentale avere strutture neuronali perfettamente integre e funzionanti. Se uno è sordo, difficilmente diventerà un grande musicista (il caso di Beethoven non c'entra, dato che lui ebbe solo da una certa età in avanti seri problemi di udito ndr). Su questo background si inserisce l'ambiente familiare e sociale, che ha un ruolo fondamentale».

Ulteriore domanda: come spiegare la «precocità» di un gran numero di geni della musica (Mozart, Schubert, Beethoven per citare gli esempi più famosi)? Qui la risposta è diversa. «Credo - dice Federico - che la precocità di questi personaggi sia legata a un estremo allenamento e a una particolare sensibilità. Pensiamo ad altre manifestazioni, ad esempio il disegno. Chiunque si occupi di bambini che mostrano difficoltà nel parlare, sa che spesso sono soggetti che mostrano una grande capacità di comunicare col disegno. Quando questi soggetti, grazie a cure, recuperano la parola, perdono la capacità di esprimersi con il disegno e regrediscono in questo campo a un livello primordiale. Infatti sappiamo che esistono delle aree particolari del sistema nervoso che vengono attivate in determinate condizioni. La capacità di parlare, ad esempio, si trova nell'area di Broca. Lì vicino c'è un'altra capacità, quella di scrivere. Se c'è una lesione o una ipofunzione in quella zona, io parlo, ma fornisco un'insalata di parole senza logica e senza significato. Vuol dire che esistono dei circuiti riverberanti con la possibilità di comunicare tra loro. La capacità di modulare e di interagire tra questi sistemi porta a quello che si può definire lo sviluppo normale del soggetto. Se si potenziano certe strutture, più che altre, significa che si specializzano certi circuiti, impoverendone magari altri. Un po' come avviene per i muscoli. Nel genio precoce può accadere che esista una superspecializzazione di strutture neuronali, ad esempio quelle dell'udito e di alcune aree parietali decisive nell'elaborazione e nel ricordo musicale. Se questi soggetti si trovano nelle condizioni di migliorare e utilizzare queste capacità congenite, sicuramente potranno diventare grandi musicisti. Insomma si devono creare le condizioni per cui un certo tipo di background genetico sia finalizzato a determinare un prodotto finito».

Questo non spiegherà del tutto né perché, né come nasce un genio, ma fa capire quali sono le precondizioni perché questo accada. Il fatto che i padri dei signori Bach, Mozart, Beethoven siano stati musicisti non è casuale, ma dal punto di vista scientifico appare determinante: e non solo per il condizionamento ambientale e culturale che hanno creato per i loro paroli geni. Musicisti si nasce, o si è predisposti a diventarlo. Poi, per diventare «grandi» musicisti, serve evidentemente altro: cultura, passione, sofferenza, amore, storia, sensibilità. Ma anche questo ha a che fare col cervello.

Bruno Miserendino

«Autoritratto» 1938 di Milena Pavlovic Barilli. In alto, Leopold, Wolfgang e Marianne Mozart



La mostra

Poeti, pittori, musicisti: tutti a Parma

Ed ecco a voi la dinastia Barilli

Dall'800 ad oggi, si parte con il capostipite Cecrope e si arriva fino a Bruno.

PARMA. In un passo del «Paese del melodramma» Bruno Barilli (scrittore, compositore e critico musicale) ricorda che da piccolo vedeva suo padre, di ritorno a casa la sera, percorrere la schiena d'asino del Ponte Verde di Parma. Quando Bruno scriveva, questo vecchio ponte non esisteva già più, sostituito da una struttura moderna. Esiste ancora, invece, una casa dei Barilli, poco lontano da quella di cui parla Bruno, una casa gialla, anch'essa, come l'altra «affacciata e sospesa sul torrente» Parma, sulla riva opposta a quella dove sorge la Pilotta, una dimora disegnata dal pittore fratello di Bruno, Latino: una casa piena di memorie e quadri, accumulati in più di un secolo da questa famiglia di pittori (soprattutto), ma anche studiosi, letterati, giornalisti, musicisti, più recentemente cineasti.

Ai Barilli il Comune di Parma, con il sostegno della Banca Monte Parma e della Segea Gazzetta di Parma, dedica una mostra in Palazzo Pigorini (fino al 1/2/1998; orario 10-18; chiuso lunedì). La mostra segue il lavoro dei componenti della famiglia

dalla metà dell'Ottocento ad oggi, ed è curata da Francesco Barocelli che coordina un gruppo di studiosi comprendente, tra gli altri, Gianni Cavazzini, Giorgio Cusatelli, Raffaele De Grada, Gian Paolo Minardi e Guido Vergani.

Il padre che Bruno bambino vede tornare a casa «stanco e a capo chino» è Cecrope (1839-1911), pittore di un certo rilievo nell'Italia postunitaria, autore, dopo la formazione a Parma e i soggiorni a Firenze e Parigi, di affreschi a contenuto allegorico per importanti edifici romani, come il Palazzo del Quirinale e quello della Consulta. Nel 1878 Cecrope si trasferì definitivamente a Parma, come professore di figura nell'Accademia locale. Fu pittore eclettico, capace di passare dal venetico delle allegorie affrescate e dei dipinti di storia, al sentimentalismo realistico di soggetti di genere quali la «Contadinella» (del 1876 circa), o il «Malatino» (del 1882); tra le sue cose migliori i ritratti, cui si dedicò prevalentemente dopo il ritorno a Parma e un gruppo di tavolette ad olio, paesaggi e immagini dei fami-

liari. Questi ultimi lavori costituiscono il lato privato dell'opera di Cecrope, e ne accompagnano quello pubblico per almeno un trentennio; essi mostrano, come avviene in tanti casi analoghi della pittura dell'Ottocento, un grado di libertà inventiva, di freschezza di pennellata, di risposta ai colori della natura, che stenta a trasferirsi nelle opere maggiori, e costituisce d'altronde una premessa importante per il lavoro del figlio Latino, terzogenito di Cecrope e suo allievo all'Accademia parmigiana. Latino (1883-1961), fu - almeno nei primi tre decenni del secolo - pittore di notevoli doti, ma ebbe minor fortuna del padre. Ciò si spiega, forse, con il suo isolamento nella pittura italiana: non vengono in mente molti altri artisti che da noi abbiano praticato un postimpressionismo di sapore intimista simile al suo. Uno stile vicino - notava Roberto Tassi nel saggio introdotto alla retrospettiva di Latino del 1984, ristampato nel catalogo di questa mostra (Mazzotta) - ad artisti europei in parte a lui noti (i Seccio-

nisti tedeschi - fu a Monaco nel 1903 e nel 1913 - i francesi Vuillard e Bonnard), in parte a lui certamente sconosciuti (gli inglesi del gruppo di Camden Town).

Anche Latino fu pittore murale, ma è nei quadri di cavalletto che la sua vena delicata e poetica si esprime con maggiore pienezza: sono immagini di paesaggi parmigiani o della riviera ligure, dove spesso vengono ritratti la moglie e i figli, o scene di interni nella casa gialla sul torrente, dipinte con colori chiari e una pennellata allungata e orizzontale che blocca la luce e dà un ritmo serrato e coerente alla superficie pittorica.

La scelta di Latino di rimanere a Parma per ispirarsi ai luoghi e alle persone in mezzo a cui si svolgeva la sua vita quotidiana fu condivisa dal fratello maggiore Arnaldo (1876-1956), autore di numerosi saggi sul Farnese, sulla storia di Parma e sul Correggio. Tutta diversa fu la vita di Bruno (1880-1952): «Più son solo e lontano dalle mie basi familiari, - scrive in uno dei suoi taccuini - più son forte». Bruno era il secondo fi-

glio di Cecrope e il prediletto. Si mosse continuamente, tra Parma, Monaco, Parigi, Roma, e poi dove lo portavano i viaggi e il mestiere di critico musicale, intrapreso quasi contro voglia e sempre più in alternativa a quello di musicista, nel quale ebbe scarsa fortuna (i suoi rapporti con la musica sono ricostruiti in catalogo da Gian Paolo Minardi). Fu notevole scrittore di prose brevi, che solo in pochi casi arrivarono a coagularsi e ad assumere respiro di libro: è quanto avviene nel suo testo maggiore, «Il paese del melodramma» (1930), che alterna, in un'andatura per frammenti, le memorie autobiografiche alla critica musicale, e un ricordo di Mastro Titta, celebre boia di Roma, a ritratti di strumentisti, di cantanti e di compositori.

Dalla moglie serba Danica Pavlovic, Bruno ebbe una figlia, Milena, morta nel '45 a trentasei anni, pittrice di cultura complessa e internazionale, che risente, nei quadri in mostra, del Picasso neoclassico, degli «italiani di Parigi» e del surrealismo. I suoi cugini pittori, Aristide

(nato nel 1913), Renzo (1922-1991) e Anna (1926-1991), tre dei cinque figli di Latino, proseguono invece senza strappi la pittura intimista del padre, sebbene i primi due si mostrino sfiorati dal naturalismo lombardo ed emiliano degli anni Cinquanta. In questo muoversi nel solco tracciato l'arte di tutti e tre i fratelli divide una poetica inattualità, carattere del resto comune anche alle ultime opere di Latino.

All'opera di quest'ultimo il nipote Francesco (n. 1943), non solo pittore, ma anche uomo di cinema (è autore del video che accompagna l'esposizione), rende omaggio, ma pratica un realismo fantastico estraneo al ritaggio del nonno. Pur nelle differenze d'ispirazione e di qualità (specie tra le opere di Latino, quelle belle e abbondano), questa mostra si può percorrere così come si sfoglia un libro di famiglia dove per un secolo e mezzo sono stati annotati i fatti, grandi e piccoli che, giorno dopo giorno, hanno scandito il passaggio del tempo.

Claudio Zambianchi

ARCHIVI

Artemisia e l'avanguardia genetica

Tracciare una storia dell'arte per famiglie, discendenze per linee genetiche con il bernoccolo dell'arte è quantomai ubbia contemporanea: però quando in famiglia esiste quel quid, quel lampo, quel guizzo geniale comunque si vede, al di là della scienza. Comunque vada la storia, è sempre l'idea d'arte della bottega che prevale anche sulla trasmissione genetica dei geni. Se poi si è figlia d'arte, come Artemisia Gentileschi (Roma 1597 - Napoli 1652 ca.), allieva e figlia di Orazio Gentileschi (Pisa 1563 - Londra 1639), senza ombra di dubbio una vera avanguardia, pittrice più che geniale, allora il discorso cambia. Per esempio fra le tante opere che ci ha lasciato, indipendentemente dal gene paterno, riprendendo e modificando più volte le composizioni del padre, coniferi asprezze realistiche a lui sconosciute.

Tiepolo business settecentesco

Anche nel caso dei Tiepolo siamo di fronte a un caso di famiglia/bottega: che nasce con Giambattista (Venezia 1696 - Madrid 1770), fondatore e maestro di uno stile dagli effetti chiaroscurali violenti, squisitamente di bottega veneziana; Giandomenico (Venezia 1727 - 1804) scolaro del padre Giambattista, ne rimase per tutta la vita fedele collaboratore: riprodusse opere del padre, ma sviluppò una satira amarissima in cui perseggiavano spiriti borghesi che preludono nienteppodimeno a Goya e a Daumier; Lorenzo (Venezia 1736 - Madrid 1776) figlio di Giambattista e fratello di Giandomenico, fu educato alla scuola familiare; seguì il padre a Madrid nel 1761, dove collaborò ad uno dei soffitti del Palazzo reale. Come incisore si limitò a produrre soggetti tratti dalle opere paterne. Come si vede, Giandomenico e Lorenzo erano proprio figli di bottega: onesti artigiani, ma niente di più.

I tre dell'Accademia realistica

Agostino Carracci (Bologna 1557 - Parma 1602) è fratello maggiore di Annibale (Bologna 1560 - Roma 1609) e cugino di Ludovico (Bologna 1555 - 1619). Agostino pittore, e incisore, ebbe nell'ambito dell'Accademia carraccesca il ruolo di instancabile animatore teorico e didattico; a sostegno di tale ruolo egli utilizzò la sua vasta cultura, l'appassionata predisposizione all'insegnamento e, non ultima, la sua intensa attività nel campo dell'incisione. A Roma collaborò con il fratello Annibale alla decorazione della Galleria Farnese, ma nel 1599 abbandonò la città in seguito a dissapori col fratello. Annibale è la personalità più brillante del gruppo dei Carracci, che proposero da Bologna una fondamentale linea di rinnovamento della pittura, reagendo all'esaurimento della cultura manierista in nome del ritorno alla natura e alla storia; studio dal vero e meditazione dell'opera dei grandi maestri del cinquecento (da Raffaello a Correggio, dalla scuola veneziana a quella emiliana) sono alla base di questa tendenza innovativa che avrà conseguenze nella pittura del Seicento. Di Ludovico, terzo esponente (il più anziano) della famiglia dei Carracci, si hanno scarse notizie. Quando egli appare a Bologna nella prima impresa gli affreschi di Palazzo Fava, insieme ai cugini Annibale e Agostino, sono già maturati per i tre artisti comuni intenti che confluiscono nella fondazione dell'Accademia.

[Enrico Galliani]

Il progetto di accordo con Arafat prevede lo sgombero degli insediamenti ebraici

Coloni israeliani in rivolta «Netanyahu ci abbandona»

Sempre più surriscaldato il clima politico. Governo diviso sul processo di pace coi palestinesi. Un sondaggio Gallup rivela che il candidato laburista Barak potrebbe battere l'attuale premier.

In Austria l'oro trafugato dai nazisti?

Oltre venti microfilm che contengono documenti definiti «sensazionali» sull'oro rubato dai nazisti sarebbero stati ritrovati a Vienna. Lo afferma la catena televisiva tedesca Suedwestfunk. Si tratterebbe di 22 microfilm, datati 1957 che conterebbero oltre 800 documenti provenienti dal ministero degli Affari Esteri del terzo Reich e dalla Reichsbank.

In uno di questi documenti redatto dopo la fine della seconda guerra mondiale e su richiesta degli americani, il direttore della Reichsbank, Albert Thomas spiega la provenienza dell'oro trafugato nella sua banca. Secondo alcuni esperti alcuni di questi microfilm potrebbero contribuire a far luce sulla destinazione dell'oro rubato dai criminali nazisti nei campi di concentramento prima di essere consegnato ai custodi della banca austriaca.

I documenti sono stati recuperati grazie al paziente lavoro di ricerca del politologo tedesco Hersch Fischler e sarebbero stati custoditi per anni dalla vedova di un rappresentante di commercio austriaco, Herbert Herzog, morto nel 1977. Herzog rimase prigioniero per dieci mesi nel campo di concentramento di Buchenwald dove venne a sapere che oltre cinque tonnellate di oro erano state trafugate dai nazisti. La Banca Nazionale d'Austria (Oenb) ha tuttavia precisato ieri di «non essere al corrente» della scoperta di documenti sull'oro sottratto dai nazisti e ritrovato a Vienna. Un portavoce della Banca ha detto di «ignorare del tutto» quanto affermato dalla televisione pubblica tedesca Suedwestfun. Il quotidiano viennese Der Standard preannuncia tuttavia nuove «relazioni» sul caso.

Comunicato poligrafici Gruppo Arca

I lavoratori poligrafici di Arca, Set, Ser, di Firenze, Bologna, Milano, vista la situazione che si è determinata in seguito al mancato rinnovo del contratto di formazione nella sede bolognese di mattina, che pregiudica l'uscita della cronaca di Modena e la conseguente richiesta di spostamento di una sede all'altra in un periodo minacciato dallo stato di agitazione e da una forte precarietà numerica del personale poligrafico, invita a non ripetere gli errori del passato che hanno visto l'alternamento di poligrafici dall'azienda e lo svolgimento del loro lavoro effettuato da parte di altre figure professionali. Si rievoca inoltre che l'azienda ha dato attuazione al «Progetto di riequilibrio economico finanziario» prima dell'apertura della trattativa. Nel proseguire lo stato di agitazione e la sospensione delle prestazioni straordinarie i lavoratori ritengono positiva la decisione dell'assemblea romana di dare mandato alla Rsu per la gestione di un pacchetto di 12 ore di sciopero qualora la situazione non dovesse trovare sbocchi positivi.

GERUSALEMME. Se non si tratta di un miraggio del deserto, il primo ministro Benjamin Netanyahu pare volersi muovere verso un accordo con l'Autorità nazionale palestinese che comporta un ritiro in Cisgiordania in tempi brevi e rischia di provocare seri contraccolpi alla coalizione di governo. In seguito al moltiplicarsi di indiscrezioni su una asserita volontà del premier di sgomberare insediamenti ebraici nel contesto di un accordo con i palestinesi sull'assetto definitivo nei Territori, il clima politico in Israele si è surriscaldato. A qualcuno ricorda il periodo in cui il laburista Yitzhak Rabin era affrontato da ribollenti manifestazioni nazionaliste. Nelle strade di Gerusalemme Netanyahu viene raffigurato con una «keffiyah» palestinese che gli copre la testa. Dissotterata l'ascia di guerra, i coloni dimostreranno domani sera davanti alla sua abitazione. Deputati arabi hanno ricevuto minacce di morte. Ad ogni notiziario radio ministri e deputati nazionalisti minacciano di abbattere il governo. In sostegno del premier nazionalista si sono mobilitati oggi perfino i militanti del «Meretz», un partito di sinistra vicino a «Pace Adesso». Abituati ai repentini alti e bassi della politica israeliana, i pa-

lestinesi seguono con scetticismo gli sviluppi. «Finora non abbiamo ricevuto proposte concrete» ha notato un portavoce del presidente dell'Anp Yasser Arafat.

Negli ultimi giorni Netanyahu ha avviato nel governo un dibattito sia su un ritiro dal 6-8 per cento della Cisgiordania - da attuarsi nei prossimi mesi, se l'Anp combatterà il terrorismo islamico - sia sulle linee generali di un accordo definitivo con i palestinesi. Su suggerimento del ministro delle infrastrutture nazionali Ariel Sharon, nella carta della Cisgiordania Netanyahu ha tagliato due fette verticali il cui controllo «è necessario alla difesa dello stato ebraico». Lungo il Giordano Israele necessita di una «fascia» profonda 15-20 chilometri, mentre una «fascia» di circa sette chilometri servirebbe a proteggere il «Gush Dan», ossia l'hinterland di Tel Aviv. Le due «fasce» verticali dovrebbero essere collegate da due arterie. Sulla stampa israeliana alcuni commentatori attribuiscono la improvvisa fretta di Netanyahu alle pressioni diplomatiche che giungono dagli Stati Uniti, alle difficoltà che hanno impedito un suo incontro con il presidente Bill Clinton e alle dichiarazioni di funzionari statunitensi secondo cui la politica israel-

iana nuoce agli interessi americani in Medio Oriente. Con i progetti di ritiro - affermano i critici del premier - Netanyahu mira a distogliere l'attenzione dalla crisi nel Likud e a placare le ansietà di Washington. Ma la realizzazione del ridispiegamento, concludono, resta remota ed incerta.

Tuttavia in una conferenza al Centro di studi strategici dell'Università Bar Ilan (Tel Aviv) il ministro della difesa Yitzhak Mordechai ha definito ieri l'accordo con i palestinesi «un interesse vitale per Israele». Una vera minaccia all'esistenza stessa dello stato ebraico, ha notato, può giungere dallo sviluppo di armi atomiche e batteriologiche. Per allontanare questo spettro Israele deve fare perno sulla cooperazione militare con gli Stati Uniti e così rafforzare la pace con Egitto e Giordania, stringere i legami con la Turchia, normalizzare le relazioni con i palestinesi, rilanciare i colloqui di pace con la Siria. «Faremo sforzi notevoli - ha garantito - pur di accordarci con i palestinesi».

Intanto brutte notizie per il Likud arrivano da un sondaggio: se in Israele si votasse adesso, il leader laburista Ehud Barak sopravanzerebbe il primo ministro e capo del Likud, Benjamin Netanyahu, del 14 per cento. (Ansa, Agi)

Il partito dei Gandhi ritira l'appoggio al premier Kumar Gujral

Cade il governo India verso il voto

Sonia, la vedova di Rajiv, avrebbe imposto l'uscita dall'esecutivo. Un partito minore, alleato di governo, coinvolto nell'omicidio del marito.

Londra abolita la caccia alla volpe

La legge che mette al bando la caccia alla volpe è stata approvata a stragrande maggioranza alla Camera dei Comuni, dopo un dibattito che ha coinvolto tutta la società britannica. Tutti i partiti avevano dato libertà di voto ai loro rappresentanti e in seconda lettura il provvedimento è passato con 411 voti contro 151. Tuttavia esiste ancora la possibilità che la legge venga affossata dal primo ministro Tony Blair, che si è detto favorevole al divieto ma ha sostenuto che non ci sono i tempi per il varo definitivo. Anche l'ufficio del premier ha fatto presente che ci sono altre priorità, a cominciare dalla legge sulla scuola. (Ansa)

NEW DELHI. Crisi di governo virtualmente aperta in India, dopo che il partito del Congresso, ieri pomeriggio, ha annunciato il ritiro del proprio sostegno esterno al governo di coalizione guidato da Inder Kumar Gujral. Le dimissioni del premier sarebbero imminenti. Una volta che esse siano formalizzate, il capo di Stato potrebbe esaminare la possibilità di varare un nuovo esecutivo, basato questa volta sull'alleanza fra il Congresso e il Bharatiya Janata, la formazione integralista indù che è la maggiore forza parlamentare, ma sinora non ha potuto governare perché nessuno era disposto ad allearsi. È un'ipotesi però abbastanza difficilmente concretizzabile. Più probabilmente i cittadini indiani verranno chiamati anticipatamente alle urne.

Nel Congresso, abituato a governare il paese quasi ininterrottamente dall'indipendenza in poi, il ruolo di partner esterno del governo basato sull'alleanza tra partiti regionalisti e di centrosinistra, è sempre andato stretto. Occasione per la rottura definitiva è stata la polemica intorno alla presenza del Dravida Munnetra Kazhagam (Dmk) nella coalizione governativa. Si tratta di un partito presente unicamente nello Stato del Tamil Nadu. Fuori il Dmk oppure non vi appoggiamo

più, hanno intimato i leader del Congresso. Il governo ha risposto picche, e la crisi è stata inevitabile.

Perché d'improvviso il Congresso abbia scoperto di non poter accettare il Dmk al governo, si spiega con la presentazione in Parlamento, la settimana scorsa, del rapporto della commissione d'inchiesta del giudice Jain sull'assassinio di Rajiv Gandhi. Nel rapporto, la commissione accusa il Dravida Munnetra Kazhagam di aver aiutato l'attività in India del gruppo terrorista dello Sri Lanka, Tigri per la liberazione della patria tamil (Ltte), che avrebbe organizzato l'attentato a Rajiv Gandhi.

In seno al Congresso intanto ci si chiede quali siano le reali intenzioni di Sonia Maino, la vedova di Rajiv. Sino a pochi giorni fa tutti davano per scontato che Sonia avesse deciso di «scendere in campo». Ma la donna - nata 49 anni fa nei pressi di Torino - ha fatto sapere ai dirigenti del partito che non intende assumere responsabilità dirette. Ieri è stata a Madras, la capitale del Tamil Nadu, presso cui il marito fu assassinato da una terrorista kamikaze durante un comizio elettorale. Tutto quello che decine di militanti del Congresso, che si erano recati a renderle omaggio, le hanno strappato è stato «un incoraggiante sorriso».

Al processo per l'incendio di un hotel a Sivas nel quale, 4 anni fa, morirono 37 persone

Pugno di ferro in Turchia contro gli islamici Condannati a morte trentatré ultrà

La sentenza emessa dalla Corte d'appello. In primo grado le condanne non avevano superato i quindici anni. Per il Refah si tratta di «condanne politiche». Da 17 anni non vengono eseguite pene capitali.

Pena capitale in Turchia per 33 estremisti islamici accusati di avere «tentato con la forza di infrangere l'ordine costituzionale». La sentenza si riferisce ad un episodio specifico, la sciagura avvenuta nel 1993 nella città di Sivas, in Anatolia centrale, quando una folla di ultrà integralisti attaccò la sede di un convegno di intellettuali laici e musulmani progressisti, dandovi fuoco. Nel rogo perirono 37 persone.

La condanna a morte è stata decisa ieri dalla corte d'appello di Ankara, che ha inflitto pene pesanti (venti anni di carcere) nei confronti di altri 42 imputati. In primo grado la sentenza era stata assai più mite, con un massimo di 15 anni di reclusione e multa.

In Turchia nessuno sale più sul patibolo da diciassette anni. E con ogni probabilità, si spera, non accadrà nemmeno stavolta. Le leggi vigenti impongono che su ogni sentenza che preveda la pena capitale sia chiesto il giudizio finale del Parlamento. Ed in Parlamento giacciono da tempo numerosi dossier relativi a condanne a morte, senza che

alcuna autorizzazione sia stata più concessa dall'epoca dell'ultimo golpista.

Lo stesso Sevkett Kazan, vicepresidente del Refah, il partito islamico moderato, che sino a pochi mesi fa era al governo, ha gettato acqua sul fuoco: «Non credo che quelle condanne saranno eseguite». Kazan ha mostrato preoccupazione piuttosto per il significato politico della sentenza, che si inserirebbe nel clima di caccia al fondamentalista in cui vive la Turchia dall'inizio dell'anno, quando iniziò la costante pressione dei militari e dell'establishment laico per rimuovere il Refah dal governo, e incrinare il rapporto con la società. Secondo Kazan, che era ministro della Giustizia nell'esecutivo guidato sino allo scorso giugno dal leader del Refah, Necmettin Erbakan, i magistrati avrebbero agito sulla base di considerazioni extragiudiziarie: «È una decisione gravissima. L'hanno presa sotto l'effetto dell'atmosfera politica».

Un'atmosfera nella quale una spada di Damocle dondola sul capo di Erbakan e dei suoi: il rischio di es-

seri messi fuorigiuristi. La Corte costituzionale sta esaminando in questi giorni l'accusa rivolta al Refah, di tentativo ai principi secolaristi della Repubblica fondata da Kemal Ataturk. Se lo scioglimento del partito potrebbe essere in qualche modo aggirato, ricostituendo un'altra organizzazione simile, così come hanno già fatto più volte i membri di un movimento filo-curdo, gli islamici potrebbero essere però messi in gravi difficoltà dall'eventuale sospensione temporanea dei diritti politici a carico di Erbakan e altri capi. In altre parole il Refah potrebbe rinascere sotto altre spoglie, ma a ceffo.

Sia il mondo politico laico, che però ufficialmente tace, sia quello economico, che si è invece espresso apertamente, sono contrari alla messa al bando del Refah, che troverebbe invece convinti fautori fra i generali. Lo stesso primo ministro Mesut Yilmaz si opporrebbe alla chiusura che, a suo giudizio, vanificherebbe le speranze turche di entrare nell'Unione Europea.

La strage di Sivas risale al 2 luglio

di quattro anni fa. All'hotel Madimak erano riunite centinaia di persone per una manifestazione culturale dedicata all'anniversario della scomparsa di un poeta del sedicesimo secolo impiccato a causa della sua opposizione all'intolleranza religiosa. In maggioranza si trattava di alauiti, che aderiscono ad una particolare corrente musulmana turca, contraddistinta da uno spirito religioso assai più aperto e moderno rispetto all'Islam tradizionale. La loro presenza in città aveva sollevato le proteste degli ambienti integralisti, che divennero vera rivolta quando si seppe che partecipava al convegno lo scrittore satirico Aziz Nesin, un ateo dichiarato, odiato dagli ultrà islamici per avere ironicamente messo in dubbio l'originalità del Corano. Una folla tumultuante di migliaia di persone si radunò attorno all'albergo e appiccò il fuoco. Molti convengenti rimasero intrappolati all'interno, mentre i dimostranti impedivano ai vigili del fuoco di spegnere le fiamme.

Gabriel Bertinotto

Ricevute in Vaticano le «nonne di plaza de Mayo»: «L'aspettavamo da vent'anni»

Pace fatta tra il Papa e las Abuelas

Intanto il governo italiano si costituisce parte civile nei processi per i desaparecidos in Argentina.

ROMA. Quasi vent'anni di attesa, per un'udienza durata pochi minuti. Ma sono uno spartiacque, le parole pronunciate mercoledì mattina da Karol Wojtyla: «Tutti preghiamo per loro». «Loro», i 230 figli di desaparecidos argentini strappati ai loro genitori assassinati negli anni della dittatura militare. E quasi sempre adottati dai carnefici in divisa dei loro padri e delle loro madri. Da quasi vent'anni, un gruppo di donne - le Abuelas de plaza de Mayo, le Nonne di piazza di Maggio - continua a cercarli, quei bambini diventati ormai grandi. Sino a ieri non hanno rintracciato 58, quasi sempre affidati alle vere famiglie dopo lunghi scontri nelle aule di Tribunale. Una battaglia di giustizia in cui le Abuelas hanno ricevuto in tutto il mondo aiuto e sostegno. Ma mai, fino a tre giorni fa, dal Vaticano.

«A partire dal 1979, abbiamo chiesto varie volte di essere ricevute dal Papa, senza risultati. Anche quando venne in Argentina, durante la dittatura, Wojtyla girò la testa dall'altra parte. Parlava dei bambini del mon-

do, il Papa, ma mai dei nostri nipoti, i bambini figli dei desaparecidos». Maria Estela Carlotto è la presidentessa delle Abuelas. Era la tranquilla direttrice di una scuola elementare di Buenos Aires, fino a quando la violenza dei militari non le sconvolse la vita. Sua figlia Laura, era incinta, quando fu rapita e portata in un campo di concentramento. Fu tenuta in vita fino al momento del parto, poi fu uccisa e il corpo venne fatto scomparire chissà dove. Il bambino, Guido, venne probabilmente adottato da un militare: le Abuelas cercano ancora di rintracciarlo.

Carlotto erano emigrati in Argentina dalla provincia di Vicenza, Laura aveva in tasca un passaporto italiano. Come centinaia di altri desaparecidos assassinati tra il 1976 e il 1982. Dal 1983, presso la Procura di Roma è aperto un fascicolo su alcune decine di questi casi. A febbraio dovrebbero cominciare le udienze del processo per l'omicidio di sette italiani, tra cui Laura Carlotto, e il rapimento di Guido. Ne sono passati tanti, di anni. Ma

solo adesso, per la prima volta, il governo italiano ha preso una posizione netta sul processo. Due giorni fa, incontrando la delegazione delle Abuelas, la ministra Anna Finocchiaro e il sottosegretario alla Giustizia Ayala hanno assicurato l'appoggio del governo perché lo Stato italiano si dichiari parte civile nel processo. Anche questo è uno spartiacque. Negli anni scorsi, sia in Francia che in Spagna si sono svolti processi simili, conclusi in genere con la condanna dei militari argentini. Ma il governo italiano non aveva mai preso apertamente posizione sull'argomento, né aveva mai sostenuto il complesso lavoro delle parti civili e dei magistrati incaricati del caso (attualmente, il pm Antonio Marini e il gp Claudio D'Angelo). Un argomento politicamente delicato, quello dei desaparecidos italiani.

Il presidente argentino Carlos Menem - che agli inizi del suo primo mandato, nel 1990, concesse un indulto per liberare i pochi militari condannati per i crimini della dittatura - non ha mai nascosto di consi-

derare quello dei desaparecidos un capitolo chiuso, ed in non gradire alcuna pressione internazionale sull'argomento. Ma anche per l'Italia si tratta di una pagina sporca e mai chiarita sino in fondo. Il generale Carlos Suárez Mason, ad esempio, oggi uno degli imputati nel processo in corso a Roma, alla fine degli anni '70 era presidente della filiale argentina dell'Eni, oltre che - come tanti altri militari argentini e vari diplomatici italiani - iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli.

Oggi, le Abuelas saranno a Bologna a casa di Romano Prodi, invitate dalla moglie del premier. Ma cosa ha causato il cambiamento di linea del Vaticano? «Negli anni di piombo, in Argentina tutti i vescovi erano conservatori, e anche il nunzio apostolico Pio Laghi è stato parte di quei settori della chiesa che nei fatti sono stati complici della dittatura. Se avessero fatto sentire la loro voce, molte vite sarebbero potute essere salvate», risponde Maria Estela Carlotto.

Giancarlo Summa

Sudafrica



Winnie si emoziona e piange al processo

perle al collo, numerosi gioielli d'oro. Intanto la persona che aveva spezzato la sua impassibilità, veniva portata fuori singhiozzante, incapace di continuare la deposizione. Si tratta di Charles Zwane, uno dei suoi supporter, che stava raccontando delle lotte intestine tra i combattenti contro l'apartheid, delle «soffiate» che venivano dagli stessi neri infiltrati, e delle orribili torture che la polizia razzista gli fece subire una volta che lo arrestò. A quel punto l'emozione lo ha travolto, ed ha coinvolto anche Winnie. Ma si tratta della deposizione di uno che ancora la difende, una delle rarissime in un mare di accuse che non l'hanno fatta piangere. È accaduto dinanzi alla Commissione per la Verità che sta indagando su una serie di crimini - tra cui numerosi omicidi commessi da Winnie Mandela e dalle sue guardie del corpo alla fine degli anni 80 a Soweto, il principale ghetto nero di Johannesburg. Per Winnie - che nega tutto - le sole eventuali violenze colpivano informatori della polizia. (Ansa)

Alla fine la maschera da sfinge di Winnie Mandela si è disfatta, seppur brevemente, e qualche lacrima è spuntata sul suo volto. Si è quindi tolta lentamente gli occhiali, asciugandosi gli occhi. Poi si è subito ricomparsa, elegante nel suo abito nero e bianco, triplo filo di

Vertice alla Dna, Vigna incontra Caselli e Tinebra: «Collaborazione piena, superati i problemi di intersecazione delle indagini»

Caso Palermo, pace fatta tra le procure E Siino sulle stragi: «Scenari da brivido»

Nomi nuovi rivelati dal pentito, intreccio mafia-politica-affari

ROMA. La grande guerra è finita. Semmai c'era stata. Si smontano i fondali di carta pesta di questo kolossal del polverone, della mistificazione, del virtuale che non si avverava mai, delle notizie con la smentita incorporata, del voltafaccia ostentato, teorizzato, con buona pace dei lettori. Kolossal stucchevole e sciapo che andava in scena ormai da settimane, in assenza di fatti certi, verità obiettive, senso delle proporzioni. Un dispiego di energie cartacee che non ha precedenti in questi vent'anni di lotta alla mafia.

Pensate che di Guido Lo Forte si è detto e scritto quasi quanto del delitto Dalla Chiesa o dell'uccisione di Rocco Chinnici, o di Boris Giuliano, o di Gaetano Costa. Forse oggi non è esagerato affermare che questa grande guerra istituzionale, di tutti contro tutti, procure contro procure, procure contro carabinieri, combattuta a colpi di «esclusive», a colpi di «interviste», a colpi di perfidie e maldicenze alle quali veniva conferita l'aureola della sacralità del «diritto all'informazione», è stata prevalentemente una grande guerra nata e finita dentro le pagine dei giornali. È una grande guerra che lascerà «orfani» e «vedove» della notizia, «reduci» del redde rationem imminente, dietro l'angolo, che dovranno riambientarsi ad una vita normale. E per molti sarà dura.

Ma il tempo, come al solito, si prende le sue rivincite. Pace fatta capo ha. E si potrebbe dire che ieri sera, in via Giulia, nel seicentesco palazzo che ospita la Dna, di «capi» ce n'erano tanti: Vigna, a alla guida della superprocura a far da padrone di casa per un «chiarimento» che doveva concludersi con il calumet fra Tinebra e Caselli; Tinebra e Caselli, appunto; uno «capo» a Caltanissetta, l'altro «capo» a Palermo. E a conclusione di una riunione che aveva visto il procuratore Vigna nell'insolita veste di rappresentante Onu in territori di guerra, l'incontro con i giornalisti. Ma il «parto» che avrebbe dato vita alla nuova «pace» non è stato né lungo né difficile.

Vigna, Caselli e Tinebra, hanno voluto incontrare i giornalisti per dire loro che «vi è piena collaborazione fra le due procure e non è mai mancata», che «la Procura di Palermo ha la massima fiducia e stima sia per i colleghi di Caltanissetta che per l'Arma dei carabinieri», che «la Procura di Caltanissetta...», insomma, la pensa nell'identico modo di quella di Palermo. E ancora.

Vigna: «spirito di collaborazione pieno. Si sono superati i problemi di intersecazione delle indagini». Caselli: «regna uno spirito di pace». Tinebra: «sono molto contento del buon lavoro svolto». E degli ufficiali del Ros? Dei Mori, dei De Donno, dei Meli, non si è parlato. Restano i comportamenti agli



Il Procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna Brabatti/Ansa

atti. Restano le ricostruzioni minuziose a Vincenzo Rovello, procuratore generale di Palermo, al ministro di grazia e giustizia Flick. Difficilmente, dopo tutto quello che è accaduto, i rappresentanti delle istituzioni potranno un giorno dire «ma noi non sapevamo, non eravamo informati...». Ma ieri è anche proseguito il mega interrogatorio di Angelo Siino, quello che qualcuno voleva fare apparire come un demone del pentitismo. E invece non ha tradito né la fiducia dei magistrati né quella del suo legale.

«E poi, signori giudici cominciate l'epoca della televisione... I boss cominceranno a leggere i giornali, a documentarsi, a dibattere della situazione politica in Italia... a stilare l'elenco degli amici e dei nemici, dei «buoni» e dei «cattivi», secondo il punto di vista di Cosa Nostra...». Siino collega scenari. Siino ha «testa politica». Dispone di elementi vecchi e nuovi. E i magistrati di Caltanissetta hanno modo di verificarne l'affidabilità. Tra il filo nero che collega il delitto Lima, le due stragi di Capaci e via D'Amelio, e delitto Ignazio Salvo. Fa toccare con mano la regia unica, o comunque quella «convergenza d'interessi che sfocia in un unico interesse», che è stata ed è l'ipotesi investigativa regina in questi ultimi cinque anni.

E anche ieri, neanche una parola sulle quindici bobine della discoria, quelle che alcuni ipotizzavano dovessero diventare l'anticamera della «pena

capitale» per Guido Lo Forte, la definitiva prova del nove della sua mafiosità. Siino, negli anni di quelle stragi e di quei delitti, ebbe modo, da detenuto, di incontrare decine e decine di persone, tutte appartenenti a Cosa Nostra, che gli consentono oggi di accreditarsi come uno degli osservatori più acuti e privilegiati della grande metamorfosi: Cosa Nostra che decideva di sedersi ad altri tavoli criminali consapevoli che ormai - da sola - non era più in grado di gestire i grandi giochi del terrore e del ricatto. Vero è - ha spiegato Siino ai giudici venuti a interrogarlo (Giovanni Tinebra, Giordano, Tesaroli, Palma, Di Matteo, Petralia) - che la sentenza conclusiva del «maxi» processo del '92 - innescò l'esplosione stragista, ma la «miscela» era preesistente. Siino, dunque, sta ricostruendo un gigantesco contesto che vede muoversi, in condizioni di parità, Cosa Nostra, pezzi devianti delle istituzioni, settori dell'imprenditoria, circoli affaristici, massonici. Commenta Alfredo Galasso: «Questo scenario, alla luce delle cose che sono state raccontate dal mio assistito, mi fa brivide. È uno scenario inedito quello disegnato da Siino. È impressionante la coincidenza di interessi criminali che si è determinata attorno alla sentenza militare di Cosa Nostra».

Anche ieri, ovviamente, i verbali sono stati secretati. Ci si può aiutare solo con lo strumento della deduzione. E, allora, deduciamo che: quelle stragi

e quei delitti ebbero «mandanti» e «moventi» anche esterni a Cosa Nostra; che il cerchio investigativo su quei livelli «alti» è destinato a stringersi per la semplicissima ragione che Siino oggi offre una complessa chiave di lettura a investigatori che in questi cinque anni non erano rimasti con le mani in mano; che la politica si intrecciò - è azzardato ipotizzare che sia soprattutto questo aspetto a mettere oggi i brividi ad Alfredo Galasso? - con gli affari e la criminalità mafiosa; che si era acuita, alla fine degli anni '80, l'attenzione di Cosa Nostra verso i «governanti» di questo paese, sia a livello locale e regionale, che a livello nazionale; che la «vulgata», secondo la quale alla fine anni 80 Cosa Nostra doveva dare uno schiaffo alla Dc e perciò fece votare per i socialisti, era stata inventata di sana pianta da boss; che furono «interessi economici» a rendere necessario quel cambio di cavallo.

Angelo Siino ha fatto riferimento ai «vecchi amici» e agli «storici nemici» che Cosa Nostra decise di eliminare. Ma il suo non è stato un nostalgico amarcord. Durante otto ore di interrogatorio ha fatto «nomi nuovi», rimesso a posto le vecchie caselle, spiegato la reale collocazione delle forze in cam-

po. Dicevamo che il cerchio investigativo sembra destinato a stringersi attorno ai «mandanti a volto coperto». Potrebbe essere un'approssimazione per difetto, dal momento che la secretazione dei verbali ci impedisce di conoscere questi «nomi nuovi».

Certo è che Alfredo Galasso ha definito le vicende di questi giorni «una tempesta in un bicchier d'acqua». Una tempesta che ha infuriato ad arte, per iniziativa di qualcuno preoccupato, forse terrorizzato, che gli scenari di Siino diventassero di dominio pubblico.

Insomma: sarebbe stato bello se fosse durato. Sarebbe stato bello se Caselli e Tinebra si fossero trasformati in gladiatori l'un contro l'altro armati. Sarebbe stato bello se la magistratura antimafia ne fosse uscita a pezzi. E sarebbe stato bello, anzi bellissimo, se fosse volata via la testa di Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra». Non è andata così. La testa di Angelo Siino è ben salda sulle sue spalle. Caselli e Tinebra si sono stretti la mano. Smontate i fondali di carta pesta, il kolossal finisce qui. E a noi, che sia finita così, non dispiace per niente.

Saverio Lodato

Panico a Pontedecimo. Feriti non gravemente i macchinisti e tre passanti

Treno deraglia e infila la stazione Sfiolata la strage a Genova

Un «merci» è piombato sulla massicciata finendo in un parcheggio accanto alla fermata del bus dove c'era una scolaresca. È stata aperta un'inchiesta.

GENOVA. Un siluro sferragliante che si avventa fuori dalla galleria e, appena prima di entrare in stazione, schizza via dai binari proiettando i vagoni a destra e manca. I vagoni che piombano su un parcheggio schiacciando come giocattoli di latta una ventina di automobili in sosta. La locomotiva che prosegue da sola, impazzita, per almeno un chilometro, «arando» la massicciata, con i ciottoli che, sparati in tutte le direzioni, infrangono i vetri della stazione, sfiorano i muri di una palestra, e grandinano su una fermata di bus dove una scolaresca aspetta di partire in gita.

Se non è stata una strage è solo per una serie di fortunate circostanze. Perché il treno deragliato ieri mattina alle 9,14 alla stazione di Pontedecimo era un merci e non un convoglio carico di passeggeri. Perché la stazione, secondaria e periferica, era praticamente vuota. Perché nel parcheggio su cui sono grandinati i vagoni c'era solo automobili e non autotreno. Perché due dei vagoni proiettati si sono accartocciati proprio sull'orlo del muraglione che delimita la massicciata, senza piombare sulla strada urbana sot-

stante. E così via, tanto che il bilancio di un così grande scontro si limita - a parte i danni materiali - a cinque persone ferite, una sola delle quali gravemente.

Si tratta del cinquantenne Francesco Bartolini, che aspettava un treno su un marciapiede della stazione e che è stato colpito all'addome da un detrito; trasportato all'ospedale Gallino, è stato sottoposto ad intervento chirurgico al fegato ed è ora ricoverato con prognosi riservata. Un altro passeggero in attesa, Salvatore Granato, di 61 anni, ha riportato una lacerazione al cuoio capelluto, giudicata guaribile in un paio di settimane. E tre ragazzini della prima F della scuola media Caffaro sono stati medicati per qualche graffio provocato dal pietrisco piovuto sulla fermata del bus. Sotto shock, ma incolumi i due macchinisti del merci, Guido Prati e Francesco Caprella.

Il convoglio deragliato, partito da Alessandria e diretto a Genova-Sampierdarena, era composto da 21 carri, 15 vuoti e 6 carichi di merce varia. «Non si conoscono ancora - afferma Fv - le cause dell'incidente, su cui le Ferrovie dello Stato hanno immediatamente

Nuovo colpo di scena nelle indagini

Un informatore disse di aver visto Silvia Melis in catene Indagato un poliziotto

NUORO. Il sequestro di Silvia Melis si arricchisce di colpi di scena. Dopo la liberazione di Silvia, il balletto dei non so, le clamorose affermazioni dell'editore Nicola Grauso, «ho consegnato il riscatto», e il tourbillon di interviste, adesso è il momento dei veleni, dei depistaggi e della confusione ricercata a ogni costo, proprio quando dopo i primi interrogatori, i magistrati stanno cominciando a mettere a posto i tasselli della vicenda.

Un giovane poliziotto, piantone al commissariato di Lanusei, risulta indagato per calunnia e omissione d'atti d'ufficio. Si tratta di Alessandro Piras, figlio di un ispettore di polizia appena andato in pensione. Un'informazione non di prima mano venne raccolta dall'agente, che secondo la sua versione riferì solo verbalmente quello che un misterioso personaggio gli riferì. Quella persona disse di aver visto ai primi di luglio Silvia in catene lungo il versante di una montagna non lontano Tortolì. Piras riferì la questione al dirigente del suo commissariato, e tutto finì lì. Un mese dopo Piras venne convocato negli uffici della Criminalpol di Nuoro. I dirigenti volevano sapere

la fonte delle sue informazioni, per una ragione banale. Probabilmente si trattava di una informazione falsa, messa in giro apposta per allontanare gli investigatori da altre zone del Nuorese ritenute calde sul fronte del sequestro, ma Piras non disse il nome della sua fonte e così il suo nome è finito nel registro degli indagati della Procura di Lanusei per calunnia e omissione d'atti d'ufficio.

Gli investigatori, comunque, pensano di sapere il nome della misteriosa fonte, e credono che Piras sia caduto in una piccola trappola organizzata da quelli che il sostituto procuratore antimafia, titolare delle indagini sul sequestro, Mauro Mura, ha definito «depistatori di professione».

Purtroppo sembra che questo sia solo uno dei tanti episodi dubbi sulla trasparenza del sistema di investigazione messo in piedi nei nove mesi del sequestro. Secondo il deputato di Forza Italia, Piergiorgio Massidda, esiste ormai un dossier dove sono riportate le omissioni, le inadempienze, se non addirittura le incongruenze degli investigatori durante il sequestro. «Sono stati commessi errori madornali durante le indagini. I poliziotti e i carabinieri locali sono stati estromessi a vantaggio di superesperti che non conoscevano neppure dove era l'Ogliastra. Anche se le forze dell'ordine hanno fatto il massimo per arrivare alla liberazione di Silvia è mancato un vero coordinamento nelle indagini. Di questi errori, delle irregolarità e di quelli che sono veri e propri episodi di «malgiustizia» informato chi di dovere, affinché certe situazioni non si ripetano».

Massidda non lo dice ma il deputato che fa parte delle commissioni affari sociali e giustizia della Camera avrebbe inviato una serie di informazioni di cui sarebbe venuto a conoscenza in questi mesi, al ministero dell'Interno e all'autorità giudiziaria.

La notizia che un poliziotto fosse stato indagato a margine delle indagini sul sequestro cade nello stesso giorno in cui uno dei procuratori aggiunti di Palermo, Vittorio Aliquo, si è presentato in tribunale a Cagliari per parlare con il procuratore capo Carlo Piana. Nessuna dichiarazione è stata rilasciata su quale sia stato il ruolo che il procuratore presso la pretura, e in passato giudice istruttore del tribunale, Luigi Lombardini, avrebbe avuto quale «consigliere» di Grauso. Palermo, infatti, è competente per i reati commessi da magistrati del distretto di corte d'Appello di Cagliari.

Rossella Michienzi

Giuseppe Centore

Il cadavere ritrovato in una drogheria di Bordeaux. Sospettato il figlio del titolare

Bambina assassinata e messa in frigo

È l'ennesimo delitto in una Francia sotto shock per i casi di pedofilia e per il serial killer di Parigi.

BORDEAUX. Ancora violenza sessuale nella Francia sotto shock. Ancora una vittima, Cynthia, 11 anni, uccisa con un colpo di pistola e trovata cadavere nella cella frigorifera di una drogheria a Cenon, alla periferia di Bordeaux. I sospetti si sono concentrati ieri pomeriggio sul figlio del droghiere, un ragazzo di 25 anni, che la polizia sta cercando e che definisce «individuo pericoloso».

È stato il padre del presunto assassino, un droghiere, a scoprire il cadavere di Cynthia, riaprendo il negozio giovedì nel primo pomeriggio. Il corpo della ragazzina si trovava accanto alle parti macellate di maiali e altri animali. Lo stesso droghiere, insieme ad altre tre persone presenti al momento della scoperta del dramma, è stato subito posto in stato di fermo e interrogato per ore.

Il procuratore della repubblica di Bordeaux, Patrice Davost, ha precisato che la morte della bambina è stata quasi immediata, pro-

vocata da una pallottola calibro 22 sparata da brevissima distanza in testa, come in un'esecuzione. Ma gli inquirenti stanno indagando anche sull'aggressione subita da un'altra bambina, di 10 anni e mezzo, all'uscita di scuola lo stesso giorno e a poca distanza da Cenon, a Audenge. Questa aggressione - la bambina, ricoverata in ospedale, è fuori pericolo - potrebbe essere collegata alla morte di Cynthia.

Contrariamente a quanto era stato detto in un primo momento, al di fuori della ferita mortale alla testa provocata dall'arma da fuoco provvista di silenziatore, il cadavere della bambina non presentava altre tracce evidenti di violenza. L'ipotesi di uno stupro, però, non viene ancora esclusa dagli inquirenti. Un altro omicidio agghiacciante che sembra un macabro incrocio fra un racconto horror e un giallo alla Simenon. Il delitto - l'ennesimo nella Francia dilaniata dalle continue violenze sessuali su bambini, dai casi di pedofilia, ed

ora anche terrorizzata dal serial killer di Parigi - è maturato in una periferia mediamente tranquilla di Bordeaux, una drogheria anonima, con le vetrine piene di dolci e leccornie. Come ogni giorno, Cynthia - figlia di un'operaia - aveva salutato la nonna, cui rimaneva affidata quando la madre era al lavoro, per andare a prendere l'autobus diretto alla scuola media poco lontana. La strada davanti alla drogheria che sorge accanto ad un forno ed è gestita da una decina d'anni da due coniugi, Cynthia la faceva tutti i giorni. Qualcosa, su cui gli inquirenti stanno indagando, è accaduto quando la bambina è passata davanti alla bottega del droghiere, forse si è alzata la saracinesca, o forse qualcuno - probabilmente il figlio della coppia di gestori - l'ha spinta dentro. Oggi, attorno al negozio con la serranda sbarrata, una moltitudine di abitanti del quartiere, indignati ed increduli, hanno manifestato il loro scontento.

Commerciante sgozzata a Pontedera

Una commerciante è stata sgozzata nella sua villa nel bosco a Treggiaia, vicino Pontedera. Si chiamava Cristiana Ciappi, 50 anni, ed è stata scoperta nel pomeriggio dai figli. La donna era titolare di un negozio di abbigliamento a Pontedera. Tra le ipotesi al vaglio degli inquirenti anche quella dell'usura. Sembra che la vittima conoscesse il suo assassino: la porta di ingresso era intatta, non ci sono segni di lotta e sembra che non sia stato rubato niente.

LONDRA. Per verificare se l'omosessualità fosse una tendenza controllabile e per convertire i prigionieri gay in eterosessuali il governo di Londra negli anni '50 autorizzò esperimenti con elettroshock ed estrogeni (ormoni femminili) su detenuti omosessuali. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano «The Guardian» sulla base di una documentazione diffusa dal governo. Gli esperimenti erano finalizzati a «influenzare il comportamento omosessuale» e ad «abolire l'urgenza sessuale». In alcuni casi i prigionieri fecero esplicita richiesta di essere castrati e l'amministrazione approvò, anche se di solito le autorità carcerarie preferivano ricorrere ad altre terapie. I detenuti omosessuali sottoposti ad elettroshock furono 43. Si procedeva secondo uno schema fisso: se durante l'esperimento un detenuto fissava la fotografia di un uomo per più di 8 secondi riceveva una scarica elettrica. Il ministero dell'Interno, che commissionò lo studio all'Università di Londra, concluse che la metà dei soggetti sottoposti all'e-

sperimento «ne ebbero beneficio, nel senso che indugiavano meno in atteggiamenti omosessuali». In un memorandum firmato da Rab Butler, allora ministro dell'Interno, si mette in evidenza però che la maggior parte dei detenuti gay, o «invertiti» come venivano definiti, rifiutava di sottoporsi al trattamento. Butler approvò l'uso di estrogeni sui detenuti omosessuali nel '58. Per essere sottoposti alla cura i detenuti dovevano dare il loro consenso per iscritto. L'amministrazione carceraria aveva suddiviso i detenuti omosessuali in diverse categorie: il prostituito maschio, il corruttore di giovani (oggi diremmo pedofilo), l'effeminato e l'omosessuale, il quale, si spiegava, «cerca di distinguersi dagli altri mostrando superiorità intellettuale». Il giornale precisa che questa sperimentazione fu condotta in 4 istituti di pena. Contemporaneamente, nel 1957, il governo dispose una revisione delle leggi sull'omosessualità che solo dieci anni dopo fu legalizzata in tutto il Regno Unito.

Strage Capaci 21 anni di carcere al pentito Galliani

Antonino Galliano, collaboratore di giustizia, è stato condannato a 21 anni di reclusione dalla corte di assise di Caltanissetta per concorso nella strage di Capaci. La sentenza è stata pronunciata a conclusione di un processo stralcio nel quale Galliano era l'unico imputato. Gli sono state concesse solo le attenuanti generiche, ma gli è stato negato il trattamento premiale previsto per i collaboranti. Galliano ha fatto parte del gruppo che doveva osservare gli spostamenti dell'automobile blindata di Falcone.

I climatologi britannici sostengono che questi ultimi mesi hanno avuto temperature record, sensibilmente più alte di quelle previste

Il 1997 è l'anno più caldo del nostro secolo Ma alcuni esperti attendono ondate di freddo

Le temperature sono state le più alte dal 1860, dall'anno in cui si è cominciato a registrarle. L'aumento di quest'anno è da attribuirsi all'effetto di «El Niño». Per il futuro, le previsioni degli esperti si dividono: chi parla di un riscaldamento nel prossimo secolo, chi di un brusco raffreddamento.

Quando, d'estate, il caldo si fa insopportabile, a ciascuno sembra sempre che sia più afoso e torrido dell'anno precedente, ma spesso si tratta solo di un'impressione. Non quest'anno, però: il 1997 è stato caldissimo in tutto il mondo al punto da diventare un anno record, il più caldo in assoluto. Il più caldo, cioè, dal 1860, da quando le temperature sono state registrate. Per essere più precisi: la media delle temperature registrate nel mondo quest'anno è di 0,77 gradi più calda della media registrata negli anni dal 1961 al 1990, e questi anni sono stati gli anni più caldi. Ad affermarlo è l'Hadley Center, un centro che si trova in Gran Bretagna ed è specializzato nelle previsioni e nelle ricerche meteorologiche. «Diversamente da quanto previsto - hanno dichiarato i ricercatori - il 1997 si è rivelato più caldo di uno o due centesimi di grado in più». David Parker, a capo del servizio di monitoraggio del clima, ha affermato che le temperature si sono innalzate per effetto d'«El Niño», un riscaldamento naturale periodico dell'oceano Pacifico meridionale che influenza il clima sul pianeta. I ricercatori del centro, inoltre, sostengono che nel prossimo secolo la temperatura globale salirà lentamente. Però - questo è il parere di altri esperti - è anche possibile che a questo riscaldamento, dovuto ai cambiamenti subiti dalle correnti oceaniche. In particolare uno degli esperti di fama mondiale presente al summit di Kyoto che si aprirà lunedì, Wallace S. Broecker, docente di scienze della Terra e dell'ambiente alla Columbia University, lega i due fenomeni e sostiene che l'aumento dei gas dell'effetto serra potrebbe provocare un collasso del sistema di circolazione oceanica con la conseguenza di un brusco abbassamento della temperatura in Europa. Il complesso di correnti oceaniche che si influenzano a vicenda è noto con il nome di «Conveyor». Governa il nostro clima trasportando caldo e umidità per il pianeta, ma è anche estremamente vulnerabile e ogni volta che ha subito l'effetto di forti variazioni ha prodotto, dal canto suo, bruschi cambiamenti climatici.

Della Vaccarello



Il summit di Kyoto

La conferenza sul clima dovrà ridurre davvero le emissioni inquinanti

VALERIO CALZOLAIO*

Si apre lunedì a Kyoto in Giappone la terza Conferenza delle Parti della Convenzione sui Cambiamenti Climatici, un appuntamento decisivo per lo sviluppo sostenibile del pianeta. La Convenzione firmata a Rio nel 1993, è entrata successivamente in vigore (90 giorni dopo la 50 ratifica) nel marzo del 1994, quasi contemporaneamente anche in Italia (leggen. 65).

La Convenzione è stata firmata da 159 paesi e propone di stabilizzare le emissioni di anidride carbonica nel 2000 ai livelli del 1990, però con contrasti scientifici e impegni gene-

rici. Finora non se ne è fatto nulla (aumenteranno del 13%).

Quando ratificano una convenzione, le «parti» si impegnano però a rivedersi per verificare l'attuazione e per aggiornarne le disposizioni. Si sono rivisti gli scienziati e proprio nel dicembre 1995 hanno definitivamente concluso che le emissioni di gas serra prodotte dalle attività umane influenzano in modo decisivo il clima globale e rendono concreti i rischi di riscaldamento del pianeta. Si sono rivisti i governi nell'aprile 1995, nel luglio 1996 a Ginevra.

Ora occorre concludere: l'Italia e l'Europa vanno a Kyoto per ridurre davvero le emissioni inquinanti. Ora non si può più rinviare: a Kyoto si può e si deve firmare un protocollo vincolante e sanzionabile.

L'Unione Europea propone che ogni paese industrializzato adotti obbligatoriamente misure in tutti gli usi finali dell'energia e in tutti i settori industriali e agricoli, per raggiungere entro il 2010 la riduzione delle emissioni nella misura del 15% rispetto al 1990.

L'Italia una volta tanto arriva «in regola»: la seconda comunicazione nazionale sui cambiamenti climatici verrà approvata dal Cipe il 3 dicembre. Essa definisce misure concrete per contribuire seriamente alla proposta europea finalizzate al miglioramento dell'efficienza della produzione di energia elettrica e all'aumento della quota di energie rinnovabili, alla diffusione su larga scala di dispositivi elettrici più efficienti alla riduzione delle perdite della rete elettrica e della rete di trasporto del metano, all'ampliamento della metanizzazione nel settore

industriale e nel settore civile, al controllo del traffico e razionalizzazione della mobilità urbana, alla promozione di carburanti a basse emissioni di gas serra, alla riqualificazione energetica del settore edilizio abitativo, alla verifica degli impianti di riscaldamento.

Non so su quale percentuale potrà trovarsi l'accordo. L'importante è invertire la tendenza anche parzialmente, con gradualità e flessibilità.

A Kyoto la folta delegazione italiana coordinata dal ministro dell'Ambiente punta all'accordo su una percentuale di riduzione delle emissioni più vicina possibile alla proposta europea.

La proposta americana del «comercio» internazionale delle quote di emissione assegnate a ciascun paese andrebbe discussa sotto molti profili (anche scientifici e culturali) e presenta alcuni rischi: sociali (si rischia la cooperazione al non-sviluppo), economici (si rischia la «monetizzazione» delle risorse), ambientali (si rischiano complicazioni nell'attuazione e nel control-

lo). Tuttavia ha un grande pregio: Kyoto fisserebbe finalmente un tetto globale, vincolando tutti ad un futuro comune. E, comunque, le obiezioni devono tener conto che l'Unione europea ha scelto un meccanismo analogo.

Piuttosto, correttivi andrebbero introdotti nel contenuto degli atti di «compravendita» delle emissioni, chiedendo che siano comunque garantiti impegni sul debito dei paesi in via di sviluppo, sul trasferimento di tecnologia, sull'assistenza tecnica, sulla salvaguardia delle biodiversità (e di alcuni ecosistemi vulnerabili).

Sarebbe importante che a Kyoto il primo parziale «protocollo» sul clima diventi dichiarata premessa di un protocollo globale che metta in connessione le altre due convenzioni «globali»: lotta alla desertificazione e tutela della biodiversità.

È per andare in questa direzione che vorremmo arrivare a definire un piano d'azione ambientale nel Mediterraneo, partendo dall'Annesso IV (Ue) della convenzione-desertificazione.

In qualche modo l'effetto serra è infatti sinonimo di effetto-desertificazione. La vulnerabilità dell'Italia stessa, nel rapporto Idis-Enea, è proprio riferita a questo elemento: «L'Italia meridionale potrebbe essere condannata alla desertificazione se non cambiano gli scenari climatici. Le stesse redazioni dei piani d'azione nazionali sulla biodiversità (e siamo in ritardo) e sulla desertificazione (e stiamo anticipando i tempi grazie al Dpcm istitutivo del Comitato nazionale) possono connettersi alla seconda comunicazione nazionale sui cambiamenti climatici per arrivare a definire, entro i primi mesi del '98, una delibera Cipe sullo sviluppo sostenibile aggiornata e finanziata rispetto a quella di 4 anni fa e un disegno di legge di misure e incentivi per ridurre i rischi ambientali segnalati dalle convenzioni globali. Il risanamento finanziario può essere favorito e accompagnato da politiche ambientali integrate, come fattore di qualità interna e di competizione esterna del sistema paese».

*Sottosegretario all'Ambiente

Oggi ad Assisi una giornata di lavoro interdisciplinare sui problemi psicosociali

Terremoto, guerra agli spettri della mente

Dalla sindrome da disastro a quella del sopravvissuto: la salute mentale individuale e collettiva dopo il sisma.

Esperimenti neurologici sullo Shuttle

Verranno ripetuti nella prossima missione dello Shuttle, nell'aprile '98, alcuni esperimenti condotti nell'Istituto Santa Lucia di Roma, per studiare le difficoltà di movimento di pazienti con danni al cervello. La ricerca finanziata dall'Agenzia spaziale italiana è stata messa a punto da un'equipe di ricercatori del Santa Lucia e del College de France di Parigi. Gli esperti hanno notato una somiglianza tra il mal di spazio (disorientamento e difficoltà di coordinazione motoria) avvertito dagli astronauti e i disturbi provocati da lesioni cerebrali in alcuni pazienti che hanno difficoltà a muoversi. Negli astronauti i disturbi sono causati dal fatto che il cervello non riesce a fondere in modo corretto le informazioni che vengono dagli organi sensoriali per la mancanza di gravità. Dopo alcuni giorni nello spazio, però, i disturbi spariscono.

Si svolge oggi ad Assisi una giornata di lavoro interdisciplinare organizzata dagli psicologi di Umbria e Marche per cercare, insieme ai responsabili della Protezione Civile, del Volontariato, dell'informazione e dei servizi sociali, una strategia comune di intervento per l'emergenza terremoto. Le scosse che continuano obbligano infatti a ricercare nuove strade per rispondere ai bisogni delle persone, prima che entrino in profonde crisi. In altre parole, in questo sisma ci si deve attrezzare a fronteggiare sia i problemi psicologici tipici di qualsiasi evento disastroso, che altri di natura più profonda. I principali vengono descritti in uno studio effettuato dai ricercatori della Cattedra di Igiene Mentale dell'Università «La Sapienza» di Roma agli albori della creazione della Protezione Civile, ma le cui indicazioni sono ancora molto attuali. Secondo questi studi (documentati nel testo di Massimo Cuzzolaro e Luigi Frighi «Reazioni umane alle catastrofi» edito dalla Fondazione Adriano Olivetti), dovremo aspettarci l'insorgere di sindromi specifiche tra le quali sono di particolare rilievo la «sindrome da disastro», caratterizzata tra l'altro da stordimento, apatia, indifferenza all'ambiente, alle necessità altrui e ad eventuali pericoli ed è tipica dei momenti immediatamente successivi ad ogni evento disastroso.

Nel medio periodo invece, possono emergere, tra le altre, la «sindrome del sopravvissuto» con ansia cronica, depressione e sentimenti di colpa e la «sindrome del dolore cronico», costituita da un dolore intenso che rimane inalterato nei mesi e negli anni,

oppure la più generale «nevrosi post traumatica da stress» che può insorgere anche dopo sei mesi l'evento. In effetti, anche Antonio Bertini e Mariacristina Veronesi, presidenti degli ordini degli psicologi di Umbria e Marche, che hanno monitorato i luoghi del terremoto in questa prima fase di emergenza insistono sul fatto che i problemi principali sono, da una parte, l'aggravamento di coloro che erano già seguiti dai servizi territoriali, e dall'altra le categorie a rischio, soprattutto bambini, anziani e chi aveva già un certo livello di sofferenza e di disagio, che con l'evento possono precipitare in una sintomatologia conclamata.

Ma quali possono essere i rimedi in una situazione così complessa? Secondo Bertini bisogna in primo luogo potenziare i servizi territoriali, per rispondere all'aumento della domanda e per garantirne l'efficacia; successivamente bisognerebbe rinforzare la capacità delle persone di reggere l'emergenza, anche a partire da corsi nelle scuole. Infatti, la prima presa di coscienza dopo il sisma è stata quella che, paradossalmente, l'unica certezza dell'evento naturale è la sua sostanziale imprevedibilità.

A questo proposito il gruppo di lavoro dell'ordine del Lazio, coordinato da Domenicassunta Corsetti e Mario Ardizzone, ha elaborato un progetto di medio periodo di supporto alle istituzioni educative.

La Veronesi precisa comunque che è stato necessario muoversi anche al livello di fornire risposte immediate e specifiche, che proprio in questi giorni stanno prendendo la forma di «tendenze non medicalizzate» e

«centri di ascolto», dove si mette a frutto l'esperienza del «counseling». Nello studio di Cuzzolaro e Frighi si sottolinea, oltre alla necessità di prevenzione e di un'adeguata formazione degli operatori di soccorso, quella dell'utilizzo nei casi più complessi, di strumenti elettivi quale la psicoterapia «focale». Questo tipo di disastri, infatti, possono intaccare la base dell'identità personale e di quella comunitaria. Erik H. Erikson ci ha indicato come, in occasione di eventi fortemente traumatici, possa emergere una «crisi d'identità», dagli esiti incerti ma che può arrivare fino ad una vera e propria «dispersione» del nucleo della propria personalità. Franco Ferrarotti ci ha insegnato che la comunità vive di tempi storico, sacro, della natura, della festa; con il terremoto invece il tempo viene misurato in base alla durata della scossa, dall'intervallo tra le scosse, dagli interventi della protezione civile e delle nuove realtà di vita nei containers. Ma per poter rimediare a eventi così profondi la psicologia e la storia ci danno una certezza: la possibilità di comunicare fra le persone l'avanzamento culturale della comunità sono due forze straordinarie, capaci di ricostruire dalle macerie sia i luoghi fisici che quelli della memoria e dell'identità personale e comunitaria.

Una parte della giornata di lavoro è dedicata al delicato tema del rapporto tra informazione e situazioni di allarme. Lo sforzo è quello di ottenere un'informazione efficace ma fondatascientificamente.

Fabio D.G. Fiorelli
Psicologo e sociologo

ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.



Dici anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dici anni passati in strada, fra la gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'approccio dei media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall'1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre. Per informazioni telefonare al numero: 89400204 c/c. Bancario CRIPLO Ag. 29 Mi n° 17350/1 LILA Nazionale - c/c Postale n° 25269200 LILA Nazionale

Aids, il 97% lo conosce e solo il 49% lo «evita»

Un mega-sondaggio (su circa 10 mila persone in 14 paesi del mondo), in occasione del 1 dicembre, Giornata mondiale dell'Aids, rivela che la conoscenza del virus Hiv è diffusa (97%) e generalizzata soprattutto fra i giovani (98%). In Francia la consapevolezza raggiunge il 100% e in Italia il 99%, ma solo il 65% di tutti gli intervistati si dichiara molto o abbastanza preoccupato circa la possibilità di contagiarsi. La Germania, dove peraltro l'educazione sessuale è insegnata già nelle scuole elementari, è la più «tranquilla» con il 18%, ma anche l'Italia non si dà gran pena con il 28%. I più preoccupati sono gli abitanti di Messico, Sudafrica e Spagna (gli altri paesi partecipanti al sondaggio sono Australia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Hong Kong, Italia Polonia, Russia, Thailandia e Usa). Il maggior timore che comunque emerge da questo sondaggio è che nonostante l'altissima percentuale di persone che dichiara di conoscere l'Aids, quasi la metà degli intervistati (49%) ha confessato di non aver in alcun modo cambiato i comportamenti sessuali. I cambiamenti più significativi si riscontrano nelle fasce d'età più giovani (16-19 anni: 65%; 20-29 anni: 56%) a confronto di quanti hanno pensato, lanciato e insistito sulle campagne informative a loro indirizzate. Ma gli ultraquarantenni si ritengono invece «immuni» (al 59%) da pericoli, così come le coppie sposate (per il 68%) e le donne (54% rispetto al 44% dei maschi). I paesi riluttanti a cambiare abitudini sessuali sono la Thailandia (66%) e la Germania (61%), mentre l'Italia è al 49%.



+

P Unità Documenti

VENDESI

QUANTO COSTA COMPRARE CASA

RAPPORTO NONISMA
SUL MERCATO IMMOBILIARE

La congiuntura immobiliare nel capoluogo figure è ancora contrassegnata da toni negativi ed in previsione non sembrano profilarsi grossi cambiamenti anche se, nella descrizione proposta di seguito, qualche segnale può essere colto. La stabilità dei prezzi e delle quantità scambiate hanno favorito il permanere di una situazione di debolezza del mercato, dopo semestri di erosione dei valori. Questa sommaria analisi può essere estesa indifferentemente a tutte le tipologie immobiliari, da quelle ad uso residenziale a quelle ad uso produttivo. In media il tono del mercato genovese delle abitazioni è stato giudicato basso nel semestre scorso. Fattori quali l'attività, la varietà degli scambi, la facilità nell'assorbire gli oggetti posti in vendita si sono rivelati deboli e di scarsa entità. I prezzi sono rimasti in media invariati rispetto al semestre scorso (+0,2%). Se il confronto storico lo si fa depurando le variazioni dall'effetto stagionale il secondo semestre del 1997 è il

La prima parte dell'anno e che si è riflessa soprattutto sui valori di mercato, con decrementi nominali attorno al 7%. La più recente congiuntura fa emergere qualche timido segnale che fa sperare non tanto in una ripresa, quanto piuttosto per una stabilità che possa favorire il ritorno degli investimenti nel settore: si è assistito ad un arresto nella caduta dei prezzi e la previsioni formulate dagli operatori escludono, a differenza del semestre scorso, un ulteriore flessione dei mercati, sia residenziali che non. Per quanto riguarda il mercato delle abitazioni gli elementi innovativi, emersi dall'indagine svolta e riferita ai fatti accaduti nel semestre scorso, sono rappresentati da una ripresa della domanda che ha prodotto contestualmente un aumento degli scambi, sia sul mercato della proprietà che su quello della locazione. I prezzi correnti sono diminuiti mediamente nel semestre dello 0,88%, tasso di molto inferiore a quel - 6,5% fatto registrare nella prima parte dell'anno. Il passato ha lasciato segni pesanti sul mercato degli immobili ad uso abitativo visti soprattutto nella erosione dei valori di mercato in corso dal 1993. Solo negli ultimi due anni, il 1996 e il 1997, il decremento è stato in media del 7% annuo e sale all'8% con riferimento alla tipologia più compravenduta, quella usata abitabilmente. Negli ultimi semestri è il mercato delle abitazioni semicentrali ad avere risentito meno della crisi e, sem- brebbe esserlo anche in prospettiva. Ed è proprio il semicentro che sta accogliendo quella fetta di domanda di "ritorno" dall'hinterland, dove all'aumento dei prezzi si associano i disagi della distanza dal mercato del lavoro e, spesso, dai servizi. Da segnalare infine la buona performance del mercato degli affitti con contratti guidati crescenti in numero e canoni invariati nell'ultimo anno. I mercati degli immobili per l'impresa sono accomunati da cali nelle quantità domandate e negli scambi ed i prezzi si sono ulteriormente ridotti. In particolare i prezzi degli uffici hanno iniziato a calare nel 1991 e, da allora, si è registrata quest'anno la variazione negativa più forte: -9,5%, imputabile in massima parte alla performance del primo semestre; infatti, l'ultima variazione registrata, è stata pari a -2,8%. Per i negozi, dopo un anno e mezzo (fine 1995 e tutto il

MIANO

Prezzi	semestre	Variazione percentuale
Zona di pregio	4,078	-6,5
Centro	2,962	-8,0
Semicentro	2,154	-6,7
Periferia	1,543	-6,7
Prezzo medio	2,064	-6,9

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997

Residenze, degli uffici e dei negozi sono accomunati da buone performance dei rispettivi mercati locali, con punimenti superiori ai valori mediamente registrati sugli altri maggiori mercati e da prezzi di compravendita stabili in termini nominali su base semestrale. Per quanto riguarda il segmento delle abitazioni, nel semestre scorso si è assistito ad un risveglio della domanda che ha subito prodotto un aumento degli scambi e dei prezzi (+0,8%) in un contesto di mercato piuttosto fluido, testimoniato da tempi medi di vendita relativamente bassi (4,3 mesi contro i 6 mediamente necessari sui maggiori mercati italiani). Il mercato delle locazioni ha fatto registrare una certa vivacità negli scambi, una buona tenuta del livello dei canoni, ma soprattutto alti punimenti medi lordi annui, dell'ordine del 7%. Nelle previsioni formulate dagli operatori componenti, dopo semestri connotati da segni negativi, valutazioni positive congiuntamente a ipotesi di stazionarietà. Piuttosto critica la congiuntura del mercato degli immobili ad uso ufficio con una intensificazione della flessione dei valori: al -4,3% del 1995 si aggiunge il -5,5% del 1997. Si riduce ulteriormente la domanda e, di conseguenza, anche gli scambi. Il mercato centrale è quello che ha risentito più pesantemente della crisi e, nelle previsioni degli operatori è quello che dovrebbe continuare a "calare", in un contesto che viene giudicato stazionario in controtendenza con la media delle città avendo fatto registrare degli aumenti dal 1995, anche se a tassi via via decrescenti (+1,49 nel 1997). Anche per questa tipologia di immobile per l'impresa si assiste ad un crollo della domanda e, il mercato urbano con la peggiore performance passata e, stando ai giudizi degli operatori anche futura, è quello per il quale si prevede un'ulteriore flessione. Le attese per l'avvio di una nuova fase del mercato immobiliare sono perlopiù legate alle opportunità che potrebbero scaturire dai programmi di infrastrutturazione della città - l'alta velocità, la variante di valico, il potenziamento dell'autostrada - e da quelli di riqualificazione e riorganizzazione dell'assetto urbano - l'area di Castello, il nuovo insediamento a Novoli, il nuovo polo espositivo, il recupero delle aree industriali dismesse.

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997

Prezzi	semestre	Variazione percentuale
Zona di pregio	4,535	-3,2
Centro	3,645	-3,9
Semicentro	3,049	-3,8
Periferia	2,590	-0,2
Prezzo medio	2,982	-1,3

GENOVA

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997

Residenze, degli uffici e dei negozi sono accomunati da buone performance dei rispettivi mercati locali, con punimenti superiori ai valori mediamente registrati sugli altri maggiori mercati e da prezzi di compravendita stabili in termini nominali su base semestrale. Per quanto riguarda il segmento delle abitazioni, nel semestre scorso si è assistito ad un risveglio della domanda che ha subito prodotto un aumento degli scambi e dei prezzi (+0,8%) in un contesto di mercato piuttosto fluido, testimoniato da tempi medi di vendita relativamente bassi (4,3 mesi contro i 6 mediamente necessari sui maggiori mercati italiani). Il mercato delle locazioni ha fatto registrare una certa vivacità negli scambi, una buona tenuta del livello dei canoni, ma soprattutto alti punimenti medi lordi annui, dell'ordine del 7%. Nelle previsioni formulate dagli operatori componenti, dopo semestri connotati da segni negativi, valutazioni positive congiuntamente a ipotesi di stazionarietà. Piuttosto critica la congiuntura del mercato degli immobili ad uso ufficio con una intensificazione della flessione dei valori: al -4,3% del 1995 si aggiunge il -5,5% del 1997. Si riduce ulteriormente la domanda e, di conseguenza, anche gli scambi. Il mercato centrale è quello che ha risentito più pesantemente della crisi e, nelle previsioni degli operatori è quello che dovrebbe continuare a "calare", in un contesto che viene giudicato stazionario in controtendenza con la media delle città avendo fatto registrare degli aumenti dal 1995, anche se a tassi via via decrescenti (+1,49 nel 1997). Anche per questa tipologia di immobile per l'impresa si assiste ad un crollo della domanda e, il mercato urbano con la peggiore performance passata e, stando ai giudizi degli operatori anche futura, è quello per il quale si prevede un'ulteriore flessione. Le attese per l'avvio di una nuova fase del mercato immobiliare sono perlopiù legate alle opportunità che potrebbero scaturire dai programmi di infrastrutturazione della città - l'alta velocità, la variante di valico, il potenziamento dell'autostrada - e da quelli di riqualificazione e riorganizzazione dell'assetto urbano - l'area di Castello, il nuovo insediamento a Novoli, il nuovo polo espositivo, il recupero delle aree industriali dismesse.

+



Serie A, anticipo il 6 dicembre per Inter e Lazio

Le formazioni di Lazio e l'Inter, impegnate nelle gare di ritorno degli ottavi della Coppa Uefa in programma martedì nove dicembre, anticiperanno le partite della undicesima giornata del campionato di calcio di serie A, in calendario domenica sette dicembre, a sabato sei. La Lazio (ha vinto nell'andata degli ottavi di Uefa, in casa dello Rapid Vienna per due a zero) giocherà alle 14.30, allo stadio Delle Alpi, contro la Juventus; mentre l'Inter (che ha invece perso 2 a 0 contro a Strasburgo), sempre alle 14.30, scenderà in campo a Marassi contro la Sampdoria.



Bagni: «Non sono il parafulmine di Ferlaino»

«Non sono il parafulmine di Ferlaino». Salvatore Bagni, nuovo dt del Napoli, si è presentato così ieri a Soccavo nel suo primo giorno di lavoro a Soccavo. Bagni ha svelato i particolari della trattativa che lo ha fatto tornare nella società burrascosamente lasciata nel 1988. «Ferlaino - ha detto - mi ha chiamato dopo la sconfitta di Lecce. Ci siamo incontrati a Porto San Giorgio ma non abbiamo raggiunto subito l'accordo anche perché mi sembrava che l'ingegnere non avesse le idee chiare sull'incarico da affidarmi. Il giorno dopo con la mediazione di Canovi (il procuratore di cui Bagni è consulente, n.d.r.) abbiamo trovato l'intesa».

Falso in bilancio Cragnotti patteggia un mese di reclusione

Il patron della Lazio Sergio Cragnotti ha concordato con il pm, tramite patteggiamento, la pena di un mese di reclusione nell'ambito del processo per falso in bilancio che lo vede imputato, insieme con la figlia Elisabetta e con l'imprenditore Giancarlo Novelli, di presunte irregolarità contabili legate alla costruzione del centro sportivo di Formello, sede di allenamento della squadra biancazzurra. I giudici della nona sezione del tribunale di Roma hanno rinviato al 17 dicembre prossimo l'udienza per l'emissione della sentenza. Nel '94 per un analogo reato, legato alle vicende Ferruzzi, Cragnotti era stato condannato a 10 mesi.



Brasile, 14 anni di carcere a tifoso del Palmeiras

È stato condannato a 14 anni e mezzo di carcere un tifoso del Palmeiras che lo scorso aprile lanciò una bomba rudimentale contro un pullman di tifosi del Gremio di Porto Alegre: nove passeggeri rimasero feriti, tra cui un quattordicenne che subì una grave menomazione alla vista. Il condannato, Vanderlei Pereira da Costa, faceva parte dell'organizzazione ultras («torcida») Mancha Verde, messa fuori legge in seguito ad altri attentati. Fu arrestato all'indomani del fattaccio, mentre tentava di lasciare Porto Alegre dove era stato disputato l'incontro.



Parla il tecnico della resurrezione granata

Edy Reja: «Non siamo ancora da promozione ma il Toro è un malato in via di guarigione»

TORINO. Ha atteso il Toro come si aspetta il grande amore. Ed in questo, oltre che paziente, Edy Reja si è rivelato lungimirante nel rifiutare le offerte dei dirigenti del Genoa, delusi da Salvemini. La sua riluttanza ha pagato. Ma all'appuntamento con la leggenda, il Toro gli è apparso come un vaso di valore, ricco soprattutto di crepe. Un vaso andato in frantumi pochi giorni dopo che solo la pazienza certissima di Reja nell'uso del vinavil ha permesso di incollarne i cocci. E con successo. Magari non è ancora un Toro da promozione, ma è sicuramente un malato in via di guarigione. E che punta in alto. Forse, fin da domani sera se, come si augura il tecnico granata, Cagliari e Perugia gli faranno la cortesia di pareggiare.

«Altra, dietro l'angolo, c'è il tram giusto che si chiama Treviso per ridare credibilità al desiderio di promozione?»

«Sulla carta dovremmo essere superiori ai veneti, anche se si tratta sempre di partite dense di incognite. Però... è innegabile che guardando il calendario delle altre, un pensiero verso l'alto lo si comincia a fare».

Venezia a parte? «Direi di sì, e non solo per la classifica. In questa prima fase la squadra di Novellino ha espresso il calcio migliore abbinata ad una condizione atletica invidiabile: buona organizzazione difensiva, due ottimi corridori a centrocampo e un «bomber» come Schwach in grado di decidere la partita. Potenzialmente è una squadra da primato...».

Paradossalmente, il tonfo di un mese fa contro il Venezia ha messo contro il muro la dirigenza granata costretta ad un rapido ritorno sul mercato. Merito anche suo?

«Più che di meriti, parlerei di tempestività. Tempestività e franchezza con la quale ho avvertito la società

dei rischi di retrocessione imminente. Ai dirigenti, indicando Fattori, Bonomi e Brambilla, ho detto: «Auguriamoci solo che i nuovi siano gli uomini giusti per la quadratura del cerchio...».

«Insomma, semplicità e chiarezza di pensiero come transfert per ricominciare a credere in qualcosa...».

«Non c'erano alternative con la squadra ridotta ad un cumulo di macerie. Lo dico con onestà, come trovo onesto non addebitare tutte le responsabilità a Souness. Purtroppo nel Toro di un mese fa, nessun giocatore si identificava più in un ruolo specifico. Una situazione problematica, destinata solo a peggiorare. Ne ho parlato singolarmente con i ragazzi ed a ognuno di essi ho chiesto di esprimere la propria idea su come dare il massimo. E da questi colloqui ho capito che la squadra non aveva un'identità, prima ancora che un'anima. In fondo, se hai la prima, prima o poi ritrovi in campo anche la seconda, ma il contrario».

Reja, lei ha fama di tecnico concreto, persona stimata, ma non è mai andato oltre situazioni precarie o squadre in stato di crisi. Perché?

«Credo che vi siano due «valid» ragioni. La prima è che non ho padri, né li cerco; la seconda è che non coltivo il diritto all'immagine. In ultimo, non escluderei che presidenti e direttori sportivi dicano del sottoscritto: «D'accordo è un buon allenatore, ma non è il testimonial adatto...».

Allora per lei il Toro è qualcosa di più di un semplice lavoro?

«Beh, se non traduco ora le esperienze accumulate in qualcosa di prestigioso, posso anche piantare tutto e chiudere bottega».

Evviva la sincerità.

Michele Ruggiero

La Lazio, incassato il «no» di Veròn, cede l'attaccante con la formula della comproprietà

Signori alla Samp per sette miliardi



Signori nuovo acquisto della Sampdoria

ROMA. Non è Veròn, ma è verissimo: Giuseppe Signori dalle 17 di ieri è della Sampdoria. Dopo il rifiuto dell'argentino Veròn, che non ha voluto entrare nell'affare, Lazio e Sampdoria hanno dovuto percorrere un'altra strada per arrivare a destinazione. È stata scelta quella più semplice: la via dei soldi. Signori passa alla Sampdoria con la formula della comproprietà per sette miliardi e mezzo. La Samp, per l'acquisto definitivo, dovrà sborsarne altrettanti. E visto che Signori guadagna tre miliardi a stagione (sei al lordo), l'operazione costerà alla Samp trentatré miliardi tutto compreso. I contratti saranno firmati lunedì. Signori ieri mattina si è allenato per l'ultima volta a Formello, impianto laziale. Da oggi per lui la Lazio è solo memoria. Un passato sontuoso: cinque anni, 107 gol in campionato, il secondo posto assoluto in fatto di reti nella storia laziale (al primo c'è Giorgio Chinaglia). Applausi.

Veròn. Giovedì Cragnotti e Mantovani avevano fissato così i termini dell'affare: Signori in prestito alla

Sampdoria fino al 30 giugno (stipendio a carico del club genovese), poi cessione definitiva con venti miliardi in aggiunta alla Samp in cambio di Veròn. Il centrocampista argentino doveva dare una risposta alle 12 di ieri. Ed è stato un «no», pronunciato dal procuratore del giocatore, l'italo-argentino Gustavo Mascardi. «Voglio pianificare con calma il mio futuro. Termina la stagione alla Sampdoria, gioco il mondiale e poi decido». C'è stato anche un Veròn parte seconda, dopo la conclusione dell'affare: «Con Montella, Signori e Klinsmann abbiamo un trio di attaccanti formidabile».

Maxi-riunione. La ricerca di una soluzione alternativa dopo il rifiuto del giocatore argentino ha impegnato le dirigenze delle due squadre (Cragnotti, il direttore sportivo Governato, il capo ufficio stampa Giuseppe De Mita per la Lazio, il presidente Mantovani e il direttore generale Salvarezza per la Samp) in una lunga riunione negli uffici milanesi della Cirio. Era presente an-

che Oscar Damiani, procuratore di Signori. Perso Veròn, alla Lazio non interessava un'altra contropartita tecnica. Si è parlato solo di soldi. Dopo cinque ore di chiacchiere si è raggiunto l'accordo. Restano però ancora piccoli dettagli da limare.

Signori. «Non so nulla, sono ancora a Roma». Queste le prime parole pronunciate da Signori dopo l'annuncio dell'accordo. Il giocatore ha seguito dalla sua villa romana l'evolversi della situazione. Fino alla telefonata di Damiani, che alle 17 gli ha annunciato: «È fatta». Poco dopo, quando a Roma si è sparsa la notizia, un gruppo di tifosi si è radunato davanti al cancello della villa del giocatore. Signori si congederà con una conferenza stampa, nella quale si alterneranno i toni dolci dell'amarcord con quelli veementi di questo frettoloso epilogo. Signori è furibondo con Eriksson (a Vienna l'attaccante ha mandato a quel paese il tecnico svedese). Non ha gradito il comportamento della società, che a suo dire non l'ha tu-

telato. «La verità è che la Lazio ha fatto nulla per trattenermi. Dopo quello che ho fatto in questi cinque anni meritavo ben altro trattamento».


Zoff. «Vorrei che la gente capisse una cosa. Non è stata la Lazio a voler cedere Signori. È stato Signori a chiedere di andarsene». Questo il primo commento, a caldo, del presidente della Lazio. Cragnotti è della stessa opinione: «Abbiamo fatto il possibile per trattenerlo il giocatore, ma a questo punto era impossibile che Signori e la Lazio potessero convivere ancora». Sibilino Eriksson, l'allenatore: «Mi dispiace, però almeno lui ora sarà contento».

Mancini. Anche ieri mattina è stato insultato dai tifosi laziali. Ad un certo punto Mancini ha cercato di farsi «giustizia», ma è stato bloccato dal massaggiatore, Dorian. Commento di Mancini: «I laziali devono capire che non sono stato io a far fuori Signori».

Stefano Boldrin

L'Italbasket di Tanjevic scommette alla... ceca

Fucka, Andrea Meneghin e Chacig. Il cammino della nuova nazionale di basket, vede Boscia Tanjevic alle prese con alcune scommesse che, puntualmente, riproporrà oggi a Ferrara, nel secondo impegno di qualificazione europea della sua gestione, contro la Repubblica Ceca, a tre giorni dalla vittoria sulla Lettonia. Su Fucka nel ruolo di ala, il neo ct non ha dubbi: «Gregor è giocatore universale, scontato che in posizione «4» produce di più, ma noi abbiamo bisogno che non rubi minuti alla crescita degli altri lunghi e di «alzare» la squadra per rendere competitiva contro certi avversari». Fucka, che in fondo ha cominciato proprio in quel ruolo, ci sta: «A giocare da ala devo solo fare l'abitudine. Le difficoltà sono nel marcare giocatori più bassi e veloci». Ma il tentativo va fatto. E oggi (ore 16, diretta Raitre dalle 16.50) Fucka partirà da ala, accanto a Bonora, Myers, Frosini e Marconato. L'ipotesi più suggestiva riguarda però il ruolo di Andrea Meneghin (protagonista contro i lettini), come secondo playmaker, dietro la garanzia Bonora: «Andrea è un naturale playmaker - dice Tanjevic - anche quando non gioca in quel ruolo, per come trova il tiro senza grandi schemi». Infine Chacig che «ogni giorno conferma di essere giocatore di livello internazionale». In questo gruppo il ct ha grande fiducia e «liquida» i ceki, reduci dalla vittoria in Georgia con una battuta: «Non li conosco. Giochiamo alla... ceca, andremo in campo per imporre il gioco e nascondere quello che non va». [Lu.Ma.]



Anima mia

torna a casa tua

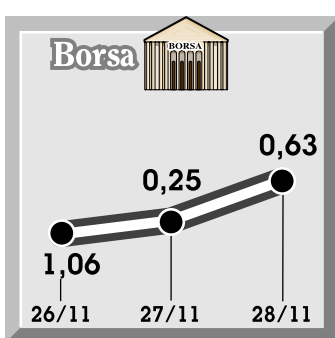
Gli anni '70 ti scaldano il cuore con il **meglio** di Anima mia, la trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000



Il 3 dicembre si fermano le hostess

Lo sciopero degli assistenti di volo proclamato dalla maggioranza delle organizzazioni sindacali per il 3 dicembre tra le 11.00 e le 15.00 potrebbe causare ritardi e cancellazioni di voli. Lo dice in una nota l'Assaero informando i viaggiatori.



MERCATI

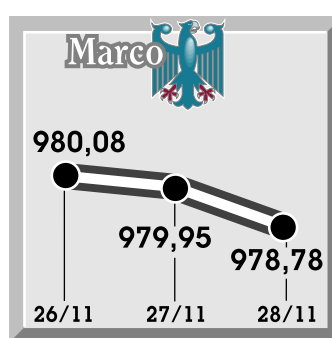
BORSA	
MIB	1.4430,14
MIBTEL	15.365 0,63
MIB 30	22.917 0,76
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIN MET	1,28
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-1,39
TITOLO MIGLIORE	
BNA	+8,99

TITOLO PEGGIORE

ITALCEM WR	
	-7,40
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,84
6 MESI	5,68
1 ANNO	5,42
CAMBI	
DOLLARO	1.727,35 -1,38
MARCO	979,78 -0,17
YEN	13,531 -0,09

STERLINA

STERLINA	2.898,49	+4,42
FRANCO FR.	292,77	-0,02
FRANCO SV.	1.211,75	-1,39
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		+0,03
AZIONARI ESTERI		+0,69
BILANCIATI ITALIANI		+0,05
BILANCIATI ESTERI		+0,47
OBBLIGAZ. ITALIANI		+0,02
OBBLIGAZ. ESTERI		+0,15



Alitalia Tra due settimane nuovo partner

«Tra una o due settimane l'Alitalia deciderà quale sarà il suo partner commerciale». Lo ha detto ieri sera, a Torino, il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro. Si stanno studiando gli effetti delle alleanze con i tre partner candidati (Klm, Swissair, Air France).

In polemica perché non è stato accettato il suo progetto di una gestione più collegiale della vita societaria.

Rossi lascia la presidenza di Telecom Le regole ora le detta Tommasi

Jaeger vicepresidente. Il sostituto entro un paio di settimane. Il ringraziamento di Prodi e Ciampi per il «contributo alla privatizzazione». Il Pds: nessuno scontro politico ma un problema di diritto societario. Costituito un comitato strategico.

Il professore in lotta con le secche del capitale

Guido Rossi lascia Telecom Italia a meno di un anno dalla sua nomina, in disaccordo sui poteri per la gestione della società appena privatizzata e, così, per la terza volta, conclude un mandato affidatogli in situazioni di «emergenza» in tempi più brevi di quelli previsti. Rossi lo aveva già fatto negli anni '80 quando era stato nominato presidente della Consob e poi negli anni '90 quando era stato chiamato a portare fuori dalle secche dell'emergenza finanziaria il gruppo Ferruzzi-Montedison. Rossi, uno dei maggiori esperti italiani di diritto amministrativo e societario, torna così alla sua professione che aveva interrotto in passato anche per una breve esperienza politica senatore indipendente eletto nelle liste dell'ex-Pci. L'uscita di Rossi da Telecom presenta diverse analogie con le sue dimissioni da presidente della Commissione nazionale per le società e la Borsa, l'11 agosto del 1982: in quella occasione Rossi lasciò il suo incarico denunciando le difficoltà normative che impedivano alla Consob di vigilare sul mercato azionario come aveva mostrato chiaramente il caso del Vecchio Banco Ambrosiano che, proprio in quei giorni, veniva posto in liquidazione sull'onda del crack e poi della morte di Roberto Calvi. Questa volta, invece, Rossi se ne va in disaccordo sulle norme che riguardano la gestione di una public company, una società, cioè, senza azionisti di riferimento. Negli ultimi tempi, infatti, Rossi ha più volte criticato la figura del «capo azienda» (in Telecom Italia rappresentata da Tommaso Tommasi di Vignano) che, secondo lui, esautorava di fatto i poteri del consiglio d'amministrazione. Diverso, invece, fu il caso delle dimissioni di Rossi dalla presidenza della Ferruzzi Finanziaria nel febbraio del 1995: in quel caso annunciò infatti di aver concluso il suo mandato (quello per il risanamento dell'impero di Raul Gardini) e di volere pertanto tornare alla professione privata lasciando il gruppo alle cure dell'attuale presidente Luigi Lucchini. Adesso che è uscito da Telecom, comunque, non c'è nessuno che scommetta che rimarrà disoccupato. C'è chi lo vede già alla testa dell'autorità Antitrust. E se invece fosse pronto a tornare nel «privato»?

ROMA. Giusto il tempo di rassegnare le dimissioni «irrevocabili» ed andarsene senza nemmeno attendere la conclusione del cda. Guido Rossi ha lasciato così, con un gesto netto e definitivo come gli è usuale, l'incarico di presidente di Telecom Italia che gli era stato affidato appena undici mesi fa. Un fatto che non manca di destare sconcerto in quei due milioni di piccoli risparmiatori che hanno creduto nella privatizzazione della società telefonica anche se in Borsa, a parte un po' di sbandamento delle azioni di risparmio, l'effetto è stato praticamente inesistente. Forse anche perché, in attesa di trovare rapidamente il sostituto (entro una quindicina di giorni), si è deciso di affidare la vice-presidenza di Telecom a Pier Giusto Jaeger, rappresentante dei fondi in cda.

Rossi lascia senza far trapelare all'esterno una parola sulle ragioni delle sue dimissioni. Ma è difficile credere alla versione ufficiale secondo cui, finito il percorso della privatizzazione, il presidente ha ritenuto esaurito il suo mandato e quindi se ne è andato come aveva sempre detto. Cose formalmente verissime, tranne che recentemente Rossi aveva fatto capire che se i nuovi azionisti di comando volevano ancora usufruire della sua opera, lui sarebbe stato a disposizione. Purché, tuttavia, venissero accolte le sue idee in tema di corporate governance, su come, cioè, garantire agli azionisti, anche a quelli minori, che il management agisce effettivamente guardando alla valorizzazione della società e non alla conservazione della propria poltrona e del proprio potere. In altre parole, voleva un cda forte, capace di intervenire con costanza e determinazione in scelte oggi lasciate all'autonomia valutazione dell'amministratore delegato.

Su questo c'è stato uno scontro, più di principio che personale, ed è stato duro. Rossi ha perso ed ha lasciato il campo. Perché i nuovi azionisti di comando non lo hanno appoggiato e/o perché è intervenuto lo stesso presidente del consiglio a difesa del management interno di Telecom ed in particolare dell'amministratore delegato, Tommaso Tommasi di Vignano? Ieri sera, quasi a smentire la versione del complotto politico, palazzo Chigi ha fatto sapere di una «lunga ed affettuosa» telefonata con cui Prodi ha tenuto a far pervenire a Rossi «il profondo ringraziamento del governo e quello suo personale» per il contribu-



Guido Rossi

Bruno Ap

to offerto alla privatizzazione di Telecom. Un omaggio che non ha mancato di esprimere anche il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi. Elogio non del tutto sincero? Sembra crederlo il responsabile economico di Rifondazione Comunista, Nerio Nesi, che rimbalza le voci su presunti dissidi tra D'Alena (pro Rossi) e Prodi (pro Tommasi) per dipingere Rossi come vittima di uno «scontro politico». Salvo poi demolire le proposte: «l'idea di dare poteri esecutivi al cda è folle, avrebbe reso Telecom ingovernabile», liquida Nesi. Cesare Salvi, capo dei senatori piduisti è netto: «È sbagliato leggere le dimissioni di Rossi in chiave di scontro tra partiti. È piuttosto un segnale dei ritardi del capitalismo italiano». La vicenda solleva una questione politica - avverte Lanfranco Turci - ma non è quella delle nomine - che in una società privatizzata competono solo agli azionisti e al cda - bensì quella più generale di riforma del diritto societario, «del rapporto tra management e cda, le responsabilità del consiglio, la trasparenza verso azionisti e mercato».

Leva il cappello davanti a Rossi anche il consiglio di amministrazione che lo ringrazia per aver posto le premesse per l'avvio della discussione sul tema della corporate governance, punto fondamentale per la gestione di una moderna public company».

Tronchetti: «Un passo importante»

La Pirelli acquisterà l'87% della società Sirti

ROMA. La Pirelli acquisterà l'87% della Sirti con un esborso complessivo di 1.355 miliardi di lire. La società presieduta da Marco Tronchetti Provera lancerà un'Opzione del 48% di Sirti a un prezzo di 7.084 lire per azione e pagherà agli azionisti un dividendo straordinario di 3.200 lire per azione prima dell'operazione (per un esborso complessivo di 10.284 lire per azione). La rimanente quota del 39% verrà acquistata dalla Telecom. La Pirelli, che già detiene il 3% della Sirti, salirà quindi al 90% della società romana. E quanto ha annunciato Marco Tronchetti Provera durante una conferenza stampa. Tronchetti ha definito l'acquisizione dell'87% del capitale Sirti «un passo importante per il gruppo, che spero darà soddisfazioni a entrambi. È un'operazione trasparente - ha detto ancora - realizzata sul mercato». Tronchetti Provera ha spiegato che con Sirti, società già molto internazionalizzata, e presente soprattutto in Sudamerica, saranno realizzate importanti integrazioni nelle teleco-

municazioni e nelle installazioni. La Pirelli finanzia l'acquisizione tramite un prestito obbligazionario convertibile, con warrant, per un valore complessivo di 875 miliardi (le obbligazioni avranno un valore nominale di 4.500 lire). Ad ogni obbligazione sarà abbinato un warrant valido per sottoscrivere entro il '99, al prezzo di 4.000 lire, un'azione ordinaria Pirelli ogni due warrant posseduti, per un controvalore di 390 miliardi. Il totale, prevede Tronchetti, sarà pari a 1.265 miliardi. Altri 535 miliardi di lire dovrebbero provenire dal rimborso o dalla conversione del prestito obbligazionario '94-'98. Telecom Italia, dopo aver ceduto a Pirelli il 39%, resterà nella Sirti con una quota minoritaria del 10% per cinque anni. La Sirti torna alla Pirelli dopo quasi 80 anni dalla fondazione avvenuta agli inizi del secolo da parte del gruppo della Bicocha, della società anonima Vittorio Tedeschi e della western electric. La società era nata per lo sviluppo delle telefonate interurbane in Italia.

Banca di Roma Azioni dell'Opv a 1.358 lire

Si è conclusa ieri, trionfalmente, la settimana di sottoscrizione delle azioni della Banca di Roma. Fin dal primo giorno nel quale era possibile prenotare l'acquisto l'intero stock in offerta risultava praticamente esaurito. Il consiglio di amministrazione dell'istituto si è peraltro riservato la possibilità di aumentare la quota in vendita nel caso in cui la richiesta risultasse notevolmente superiore alle previsioni. Oggi intanto sarà ufficializzato il prezzo al quale verranno collocate le azioni sottoscritte. Questo oscillerà attorno alle 1.358 lire per le azioni offerte al cosiddetto pubblico indistinto e alle 1.345 lire per i dipendenti del gruppo. Il prezzo, infatti, deve essere il minore tra il prezzo applicato agli investitori istituzionali, il prezzo massimo di 1.450 lire stabilito al momento del varo dell'iniziativa ed il prezzo ufficiale della Borsa telematica registrato ieri, pari a 1.429 lire per azione.

G.C.

Un rilievo che suona un po' beffardo dopo gli scontri della vigilia? Bisognerebbe chiederlo all'interessato. In ogni caso, il consiglio ha predisposto un ponte di comando e regole di gestione seguendo uno schema messo a punto da Tommasi che si conferma così l'uomo forte di Telecom. Verà costituito un comitato strategico composto da presidente, amministratore delegato e dai consiglieri Francesco De Leo (San Paolo-Ifil), Alessandro Profumo (Credit) e Vittorio Serafino (Cariplio). Meno alla gestione e più al futuro guarderà il comitato per la corporate governance e l'audit. Più al futuro, appunto, e non all'immediato come voleva Rossi.

1ª Assemblea Triennale
1 • 2 Dicembre 1997
Sala Italia • Fiera District
BOLOGNA

Introduzione del V. Presidente Romano Galossi
Relazione del Presidente Franco Buzzini

Parteciperanno rappresentanti delle Istituzioni pubbliche, della Unione Europea, dei Partiti, delle Organizzazioni Sindacali e delle Associazioni di categoria

Conclusioni di Ivano Barberini, Presidente Legacoop

Associazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro
ancpl

“NON LEGGO L'ASAHI SHIMBUN, MA HO COMINCIATO A LEGGERE INTERNAZIONALE”
Umberto Eco

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdreste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

ROMA. L'economia italiana fa ancora passi avanti. La crescita non è tumultuosa ma si conferma di dimensioni tali da poter andare, alla fine dell'anno, oltre le previsioni del governo. Ieri l'Istat ha diffuso i dati relativi alla crescita del pil (prodotto interno lordo) del terzo trimestre del '97. Da luglio a settembre la ricchezza prodotta dal Paese è risultata superiore dell'1,9% a quella prodotta nello stesso periodo dello scorso anno. Se il paragone lo si fa con il trimestre precedente, aprile-giugno, l'aumento è stato dello 0,4%.

Se le cose continueranno a marciare su questo ritmo, e non c'è ragione per ipotizzare oggi una inversione della tendenza, il '97 dovrebbe chiudersi con una crescita superiore all'1,2%, che è l'obiettivo contenuto nei documenti economici governativi. Fino a qualche mese fa erano in parecchi a mettere in dubbio che si potesse andare oltre l'1%. Il ritmo assunto dalla ripresa dell'attività produttiva consente oggi di rivedere al rialzo anche le stime fatte per il 1998. Come già del resto ha a più riprese sostenuto il ministro Ciampi, nel prossimo anno si potrebbe tranquillamente arrivare ad un aumento del prodotto dell'ordine del 2,5%.

Il risveglio dell'economia comincia a far sentire i propri effetti anche sul versante dell'occupazione. Gli ultimi dati, relativi ad agosto, segnalano una tendenza positiva. L'espansione non si presenta comunque di dimensioni tali da potere, per il momento, contribuire effettivamente ad un alleggerimento della situazione. Nei commenti ai dati dell'Istat, è proprio questo il punto che viene sottolineato in particolare dai sindacati. Natale Forlani, dirigente della Cisl, dice che la crescita economica in atto «non trascina l'occupazione, non è

basata sugli investimenti, non interessa adeguatamente le aree deboli».

Anche le organizzazioni del ceto medio mettono in evidenza le molte ombre che ancora incombono. Per la Confesercenti un punto debole restano i consumi interni, ancora deboli e spinti soprattutto dagli incentivi per le auto.

Tornando alle cifre del terzo trimestre, l'Istat informa comunque che, analizzata dal punto di vista settoriale, la crescita della ricchezza tra luglio e settembre, rispetto ai tre mesi precedenti, è frutto di un miglioramento sia per quanto riguarda l'industria che i servizi. È vero però che, nel periodo considerato e sempre in raffronto a quello precedente, i dati sono in qualche misura viziati dal fatto che vi sono state due giornate lavorative in più.

Considerando il solo comparto dell'industria, altre indagini confermano in ogni caso che le cose stanno andando bene. Dal suo ultimo sondaggio l'Iscò (l'Istituto per lo studio della congiuntura) trae la conclusione che in questo ultimo scorcio d'anno il settore industriale resta caratterizzato da una favorevole impostazione congiunturale. Le previsioni degli operatori intervistati dall'Istituto indicano che la fase di espansione, trainata dai miglioramenti della domanda interna ed estera, proseguirà nei prossimi mesi. Al contempo le spinte sui prezzi dovrebbero registrare una moderata accentuazione.

L'inchiesta è stata condotta presso un campione di imprese manifatturiere a fine ottobre-inizio novembre. Le valutazioni degli imprenditori contattati hanno messo in luce il permanere di una favorevole impostazione del portafoglio ordini, unitamente a positivi sviluppi della produzione.



Associazione Cirs
Un laboratorio per le riforme. Da sinistra.

Nazione, Europa, Costituzione.

Assemblea annuale

presidente Maria Luisa Boccia

ore 9-11.30
coordinata
introduce
discussant

Il lavoro e la Repubblica
Antonio Cantaro
Bruno Trentin
Pietro Ingrao, Massimo Paci

ore 11.30-14
coordinata
introduce
discussant

La sinistra europea e la globalizzazione
Isidoro Mortellaro
Leonardo Paggi
Giulio Sapelli, Michele Salvati

ore 15-17.30
coordinata
introduce
discussant

Una Costituzione per l'Italia e per l'Europa
Ida Dominijanni
Giuseppe Cotturri
Umberto Allegreri, Andrea Manzella

ore 17.30-19.30
introduce

Elezioni degli organismi di direzione
Mimmo Carrieri

Hanno assicurato la loro partecipazione:

Anastasia, Angiolini, Assanti, Barbera, Barcellona, Bassanini, Bellomia, Bertinotti, Casadio, Ciarlo, Cremaschi, De Fioris, Degni, D'Onofrio, Ferrajoli, Finocchiaro, Folena, Garavini, Gianni, Grandi, Izzo, Lanchester, Leone, Luciani, Magno, Mannuzzu, Mariucci, Melchionda, Milani, Minniti, Mussi, Neruzzi, Palma, Pedrazzi, Pennacchi, Prospero, Ranieri, Rebuffa, Reichlin, Resta, Salvato, Salvi, Senese, Serra, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Ursino, Voza, Zani

Martedì 2 dicembre 1997
Sala delle bandiere
Roma, Via IV Novembre 149

Sotto accusa il Centro Florence: dal '91 un uomo continuava a donare sperma «malato» e i dottori sapevano

Ovociti fecondati da donatore infetto

Mille donne contagiate dall'epatite C?

Tre medici e un biologo arrestati a Firenze per tentata epidemia

«Servono più controlli, non demonizzazioni»

«Provetta selvaggia» ha colpito ancora. E stavolta ha colpito duro. Migliaia di «dosi» o «paillettes» di liquido seminale marchiato dal virus dell'epatite Hcv utilizzate, tutte o in parte, per indurre la gravidanza di altrettante donne è un affaraccio che fa tremare le vene ai polsi.

C'è da chiedersi, come gli stessi investigatori si sono augurati, se non sia preferibile credere in un qualche errore nelle indagini, un errore che successivi approfondimenti potrebbero fugare, restituendo serenità a tante persone. Ma per ora i riscontri sono questi. E allora la domanda è questa: come è possibile che sia successo? Non ci sono norme, controlli, codici deontologici (parliamo di medici) che garantiscano i cittadini di simili enormità che nessun'altra molla se non l'avidità, non certo la semplice trascuratezza, sarebbe in grado di produrre? Norme, circolari ministeriali, raccomandazioni, risoluzioni nazionali e internazionali in realtà ci sono, costituiscono (se il vecchio codice di Ippocrate non bastasse) un voluminoso dossier a cui fare riferimento. A questo dossier si rifà, tra l'altro, il codice di autoregolamentazione dell'Efra (European fertility research associates) Italia, l'associazione alla quale il «Florence», il centro fiorentino di cui i Nas hanno ieri chiuso i battenti tramite sequestro, aderiva. Un codice molto dettagliato, che non risparmia raccomandazioni etiche di vario tipo e vere e proprie «linee guida» che elencano minuziosamente gli esami, gli screening, le cautele cliniche da adottare per l'utilizzazione dei gameti donati. C'è da credere che questo codice sia rimasto nel cassetto.

«Fatti di questo genere in una "banca" seria non potrebbero accadere» dice la dottoressa Elisabetta Chelo, ginecologa, vice presidente di un'altra associazione di centri per la riproduzione assistita, la Cecos Italia, di cui è presidente il professor Carlo Flamigni (e dalla quale, anni fa, dopo una breve permanenza, il responsabile del centro fiorentino arrestato ieri era stato espulso). Il perché ce lo spiega la dottoressa Sandra Pelegrini, della prima clinica ginecologica dell'ospedale fiorentino di Careggi e attiva in un centro Cecos della città: «Normalmente le banche del seme si comportano così. Sappiamo che esistono malattie infettive, come l'Hiv, che hanno un periodo di incubazione molto lungo. Il donatore viene quindi sottoposto a visita medica, ad esami ematochimici, ad analisi cromosomica e infettivologica. Se gli esami sono negativi vengono ripetuti dopo un lungo lasso di tempo, sei, otto, anche 12 mesi e solo se anche questi risultano negativi si comincia ad utilizzare la prima donazione. La seconda donazione a sua volta viene utilizzata dopo che è trascorso altrettanto tempo». Gli spermatozoi si possono congelare e quindi conservare, gli ovociti no, se non in condizioni sperimentali. Come si procede in questo caso? «Di solito si scelgono solo donatrici giovani, al di sotto dei 35 anni, donne ben conosciute, che si rivolgono al centro per chiedere la fecondazione in vitro per se stesse e naturalmente che superano lo scoglio di tutti gli esami». Poi ci sono altre, aggiuntive cautele che riguardano ad esempio il numero delle gravidanze ottenute dallo stesso donatore (i codici propongono un limite per evitare eccessivi casi di consanguineità) o il trattamento, la conservazione e l'utilizzazione in termini di sicurezza delle singole dosi o «paillettes» di gameti. Dal punto di vista dell'atto tecnico finale la procreazione assistita da donazione è semplice: una iniezione nel collo dell'utero del liquido seminale nel giusto momento dell'ovulazione.

La gravissima vicenda fiorentina è destinata a rinfocolare il dibattito sui controlli e sulla stessa fecondazione eterologa, ossia da donatore.

Tema che proprio di recente è tornato alla ribalta con la presentazione da parte della presidente della commissione affari sociali della Camera Mariada Bolognesi del testo unico di legge sulla procreazione assistita. «Paletti e controlli si - mette le mani avanti la dottoressa Chelo - ma non approfittiamo di casi così estremi per fare di ogni erba un fascio. L'inseminazione eterologa non va demonizzata. Ogni anno nascono così almeno 5000 sanissimi bambini che fanno felici i loro genitori».

Susanna Cressati

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Qualcuno li ha definiti gli untori di questa fine secolo. E mai come questa volta il riferimento manzoniano appare appropriato. Le ipotesi di reato, emerse dalle indagini che i carabinieri del Nas di Firenze hanno svolto su una clinica fiorentina specializzata nella fecondazione artificiale, prospettano uno scenario inquietante. Tre medici e un biologo del Centro Florence sono stati arrestati all'alba di ieri mattina con una serie di accuse infamanti. La più grave ha dell'incredibile: dal 1991 ad oggi avrebbero diffuso consapevolmente oltre mille dosi di sperma infetto con il virus Hcv, quello della temibile epatite C. Le dosi, rivendute a 49 centri di tutta Italia, potrebbero essere state iniettate in centinaia di donne con l'unica colpa, se così si può dire, di desiderare un figlio a tutti i costi. A loro volta, poi, queste donne avrebbero potuto infettare sia l'eventuale figlio nato dall'inseminazione artificiale, sia i loro partner, in una catena di cui è difficile immaginare la fine.

Le indagini del Nas sono partite nel marzo scorso e hanno permesso di risalire al donatore infetto, un operaio fiorentino di 37 anni che dal 1991 al febbraio di quest'anno ha effettuato 42 donazioni presso il Centro Florence

di Firenze. Da queste i medici dell'istituto fiorentino hanno ricavato un migliaio di dosi di sperma che vengono utilizzate nella fecondazione. A loro volta queste dosi sono state vendute a vari centri diffusi in tutta la penisola. La scoperta più sconcertante che hanno fatto gli inquirenti è che al Centro Florence sapevano benissimo che il donatore era infetto. Le analisi mediche parlavano chiaro: positivo all'Hcv (il virus dell'epatite C), all'Hbv (epatite B) e all'Hiv (herpes simplex). Per poter commercializzare lo sperma (definito di tipo «eccellente» per il fatto di essere compatibile con tutti gli ovuli), i responsabili del centro non hanno esitato a contraffare le analisi, facendo passare per perfettamente sano il donatore attraverso una specie di «collage» tra diversi referti medici. In questo modo le dosi infette hanno potuto girare tranquillamente in tutta Italia, all'insaputa dei centri acquirenti (al prezzo di 350.000 l'una) e delle donne che si sottoponevano all'inseminazione.

Sono dodici le persone indagate fino a questo momento. Per quattro di loro il gip di Firenze, Silvio De Luca, ha emesso l'ordine di custodia cautelare, su richiesta del sostituto procuratore Emma Cosentino. Si tratta del professor Luca Mencaglia, ginecologo e titolare del Centro Florence, della ginecologa Rita Gui-

detti, del biologo Francesco Bertocci e dell'anestesista Salvatore Di Dona, al quale sono stati concessi gli arresti domiciliari. Le accuse nei loro confronti sono gravissime: tentata epidemia (che nel caso di accertamento dell'avvenuto contagio prevede pene fino all'ergastolo), associazione a delinquere, falso materiale e ideologico. Nell'ordine di custodia viene contestato anche il reato di lesioni plurime aggravate. Quest'ultima accusa è relativa a due giovani donne (una di 31 anni, l'altra di 37) utilizzate come donatrici di ovociti. Entrambe sarebbero state sottoposte ad una terapia medica per iperstimolare con farmaci la produzione di ovociti, con il risultato di provocare per tutte e due una menopausa anticipata.

Le indagini dei carabinieri stanno cercando di accertare se ci sono state irregolarità anche nelle analisi delle donatrici, che sarebbero una decina, in gran parte reclutate con annunci sui giornali. Sembra che tra loro ci fosse anche qualche soggetto a rischio, addirittura una sarebbe una prostituta. Nella giornata di ieri i militari hanno passato al sequestro tutti e 49 i centri che hanno acquistato lo sperma infetto. L'obiettivo primario, a questo punto, è cercare di risalire alle donne che lo hanno ricevuto.

Claudio Vannacci

Il grave episodio accaduto in una banca della capitale

Sull'assegno la causale: Aids

Violata privacy di sieropositivo

Il sussidio elargito dal comune di Roma ai malati con serie difficoltà economiche. Il caso denunciato dalla Lila: «Non è unico né isolato».

ROMA. Sulla causale di versamento dell'assegno era riportata la sigla «Aids». Una scritta chiara, visibilissima. Quando l'uomo si è presentato allo sportello di una banca per ritirare il sussidio che il comune di Roma prevede per i «sieropositivi indigenti», i cassieri hanno spalancato gli occhi per la sorpresa. «Lo hanno visto tutti cosa c'era scritto su quell'assegno - racconta Claudio Fazio, dirigente romano della Lila che ha denunciato il fatto - Anche i clienti della banca ne sono accorti».

La parola Aids era scritta in maiuscolo e accanto era riportato un codice. L'assegno è stato emesso lo scorso 10 giugno dalla Tesoreria dell'amministrazione capitolina - Monte dei Paschi di Siena - su disposizione della Iv circoscrizione.

«A quel punto - continua Fazio - il nostro servizio legale ha scritto una lettera al presidente della circoscrizione. Era il 26 settembre. Gli abbiamo rammentato che la legge 135 del '90 tutela l'anonimato delle persone sieropositivo. Quell'assegno, invece, va contro ogni norma sulla privacy e la riservatezza. Una proce-

dura assolutamente scandalosa».

Tre giorni dopo, il funzionario della circoscrizione ha, a sua volta, scritto alla Tesoreria «per evitare il ripetersi di tali spiacevoli episodi». «Ma - aggiunge Fazio - non sappiamo se abbiano preso provvedimenti». Il caso denunciato dalla Lila (Leggitaliana per la lotta contro l'Aids) quasi a ridosso del 1° dicembre, la giornata mondiale per la lotta all'Aids (quest'anno dedicata ai bambini malati), non sembra sia unico né isolato. «Ci sono giunte altre segnalazioni», spiegano i volontari dell'associazione. Il sussidio che il comune di Roma eroga - circa 200mila lire al mese - fa parte di un fondo che deve, poi, essere spartito tra le 19 circoscrizioni della capitale.

«Poiché non esiste una normativa chiara, accadono fenomeni strani - sostiene il responsabile cittadino della Lila - Per esempio i documenti richiesti per dimostrare di essere "sieropositivi indigenti" sono differenti da circoscrizione a circoscrizione. C'è chi chiede un foglio che attesti la disoccupazione, chi la

diagnosi di sieropositività, chi addirittura lo stato del sistema immunitario della persona. Non funziona un criterio generale, ognuno si comporta come vuole. Non solo. Il fondo è unico e va suddiviso tra tutte le richieste. Esistono però quartieri periferici dove le necessità sono maggiori e più alto è il numero di sieropositivi senza lavoro. In questo caso l'assegno viene ulteriormente ridotto. Così - conclude Fazio - assiste a un vero e proprio flusso migratorio. Persone che assumono il domicilio in altre zone della città pur di poter godere dell'assegno e usufruire delle 200mila lire mensili».

Una situazione grave e complessa, dunque. «Ma questa è solo la punta dell'iceberg», dichiara Francesca Danese dell'Anlaid Lazio -. A Roma ci sono quaranta persone malate di Aids senza un'abitazione e in lista di attesa da mesi per poter trovare ricovero in una casa-famiglia. Alcuni si arrangiano in case occupate, ma i più disperati vivono in strada».

Daniela Amenta

Nei licei di Altamura e Casarano

Al wc solo con la firma

Contro lo spinello

la guerra dei presidi nelle scuole pugliesi

CASARANO (Lecce). Devi andare in bagno? Firma qui. D'ora in poi per «ritirarsi» gli studenti dovranno fare domanda (su carta semplice) al bidello. In cambio avranno le chiavi del wc. Succede in provincia di Lecce (al liceo scientifico «Giulio Cesare Vanini», di Casarano) e in provincia di Bari (allo scientifico «Cagnazzi», di Altamura), dove i presidi hanno deciso che la guerra allo spinello selvaggio a scuola si combatte con l'«obbligo di firma». «Si tratta di provvedimenti cautelativi - dice Francesco Paolo Raimondi che è preside al Vanini, un istituto frequentato da 812 studenti -. Li abbiamo varati da circa una settimana, anche sulla base di richieste dei genitori degli studenti». Il provvedimento ovviamente non piace ai ragazzi che, in questi giorni di contestazione studentesca, ne hanno fatto motivo di accessi dibattiti. «Fra richiesta al bidello, firma e controfirma perdo più di un quarto d'ora» ha raccontato una studentessa alla Gazzetta del Mezzogiorno -, e certo non siamo gli unici a fumare a scuola».

Al liceo scientifico Vanini preside comincia quando il tutore riconosce l'odore tipico della marijuana che si spandeva nei corridoi. Per due volte, poi, qualcuno trova nei bagni dell'e-

edificio alcuni mozziconi di spinello. Il fatto viene divulgato con un certo allarme, ma - racconta ancora il preside - da parte degli studenti non c'è nessuna collaborazione. Raimondi ora tende a minimizzare: tutto sotto controllo, dice. «Si tratta di casi isolati che non possiamo ovviamente trascurare perché abbiamo il dovere di agire in via preventiva». E ancora, «la situazione è già migliorata». Ma intanto vuole scoprire chi ha introdotto il fumo a scuola. «Sappiate che ho intenzione di prendere dei provvedimenti. È una cosa mia, per ora non intendo divulgarla». E non è escluso che del fatto debbano occuparsi anche i carabinieri.

Un vero e proprio elenco delle nuove norme è stato invece affisso sulle pareti delle aule della scuola Cagnazzi di Altamura, che conta circa 500 studenti. «Lo abbiamo fatto solo per rendere più visibili le regole» dice il preside Filippo Tarantino. Anche in questo istituto gli studenti hanno l'«obbligo di firma» e i bagni vengono tenuti chiusi a chiave. Stavolta però non ci sono in ballo cicche di marijuana: al Cagnazzi l'allarme è scattato perché la scuola si trova nei pressi dei giardini comunali, una zona frequentata da spacciatori e tossicodipendenti. Per questa ragione i genitori degli alunni avevano chiesto al preside di prendere provvedimenti, «ma il divieto di fumo in bagno - precisa Tarantino - riguarda anche i fumatori di sigarette».

Due settimane fa i carabinieri avevano compiuto un'operazione di controllo in numerosi istituti scolastici della provincia di Bari. I militari avevano impiegato anche i cani antidroga e in una scuola di Monopoli avevano trovato sette grammi di marijuana nascosti in un armadietto.

Provvedimenti del genere non sono una novità nelle scuole italiane. Di volta in volta i hanno provato in molti a servirsi dei «divieti» come di armi preventive nei confronti di spinelli, sigarette e sesso fra una lezione e l'altra. Soltanto l'anno scorso in un istituto per ragioni di Verona, il Minghetti, la «pipi» diventò un'operazione a tempo. Pochi minuti per il bagno previa registrazione sul giornale di classe, niente fotocopie durante l'orario scolastico, divieto di colloqui in segreteria. Un elenco di proibizioni che fece guadagnare al preside un articolo su tutti i giornali nazionali. Ancora più drastica - parliamo sempre del '96 - fu la decisione presa dal preside di una scuola di Matera, la Carmela Sansone. Bagni chiusi per tutta la durata della ricreazione.

I reali di Svezia È vero, Vittoria è anoressica

La giovane principessa Vittoria, erede al trono di Svezia, da qualche mese appariva smagrita e sofferente. Ieri la portavoce della casa reale ha dichiarato in un'intervista al quotidiano «Expressen» che la ragazza soffre di anoressia. Già da qualche tempo negli ambienti giornalistici svedesi circolavano voci sulla malattia di Vittoria, ma la storia è esplosa quando in settimana un quotidiano ha pubblicato delle foto dell'erede al trono che non lasciano dubbi. «Il re e la regina sono molto preoccupati e stanno dando alla figlia tutto l'aiuto di cui ha bisogno», ha affermato la portavoce che aggiunge anche che la ragazza è già da tempo in cura da esperti di disordini alimentari. Secondo alcuni ben informati, Vittoria sarebbe stata ricoverata in una clinica svizzera.

Legati a un potente clan mafioso, gestivano il traffico di droga in curva nord a Milano. Otto arresti

Ultrà nerazzurri spacciatori a San Siro

Erano stati accusati anche dell'omicidio di un tifoso. Dietro alle risse allo stadio, regolamenti di conti per partite di droga non pagate.

MILANO. Ultrà nerazzurri pronti a usare le maniere forti per difendere «l'onore» dei propri colori, ma anche trafficanti di droga capaci di gestire una rete di spaccio al dettaglio nella curva Nord e di mantenere rapporti con i fornitori di un potente clan della mafia siciliana trapiantata a Milano. Ecco lo scenario che dopo mesi di indagini, intercettazioni telefoniche e pedinamenti fin sui gradini dello stadio San Siro, è stato ricostruito dagli investigatori della Direzione distrettuale antimafia di Milano.

L'accusa che ieri ha portato all'arresto di otto persone è partita da un collaboratore di giustizia arrestato nel gennaio scorso per detenzione di armi. Dal suo racconto, il sostituto procuratore Maria Rosaria Sodano, affiancata in questi mesi da un paio tra carabinieri e agenti della polizia giudiziaria in forza alla procura di Milano, è risalita a tre organizzatori del tifo ultra interista: Marcello Ferrazzi (32 anni), Nino Ciccarelli (28), e Mario Serafini (28), accusati di avere organizzato lo smercio della droga allo stadio e intorno ad alcune discoteche milanesi. Ferraz-

zi, detto «Metallica», è uno dei capi storici della frangia «skin» neonazista degli ultrà nerazzurri. Assieme a Ciccarelli e ad altri due tifosi fu processato per la rissa di Ascoli Piceno del 1988, dove morì il tifoso ascolano Nazzeno Filippini. Vennero assolti dall'accusa di omicidio preterintenzionale e condannati per rissa. Ora quei nomi ritornano sugli atti giudiziari per il traffico di stupefacenti allo stadio, gestito anche attraverso l'arruolamento di alcuni giovani tifosi in contatto con i tre arrestati. Le abitazioni di alcuni di loro sono state perquisite ieri all'alba e in una di queste, a Cinisello Balsamo, dove abita Cristian Sculari, di 22 anni, che è finito in carcere, i carabinieri hanno trovato oltre sette chili di hashish e più di un chilo di marijuana.

Secondo gli inquirenti l'attività «commerciale» legata alla droga avrebbe creato anche attriti tra gruppi di tifosi. Una delle ipotesi da approfondire, infatti è che molti dei pestaggi e delle risse scoppiate fuori e dentro lo stadio negli ultimi tempi, e che si supponevano dovute a questioni di «tifo», fossero in realtà veri e propri

regolamenti di conti per partite di droga non pagate. Diversi riscontri investigativi, tra i quali l'acceleramento di versamenti di denaro, indicano che a gestire lo smercio sarebbe stato, dal carcere, Vittorio Boiocchi, 45 anni, ritenuto esponente di spicco della criminalità organizzata e già coinvolto nell'inchiesta Nord-sud, una delle indagini che ha colpito grosse organizzazioni legate alla mafia e alla «ndrangheta». Nel 1996 attraverso Boiocchi, i tre ultrà arrestati ieri hanno acquistato e smerciato diversi chili di hashish e almeno sette di cocaina: una parte della coca è stata venduta a tre degli arrestati e l'altra è invece finita nella curva Nord e tra i frequentatori di locali notturni di Milano. «È inquietante questa presenza di spacciatori di droga tra i tifosi che vanno allo stadio - commenta il pm Sodano - Boiocchi, per esempio è un personaggio di spicco della criminalità organizzata ed è un ex del "Boys" interisti. I suoi legami con gli altri capi del tifo finiti ora in carcere erano molto stretti. È evidente che la criminalità organizzata è molto vicina a noi e che il calcio è

un terreno molto fertile per lo spaccio di droga».

Gli investigatori hanno sottolineato anche che Ferrazzi e Ciccarelli (noti da anni come estremisti di destra) sono sempre rimasti «due animatori del tifo interista, capi carismatici di centinaia di giovani tifosi». Ma non è meno preoccupante il profilo che affiora del terzo ultrà arrestato con l'accusa di aver partecipato all'organizzazione del traffico di droga: Mario Serafini, infatti, è conosciuto come gli altri negli ambienti del tifo, ma anche in quelli del divertimento notturno. È titolare di una società di Cologno Monzese, la Security zone, che offre servizi di sicurezza per manifestazioni artistiche, sportive e culturali. In passato, ha contribuito a organizzare i servizi d'ordine di diverse manifestazioni sportive. Gli altri tre arrestati sono Franco Armando Basilio, 47 anni, Mario De Marinis, 47 anni, e Pasquale Iaconis, 46 anni; tutti accusati di avere trattato almeno tre chili di droga con i tre ultrà interisti.

Giampiero Rossi

Massimo Moratti «Spero non sia vero»

Incredulo, la prima reazione del presidente Massimo Moratti è una speranza: «Mi auguro che tutto questo non sia vero». Gli mettiamo fra le mani le poche righe che l'agenzia Ansa ha battuto, legge qualcosa poi chiede di condensargli il contenuto, è visibilmente scosso: «Quando sono arrivato all'Inter per sei mesi la curva non ha dato problemi. Poi non so cosa sia successo. Forse si aspettavano qualcosa che evidentemente non hanno ricevuto. Abbiamo sempre evitato contatti, se non chiedeva favori eviti di finire ricattato». Ma lei non sospettava nulla? «Credo che se le indagini fossero svolte in altre curve si scoprirebbero le medesime cose, ma parlo per sensazioni, non ho prove». E' un alibi? «No, queste situazioni sono da denunciare ma non capisco cosa c'entri la società. I gruppi ai quali appartengono questi individui sono fuori dal centro di coordinamento, sono ingovernabili». Però hanno i biglietti per entrare allo stadio, chi glieli passa? «Noi non abbiamo mai foraggiato certa gente. Se mi dite che trafficano stupefacenti, probabilmente hanno i soldi per comprare anche i biglietti». Esclude di essere mai entrato in contatto con gli ultras? «Non ho mai preso in considerazione questa eventualità».

Claudio De Carli

Dalla Prima

buchi neri nell'investigazione, rivalità e chi più ne ha più ne metta. Non c'è tuttavia, a parte casi singoli, nessuna ragione per dubitare della lealtà dell'Arma nella lotta alla mafia. Portiamo l'ipotesi del complotto guidato dai carabinieri contro la procura fino alle sue estreme conseguenze. Saremmo di fronte solo all'esasperazione di un contrasto? No, saremmo di fronte a qualcosa che assomiglierebbe ad un vero e proprio piccolo golpe. Ebbene conoscendo le biografie degli uomini impegnati dall'Arma contro Cosa Nostra, e i grandi risultati raggiunti, questa ipotesi appare francamente ridicola. Tutta la vicenda, ormai, potrà avere una chiarificazione anche in incontri come quello di ieri, ma troverà sbocco in una inchiesta giudiziaria che, ci auguriamo, ristabilirà la verità. Il compito del mondo politico più avvertito - se si hanno a cuore le prospettive della lotta alla mafia - è quello di lavorare perché i contrasti siano superati e non il tentativo di schiarire la Procura o l'Arma dalla propria parte. È una responsabilità grande che compete ai partiti, al governo, all'Antimafia. Ed è anche un obbligo di serietà.

[Giuseppe Calderola]

Polemica politica sul conflitto tra il presidente Siciliano e il direttore generale

«Rai, non servono pacieri» Dal Pds critiche a Prodi

Melandri: se Iseppi non vuole attuare le direttive del Consiglio di amministrazione si dimetta. Veltroni: c'è un problema legislativo che non si può scaricare sull'attuale gruppo dirigente.

ROMA. Sarà pure vero che una telefonata allunga la vita, ma a volte non basta a far tornare il sereno. Neanche se il colloquio avviene dopo un tentativo «pacifatore» di Romano Prodi. Il presidente della Rai, Enzo Siciliano, e il direttore generale Franco Iseppi, l'altra sera si sono sentiti telefonicamente. Ma è stato un colloquio tra sordi. Il chiarimento per ora non c'è stato. Le posizioni restano distanti. Tanto che non è stato neanche fissato un faccia a faccia per tentare di superare i contrasti. La Rai resta nel marasma. Le nuvole che si addensano su viale Mazzini non annunciano nulla di buono. Solo su un punto - fanno sapere fonti dei vertici aziendali - Siciliano e Iseppi sembrerebbero sulla stessa lunghezza d'onda: considerare un errore e un danno per l'azienda l'eventualità di loro dimissioni in questo momento, quando i segnali politici indicano che si potrebbe essere un'accelerazione della riforma che porterebbe all'inevitabile ricambio ai vertici. E fino ad allora? Si andrà avanti con scambi di colpi proibiti, con polemiche a mezzo stampa? Con accuse al vetriolo, con il Consiglio di amministrazione che decide una cosa e il direttore generale che marcia per proprio conto?

L'intervento di Romano Prodi non solo non ha rasserenato il clima a viale Mazzini ma ha aperto nuovi fronti

polemici nei palazzi della politica. Il faccia a faccia a palazzo Chigi tra il presidente del consiglio e Iseppi, la telefonata a Siciliano, con «l'invito» a entrambi a superare le polemiche e i contrasti, non sono piaciuti a molti. E non solo nel Polo, con Storace che ha subito bollato come «grave ingeneranza» l'iniziativa del presidente. Ma anche nella maggioranza ora piovano le critiche. Mauro Paissan, vicepresidente della Commissione di vigilanza, giudica «buone le intenzioni, ma scrotono l'intervento diretto» tanto che «la formalità dell'iniziativa configura una ferita nei delicati rapporti tra Rai ed istituzioni».

Va giù dura anche Giovanna Melandri, responsabile informazione del Pds. La quale, pur senza nominare Romano Prodi, afferma che per la Rai «non sono necessari arbitri o pacieri». E poi lancia un fendente a Iseppi, «se il direttore generale non condivide gli indirizzi sulla gestione aziendale, che il consiglio di amministrazione è tenuto ad esprimere, ne tragga le debite conseguenze». Perché «la legge che regola i meccanismi di nomina dei vertici» va superata «tuttavia, nella sua attuale formulazione parla chiaro: il Cda formula gli indirizzi ed il direttore generale è tenuto ad eseguirli. Non il contrario». L'azienda di viale Mazzini così com'è rischia il collasso. Occorre intervenire e al più presto.

Però aggiunge la Melandri «la funzione che legittimamente spetta al governo non è quella di ricomporre i conflitti» ma «semmai è un altro: accelerare i tempi del secondo disegno di legge Maccanico, in cui è prevista la radicale trasformazione dei suoi effetti societari».

Ma è proprio legato alla riforma uno dei punti di contrasto tra il direttore generale e il consiglio di amministrazione. Iseppi - si afferma a viale Mazzini - ha preparato un piano di ristrutturazione volto a congelare la situazione attuale, una sorta di blindatura della «tecnostuttura» in vista della trasformazione societaria della Rai in una holding. Una riforma ferma da tempo al Senato, che porta il nome di Antonio Maccanico. E lo stesso ministro, intervistato ieri dal Messaggero, ha nuovamente sollecitato le forze politiche a fare presto anche per evitare altri scontri come quelli di queste ore. Anche perché «la nuova struttura giuridica porterà con sé, inevitabilmente, un nuovo assetto della dirigenza. Stabilirà i nuovi metodi di nomina degli amministratori».

E di Rai ha parlato ieri, a Torino, anche Walter Veltroni. Il quale pur non volendo entrare nel merito della polemica in corso, ha ricordato che il consiglio di amministrazione scade il prossimo luglio» sottolineando an-

che che c'è un problema di legge che non si può scaricare sull'attuale gruppo dirigente. È il Parlamento quindi che deve intervenire rapidamente. Per il vicepresidente del Consiglio «la Rai oggi si trova davanti al problema di legittimare la sua identità di servizio pubblico. Deve dimostrare di non essere una grande televisione privata e lo può fare attraverso la costruzione dell'identità aziendale». Veltroni ha ricordato anche di aver già detto al presidente e al direttore generale che il paese chiede due cose all'azienda: motivare i duemila miliardi di canone attraverso la restituzione in termini di qualità, sperimentazione, coraggio, palinsesti.

Chi invece invita i vertici Rai a trovare un'intesa è Giuseppe Giulietti. Altrimenti, aggiunge, «passino la mano» perché «non è più tollerabile per i cittadini assistere ogni mattina a questo spettacolo». Il deputato della Sinistra democratica mette però il dito nella piaga, parla apertamente di contrasti nell'Ulivo: «Oggi sono molto più preoccupato dalle dimissioni di Guido Rossi da Telecom che non dall'agenda di viale Mazzini. Esistono profonde divergenze nella maggioranza, opzione diverse sull'assetto di tutte le comunicazioni». Come uscirne? «Discutiamone nella maggioranza, non c'è più tempo da perdere...».

Napolitano: si terrà conto delle aspettative, senza mortificarle

«Forze di polizia, serve più coordinamento»

Il ministro dell'Interno inaugura il tredicesimo corso della scuola di perfezionamento: la direzione unitaria è una necessità obiettiva e incontestabile.

ROMA. Eccoli là tutti assieme i massimi capi delle forze dell'ordine, dal capo della polizia Masone, a quello dei carabinieri Siracusa, al colonnello dei Ros, Mori che, in borghese, non si fa notare, a molti altri, tra cui una folta pattuglia di magistrati. Gran folla e alte uniformi ieri a Roma per l'inaugurazione del tredicesimo corso di alta formazione della Scuola di Perfezionamento per le forze di polizia, una sorta di super-università per investigatori. C'è grande attesa per il discorso che si annuncia del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano.

In sala, tra una sedia e l'altra di veluto, spiccano i giornali coi titoli sparati sulla «battaglia» di Vicenza dove sono volati letame e lacrimogeni. E poi, visto lo schieramento di stellette e prefetti di rango, si aspetta una parola sulla ridda di ipotesi, indiscrezioni e polemiche sull'ormai famoso decreto sul «autonomia» dei Carabinieri.

E Napolitano, non delude nessuno. Arrivando non risparmia una battuta ai Cobas del latte: «Proteste inammissibili» - dice il capo del Viminale - che avrebbero potuto avere «conseguenze gravi» anche per i cittadini. Poi i discorsi ufficiali. Comincia il comandante della Scuola, generale Calderaro, che introduce il tema del giorno parlando della filosofia che anima il corso e cioè dell'educazione «alla dottrina e alla mentalità del coordinamento». Applausi anche per lui.

Poi parla il Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna che illustra con preoccupazione le dimensioni della criminalità organizzata nel mondo. Qualche dato dal discorso di Vigna. Le grandi centrali criminali controllano un giro d'affari nel mondo per un somma pari a 500 miliardi di dollari, e i quattro quinti rappresentano i proventi del traffico della droga. La Colombia è tra i paesi ad alto rischio criminale, ma la Russia è entrata nella «classifica» dei dieci paesi più corrotti del mondo. Il 70% dei funzionari russi è corrotto ed il 40% dei mutui che vengono erogati a Mosca torna sotto forma di bustarelle nelle tasche dei «prestatori» mentre 400.000 aziende russe sono sorte con i denari provenienti da traffici illeciti.

Anche Vigna si schiera per la collaborazione tra le forze di polizia illustrando un sillogismo: «Se - conclude - non c'è coordinamento interno, non vi può essere neppure coordinamento internazionale». Un'anticipazione di quanto dice poco dopo il ministro dell'Interno: «Il coordinamento e la direzione unitaria delle forze di polizia - esordisce - sono una necessità obiettiva e incontestabile, oggi ancor più di quando, nel 1981, se ne sanciva il principio e se ne dettava le linee con la legge 121».

Poi parla di «conclusioni concrete» che il governo ed il parlamento stanno definendo e si scaglia con forza contro «la ridda di supposizioni e interpretazioni, di polemiche e di pressioni che si intessono o si rispecchiano negli organi di informazione». Occorre -

dice il ministro Napolitano - «non farsi condizionare e non alimentarle. C'è bisogno di «recuperare un clima di serenità» per affermare una «visione unitaria, cioè tale da evitare frizioni e rincorse corporative». Poi il passaggio più atteso soprattutto dagli ufficiali dei carabinieri presenti. Napolitano illustra «l'indirizzo del governo» sulla questione dell'autonomia dell'Arma assicurando che l'esecutivo «si esprimerà tra breve anche nell'esame, e con adeguate integrazioni, del disegno di legge risultante dallo stralcio dell'articolo 18 già inserito dalle commissioni Bilancio e Finanza del Senato nel collegato alla legge finanziaria. Si terrà conto - prosegue il ministro dell'Interno - di tutte le legittime aspettative, mirando a rafforzare il rapporto di equilibrio e di collaborazione tra le diverse forze di Polizia e a rafforzare il coordinamento trasversale».

Dunque il governo intende risolvere la questione rapidamente introducendo «rettifiche e innovazioni» tali da fugare ogni sospetto che si voglia «mortificare l'una o l'altra forza». Verrà dunque creato un «supercapo di tutte le polizie? O un direttore generale? E i Carabinieri si libereranno delle «tutela» dell'Esercito diventando la quarta forza armata alle dipendenze solamente del capo di Stato maggiore della Difesa?

Le varie ipotesi rimbalzate nelle ultime settimane sulla stampa - secondo Napolitano - sono frutto di «fantasia» o peggio di «gratuite e stanti illusioni su nomine e cambiamenti di direzione». Il consiglio di Napolitano ai giornalisti è di «astenersi dall'attribuire al ministro dell'Interno ogni giorno e su ogni giornale un diverso progetto per il coordinamento delle forze di polizia, compresa l'invenzione di questa o quella nuova figura di vertice rispetto alla legge 121 o per la collocazione dei servizi centrali e interprovinciali costituiti con legge del 1992 in seno alle tre principali forze di polizia».

Napolitano conclude con un consiglio anche ai partiti e alla politica: «Le Forze di polizia - spiega - sono presidi dello Stato democratico di cui va garantita e di cui tutti gli schieramenti politici debbono rispettare, l'assoluta imparzialità, a tutela della sicurezza delle istituzioni e dei cittadini. Non possono confondersi con categorie portatrici di pur legittimi interessi particolari, ciascuna delle quali cerca ascolto presso le forze politiche, e la conquista del cui consenso è parte del gioco politico democratico. Le forze di polizia, come complesso unitario, sono tutt'altra cosa meritevole di grande discrezione politica».

Toni Fontana

L'intervista

Il deputato dell'Ulivo sul presidente del Consiglio e la Rai

Furio Colombo: «Un intervento discutibile, ma va fermata la disputa ai vertici aziendali»

«La scelta di Prodi mi è apparsa inopportuna, però è caduta in una situazione assolutamente anomala». «C'è un conflitto alla testa dell'azienda, ma ci sono anche le tensioni scatenate dalla Commissione di vigilanza».

ROMA. Furio Colombo non apprezza l'intervento di Romano Prodi nella vicenda Rai, tuttavia lo giustifica in una situazione anomala come quella che si è creata fra i vertici di Viale Mazzini.

Ma l'intervento di Prodi non è stato quantomeno inopportuno? «Può apparirlo. D'altra parte segue ad una situazione assolutamente non normale, quale è stata la fortissima tensione esplosa in questi giorni fra direttore generale e presidente».

Insomma lei in qualche modo giustifica Prodi?

«Quando ho saputo del suo intervento ho pensato: non avrebbe dovuto farlo. Il secondo pensiero è stato: non avrebbe dovuto essersi neppure uno scontro fra Iseppi e Siciliano. Uno scontro pubblico tutto affidato ai giornali e cominciato con l'intervista del direttore generale. La Rai ha tutte le possibilità di espressione al suo interno e il direttore generale non è un regista qualsiasi, il suo attacco al presidente è, comunque, molto discutibile».

Lei quindi giudica tutta la situa-

zione insolita e anomala, non solo l'intervento del presidente del Consiglio.

«Esattamente. Per questo posso capire i motivi di un intervento inopportuno. Vorrei ricordare che nel codice civile tutte le volte che la legge non sa e non vuole dare definizioni più precise su quel che si dovrebbe fare afferma che il cittadino si deve comportare secondo il miglior giudizio del padre di famiglia. Mi sembra che proprio questo Prodi abbia cercato di fare. Sono sicuro che non ha usato argomenti politici o di contenuto per parlare ai massimi dirigenti Rai. Ha chiesto loro di svolgere il dibattito negli organismi interni».

Non è possibile, invece, che l'intervento del capo dell'esecutivo acutizzò lo scontro?

«Il paesaggio politico è comunque conflittuale. Ci sono due conflittualità entrambi difficili da giustificare. La prima è quella appunto fra i vertici Rai. La seconda è nella commissione parlamentare di Vigilanza, nel linguaggio eccessivo ed estremo che si è costantemente tenuto. Non

entro nel merito nelle decisioni. Parlo di forma, di buone maniere, che sono state violate - tutte - con toni che potevano essere quelli di Danton e Robespierre. Quando nell'ambito parlamentare, di un ambito cioè che deve essere massimamente attendibile, si sceglie questo metodo le conseguenze sono inevitabili. Le cannonate sulle mosche, i linguaggi che facevano pensare a colpi di stato fermati all'estremo deteriorano il tessuto delicato dei rapporti fra l'ente pubblico dell'informazione e le istituzioni».

Come lei sa meglio di me le questioni Rai sono molto delicate, investono problemi di potere non di poco conto...

«Non sto chiedendo che chi non è d'accordo assuma i miei argomenti. Chiedo un linguaggio più istituzionale. Non usarlo ha creato una situazione di tensione che può distruggere. Ed ecco allora l'intervento del presidente del Consiglio...»

Che a questo punto era inevitabile.

Che non sarà stato corretto, ma se - nei panni di Prodi - avessi assistito

ad un simile deterioramento, avessi visto un teleferica che va completamente fuori dalle corde mi sarei davvero astenuto dal fare una telefonata o avere un colloquio per dire: ma che cosa sta succedendo?»

È possibile secondo lei tornare ad una situazione normale?

«Da cittadino lo spero. Perché la continuità può fare miracoli. Un lavoro medio, anche se non è miracoloso, può dare i suoi frutti. Spezzare questa continuità in modo drammatico mi sembra un errore, anzi un peccato».

Ed anche qualche consiglio?

«Ricordo a tutti i miei amici che sono adulti, esperti e competenti che hanno tutti gli strumenti possibili per esprimersi all'interno dell'azienda anche in modo conflittuale. E devo dire che Enzo Siciliano si è guardato bene dal buttar via la biancheria dalla cesta della Rai. Sono stupito che Franco Iseppi, che pure stupido, abbia aperto in pubblico delie ostilità che mi meravigliano e disorientano».

Ritanna Armeni

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Chastene, Roberto Gnessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
REDAZIONE DI MILANO	Cesare Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pelonzi
PAGINONE		CRONACA	Carlo Piccini
E COMMENTI	Angelo Melone	ECONOMIA	Riccardo Ligari
ART DIRECTOR	Fabio Petrarci	CULTURA	Alberto Cespi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garavito	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Martilde Passa
POLITICA	Paolo Soldini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Onorio Clai	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Peggolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Trovati, Alfredo Melici, Italo Pario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pario			
Vicedirettore generale: Dario Azzellini			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Non è bello, per chi ha una cultura politica di sinistra, vedere la polizia che carica i dimostranti, ma non è nemmeno bello vedere questi dimostranti - le cui ragioni non sembrano proprio ineccepibili - scaricare litri e litri di liquami maleodoranti sui piottini e su un'autostada bloccata. Ieri diversi lettori ci hanno comunicato altri interrogativi sulla vicenda degli allevatori del Nord. Mentre non vengono meno solidarietà e suggerimenti per la crisi dell'Unità. Così Mario Marradi, di Firenze, dice che legge e sostiene l'Unità dagli anni '50, e che continuerà a farlo, anche se gli piacerebbe un giornale «più schierato» e «più polemico?». Per esempio, appunto, sulla protesta per il latte. «Gli esponenti di destra che hanno appoggiato queste manifestazioni che cosa avrebbero detto se a tirare letame e a bloccare le strade fossero stati degli operai?». Gli racconto che anche nella riunione di redazione c'è stata una animata discussione sulla valutazione di questi fatti. Marradi risponde di aver apprezzato il commento di Bruno Ugolini, pubblicato l'altro ieri. E tuttavia insiste: «Non sono un settario, ma quando vedo nei tg tutto quello spazio alle posizioni della destra, mi chiedo se la nostra apertura non sia a volte un farsi male da soli...». Il nostro lettore, insomma,

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Non voglio le cariche ma non si tira il letame...»

vorrebbe giudizi politici molto netti. Come quello di Maria Clara Pagnin, di Padova, che ci aveva già telefonato tre giorni fa, e che richiama per ribadire la sua idea che ci sia una sorta di «regia oculta» dietro alcuni fatti concomitanti: la protesta dura degli allevatori, l'ostruzionismo in Parlamento del Polo, Bossi che cerca di soffiare sui rivoltosi del latte. «Qui nel Nord c'è chi semina odio - dice - e badate che l'alleanza tra il Polo e la Lega è ormai una realtà in molte zone, chechè dica Berlusconi quando va nel Sud». Aura Passacantando invece telefona da Roma, e ce l'ha soprattutto con Sgarbi. In tv lui ha attaccato la polizia e accusato il governo dell'Ulivo per le cariche contro gli allevatori, e alla nostra lettrice questo non va proprio giù. «Doveva dire an-

che che gli agenti della polizia spesso sono persone di destra, inclini alla violenza...» Le faccio osservare che non mi sembra una buona argomentazione. Non credo, infatti, che i poliziotti possano essere facilmente etichettati come «di destra». È chiaro che la nostra lettrice vive un conflitto per quelle cariche. Ma soprattutto è chiaro che non supporta Sgarbi. Ma allora perché lo sta a guardare quasi tutti i giorni? «Mi piaceva come critico d'arte. Lo detesto come politico...». Ma siccome sta in mezzo al telegiornale e a Beautiful...». Potenza del palinsesto e, so-

spetto, del potere tele-ammaliante del pur contestatissimo Sgarbi.

La richiesta di un'informazione più vicina, e di cui fidarsi di più, torna comunque negli altri interventi che affrontano il futuro del nostro giornale. Stefano Giordano, professore in pensione di Lecce, polemizza col lettore Perazzi, che ieri aveva respinto le critiche all'Unità come giornale «troppo difficile», affermando che bisogna disporci anche a capire studiando. «Non c'entra - dice Giordano - la questione della cultura e dello studio. Spesso gli articoli sono pesanti e poco comprensibili perché scritti con espressioni astruse e una sintassi inaccettabile. E la buona educazione consiglia sempre di rivolgere la domanda: "mi sono spiegato?", e non quella: "hai capito?".» Giustamente è un consiglio da

non dimenticare mai. Altri lettori accolgono le proposte avanzate da alcuni nella rubrica di ieri per sostenere anche finanziariamente il giornale. Pasquale Preziosa, torinese, dice di essere pronto a versare una somma (e così anche qualche altro amico e compagno) se davvero si realizzasse l'idea di aprire un prestito infruttifero o una forma di partecipazione alla nuova proprietà del giornale. «Per me il giornale è un pezzo della mia vita. Noi non possiamo parlare il linguaggio dei licenziamenti o impoverire l'Unità. Quando andate a trattare fate pesare questa volontà dei lettori...». Preziosa racconta che quando il Pds decise di vendere i locali della sua sezione, lui e gli altri iscritti decisero che se la potevano comprare loro. E ci sono riusciti. Conclude: «Non mollate». Anche Primo Panichi, di S. Sepolcro, condivide le proposte di sostenere l'Unità con sottoscrizioni o acquisto di quote azionarie. «L'ho fatto per il Pds e sono pronto a farlo anche per il mio giornale». Primo, che ha 76 anni, dice che l'Unità lo aiuta a «non invecchiare» e aggiunge molti complimenti per il nostro lavoro. Potremmo mai ringraziarlo adeguatamente?

Alberto Leiss

Nonisma
Osservatorio sul mercato immobiliare

IL QUADRO MACROECONOMICO

Il quadro macroeconomico tende progressivamente a migliorare. Su questa valutazione si può dire che si abbia il consenso della maggioranza degli istituti di previsioni econometriche, pur con diverse sottolineature circa l'intensità del fenomeno. I motivi del giudizio positivo circa il trend economico derivano da un insieme di indicatori che vanno dal buon andamento del commercio estero, alla ripresa dei consumi, all'incremento degli ordinativi delle imprese e della produzione industriale, fino al miglioramento dei conti pubblici e al contenimento dell'inflazione. Il 1997, secondo le ultime valutazioni, dovrebbe così mostrare una crescita del pil nell'ordine dell'1,3% mentre le previsioni per il 1998 indicano una crescita nettamente superiore ai due punti percentuali e, soprattutto, una forte accelerazione degli investimenti fissi lordi che potrebbero aumentare in misura superiore al 4%. In tale contesto anche per il settore immobiliare le prospettive dovrebbero essere positive, così come quelle relative al comparto delle costruzioni. Il collegato della legge finanziaria in discussione, inoltre, annuncia interventi che potrebbero gettare le basi di una accelerazione nella ripresa in corso nel settore edile-immobiliare. In particolare le incentivazioni al recupero ed alla manutenzione basate sulla deducibilità delle spese, come d'altronde già avviene nel caso del patrimonio storico-artistico tutelato dalla legge 1089/39, potrebbero generare (assieme alle agevolazioni ICI) sia una emersione fiscale dell'attività, sia un aumento della domanda edilizia. Si rafforzerebbe così la previsione delle famiglie di spendere somme rilevanti per la manutenzione dell'abitazione.

IL CONTESTO DEL SETTORE IMMOBILIARE

Riflettendo sulla possibile ripresa del settore immobiliare, nel contesto precedentemente accennato, è possibile riferirsi ad alcune circostanze in atto. A livello europeo è ormai chiaro che il processo di unione monetaria, in vista delle prossime scadenze, sta accelerando. Questo dovrebbe comportare, anche grazie alla ripresa economica in corso in Francia e Germania ed alla continuazione della crescita in Gran Bretagna, un clima favorevole allo sviluppo dei consumi grazie anche ad un allentamento delle restrizioni di bilancio. La stabilità dei cambi fra le monete europee, che scatterà nel maggio 1998, dovrebbe inoltre favorire la crescita della domanda nei paesi partecipanti all'unione monetaria. In Italia, nel frattempo, la riduzione del tasso di inflazione, al di sotto della stessa inflazione programmata, si è accompagnata alla riduzione dei rendimenti nominali finanziari a lungo termine, che ci si attende possano ridursi anche sul breve termine nei prossimi mesi. Inoltre il forte shock del 27 ottobre scorso, quando Wall Street registrò il più marcato crollo dal 1987, e la susseguente instabilità dei mercati finanziari, coniugato con la ripresa della redditività dell'investimento immobiliare, costituiscono ulteriori elementi di preferenza per il settore. Questo insieme di fattori dovrebbe riverberarsi nella composizione dei portafogli di investitori e famiglie con effetti positivi sulla domanda immobiliare complessiva. D'altro canto mentre il comparto immobiliare italiano non pare avere ancora imboccato decisamente una precisa tendenza i mercati europei e nordamericano mostrano una diffusa ripresa verso un nuovo ciclo espansivo (a ottobre in Inghilterra il rialzo dei prezzi degli immobili è risultato pari al +9,2% su base annua).

L'APERTURA DEL MERCATO E LA SUA COMPETITIVITÀ

Il ritardo del ciclo immobiliare italiano, rispetto a quello degli altri paesi, potrebbe determinare, come in parte sta già avvenendo in Italia e come è già avvenuto, nel corso del 1997, in Francia, un forte afflusso di capitali stranieri provenienti dai Fondi pensione e dalle merchant bank. (...) L'attuale dimensione del mercato immobiliare che è possibile quantificare nell'ordine di 180 mila miliardi annui potrebbe raggiungere con lo sviluppo dei mercati dei nuovi operatori finanziari (fondi immobiliari e fondi pensione) le cifre di 200 mila miliardi nei prossimi 4-5 anni.

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997	
Variazione percentuale	Prezzi
semestrale	annua
0,1	2.483
0,4	2.025
-0,6	1.521
-1,1	1.197
-0,6	1.479
-5,0	

La congiuntura immobiliare che caratterizza il mercato di Catania si distingue per una sostanziale stazionarietà sia nel contesto congiunturale che per i valori qualitativi previsionali. I prezzi hanno mostrato, nell'ultimo semestre, una certa tenuta nelle zone centrali e semicentrali nel comparto residenziale, e negli uffici nelle zone centrali. La diminuzione risulta maggiormente percepibile per le tipologie immobiliari ad uso produttivo. Nel mercato delle abitazioni, una migliore vivacità si è manifestata nelle zone di pregio e del centro storico. Sul fronte delle localizzazioni, a giudizio degli operatori interpellati, aumenta la domanda e l'offerta; mentre il numero di contratti stipulati rimane stabile. In prospettiva, non si prevedono cambiamenti significativi sul mercato catanese delle abitazioni, che viene giudicato stazionario, con qualche segnale di ottimismo riguardo alle sole zone di pregio e del centro. Non diversa è la performance del mercato degli uffici e dei negozi, il cui tono è stato giudicato basso nello scorso semestre. I prezzi, nell'ultimo semestre, non mostrano ulteriori cali: -0,6% per gli uffici e -0,8% per i negozi. La situazione non si preannuncia migliore per i prossimi mesi, con riferimento ai quali il giudizio degli operatori si distribuisce tra stasi e flessione del mercato. In sintesi, tra le tonalità grigie che dipingono il mercato immobiliare locale nei prossimi sei mesi, qualche timido segnale può essere colto, anche se si tratta di un cauto ottimismo. Forse ad incidere su ciò, c'è la speranza afferta dal nuovo piano regolatore in fase di attuazione.

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997	
Variazione percentuale	Prezzi
semestrale	annua
1,0	2.923
0,2	2.479
-0,6	1.976
-1,4	1.629
-0,7	1.921
-1,1	

Per gli uffici non si osservano particolari differenze in merito alla connotazione tipologica: il mercato è scarsamente vivace; mentre nel segmento dei negozi sono preferiti quelli inseriti in un contesto commerciale di più grande respiro. In merito agli aspetti urbanistici, sul piano ipologico sono le abitazioni usate quelle associate ad un mercato più dinamico in ogni caso. Le aspettative per l'inizio del 1998 sono di invarianza rispetto allo "status quo", con l'eccezione delle localizzazioni periferiche per le quali ci si attende una ulteriore flessione.

+

te di una piccola flessione dell'offerta. Per gli investitori risulta molto conveniente locare un immobile commerciale a Venezia, infatti si registrano i rendimenti più alti (10,8%) rispetto alle tredici aree esaminate.

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997

Zona di pregio	Prezzi		Variazione percentuale	
	migl./mq	semestrale	annua	
Centro	4.657	0,7	-6,4	
Semicentro	3.676	3,1	-2,2	
Periferia	2.829	1,4	-4,9	
Prezzo medio	3.490	1,8	-4,6	

VENEZIA TERRAFERMA

Il mercato residenziale, analizzando i giudizi degli operatori del settore, risulta orientato alla stazionarietà, le abitazioni offerte in vendita sono lievemente aumentate a fronte di una domanda e di un numero di compravendite in leggera flessione. I dati numerici vedono un aumento dei prezzi su base annua del 0,6%, è interessante notare che sui dodici mesi Mestre assieme a Napoli sono le uniche due piazze dove si verifica una crescita delle quotazioni. Per quanto riguarda il mercato locativo questo registra segni positivi, la crescita più accentuata si apprezza sulla domanda, mentre numero di contratti stipulati e offerta assestano una performance al rialzo più modesta, nell'ultimo semestre i canoni si registrano invariati. Le aspettative degli operatori per il residenziale sono per una crescita modesta, vi è molta attesa per l'attuazione di una serie di piani di recupero (aree Enichem e Agip, ex Sirma, Enichem Agricoltura, ex Vidal) che varieranno i pesi e le valutazioni future di gran parte dell'area. L'offerta di uffici sul libero mercato non varia, mentre registrano una lieve flessione la domanda e il numero delle compravendite. La variazione semestrale dei prezzi è dello 0,2%. Il mercato locativo propone un'offerta in lieve aumento, una domanda stazionaria ed un numero di locazioni in crescita I canoni sono diminuiti nell'ultimo semestre dell'1,9%. Il comparto dei negozi riscontra, sul fronte delle compravendite una situazione di crisi, offerta in crescita, domanda e numero di compravendite in diminuzione, quantitativamente si riscontra una variazione annuale del -4,9%. Le locazioni per questo settore sono andate leggermente meglio, presentando sulla domanda una diminuzione orientata alla stazionarietà.

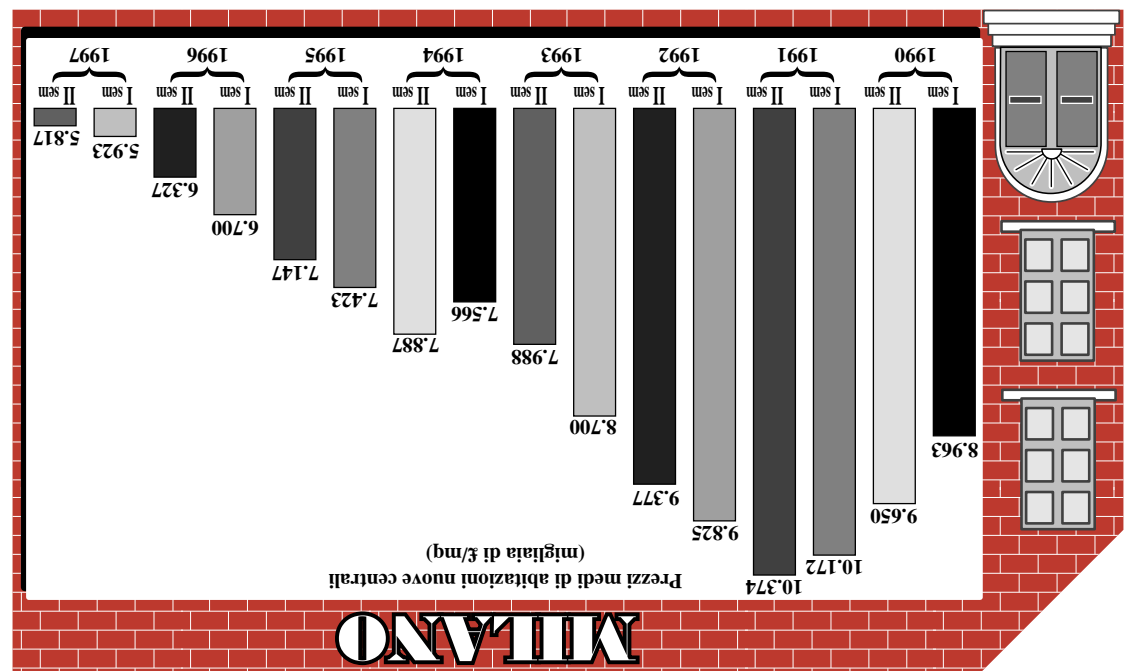
Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997

Zona di pregio	Prezzi		Variazione percentuale	
	migl./mq	semestrale	annua	
Centro	2.561	1,0	-1,8	
Semicentro	2.128	3,2	2,5	
Periferia	1.693	0,2	1,3	
Prezzo medio	1.994	1,3	0,6	

Al' aumento dei valori di compravendita, registrati nella prima parte dell'anno, ha fatto seguito una nuova flessione degli anche i mercati degli immobili per l'impresa. Le previsioni non propendono certo per una inversione di tendenza dell'asset, anche se continua, in linea con i trend dei maggiori mercati italiani. E la flessione ha interessato ancora una volta tale congiuntura immobiliare ma, il fatto nuovo, è rappresentato dalla minore incidenza dei giudizi negativi a favore di una previsione centrata sulla stabilità del mercato. Per quanto riguarda le abitazioni va segnalato un certo risveglio della domanda. L'evoluzione positiva dei prezzi delle abitazioni, nel primo semestre dell'anno, in netta controtendenza con la media italiana, è stata in parte assorbita dall'ultima flessione dei valori dell'ordine del -1,2% in medio. Infine buono il rendimento delle abitazioni così come la dinamica del mercato locativo con domanda, offerta e contratti giudicati in crescita. Prosegue, anche nel semestre scorso, la congiuntura negativa del mercato degli spazi ad uso ufficio, dove include pe-

NAPOLI

Prezzi medi di abitazioni libere a ottobre 1997	
Variazione percentuale	Prezzi
semestrale	annua
-1,2	6.534
-0,6	4.936
-0,6	3.357
-0,8	2.168
-0,8	3.145
-7,2	



1996) di crescita dei prezzi, anche se continua, il 1997 ha fatto registrare un nuovo decremento: -8,7% di cui -1,9% nell'ultimo semestre.

+



L'Unità *due*



SABATO 29 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Biotecnologie Una direttiva contro il Sud del mondo

MARCELLO BUIATTI

DOPO UNA LUNGA e confusa discussione il Consiglio dei ministri europeo ha approvato il 27 novembre una proposta di direttiva sulla brevetazione delle innovazioni biotecnologiche che ora passerà per l'approvazione finale al Parlamento. Il governo italiano si è astenuto su questa decisione rispondendo ad un vasto movimento di opinione che chiedeva una pausa di riflessione e di studio.

La ragione di questo atteggiamento, è una persistente ambiguità della direttiva per quanto riguarda l'uomo e la natura del brevetto. Nonostante infatti che si vietano le protezioni brevettuali dei processi che comportano la clonazione e si proibisca la modificazione ereditaria degli esseri umani i geni in quanto tali sono brevettabili.

Inoltre, il brevetto proposto è del tipo che viene chiamato «di sbarramento». Questo significa che una volta concessa, la protezione brevettuale si estende a qualsiasi oggetto in cui sia presente il gene in questione. In parole povere, almeno in teoria, i tessuti di persone curate con l'inserimento di un gene sarebbero coperti da brevetto e lo stesso avverrebbe per tutte le generazioni di piante o animali sequenti alla trasformazione per i venti anni di protezione.

Nel primo caso si andrebbe contro la dichiarazione Unesco dello scorso 5 novembre che vieta l'uso a fini di profitto di geni umani, mentre nel secondo si entrerebbe in contraddizione con la Convenzione per la Biodiversità stipulata in collegamento con la Conferenza sull'ambiente del 1992 (Agenda 21) e si creerebbero gravi problemi per il Sud biotecnologico del mondo in cui è ahimè incluso anche il nostro Paese.

In campo agricolo infatti, mentre le riserve di variabilità genetica utile so-

no in gran parte nel Sud del mondo, il know how biotecnologico è al Nord e oltre l'80% delle varietà trasformate in commercio appartiene a non più di tre grosse multinazionali.

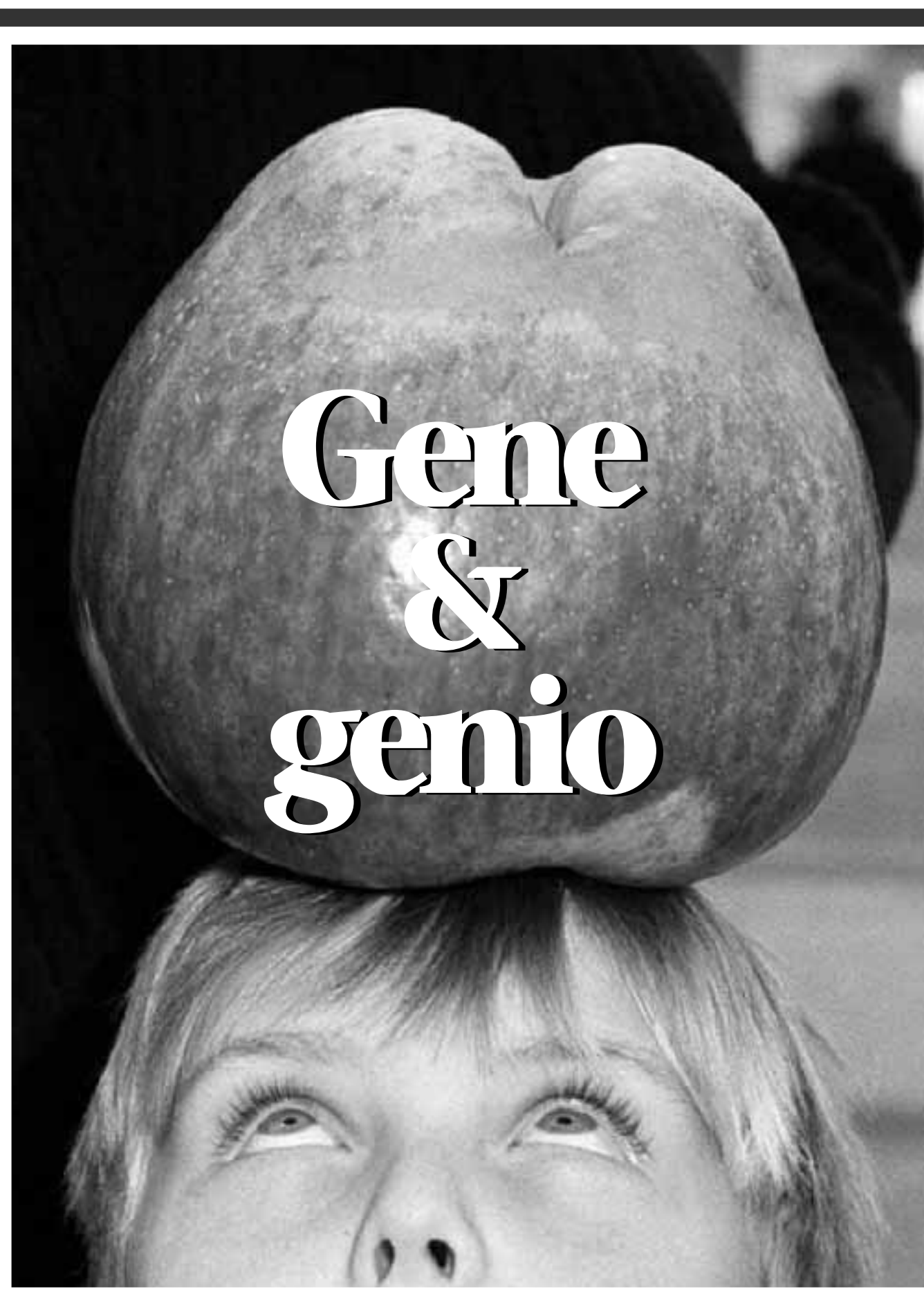
Questo significa che se il gene introdotto determinasse veramente un miglioramento nella produzione i coltivatori del Sud non potrebbero introdurlo nelle loro varietà, adattate all'ambiente specifico, che con una spesa per loro insostenibile. Ciò determinerebbe fuga dalle campagne, nuovi problemi di sussistenza, perdita della variabilità genetica conservata dagli agricoltori.

Inoltre, dato che ogni impresa tende ad inserire i geni utili solo in poche varietà, nella attuale situazione di quasi monopolio verrebbero coltivate solo queste portando alla scomparsa di quelle più tradizionali. Questo sta già succedendo. La famosa soia resistente agli erbicidi prodotta dalla «Monsanto» meno di due anni fa copre già ben il 18% della produzione Usa.

ALCUNE soluzioni a questi problemi ci sono e potrebbero essere la riduzione della durata del brevetto, facilitazioni di accesso da parte dei coltivatori, il diritto di non pagare se il prodotto serve esclusivamente alla nutrizione, norme che stabilissero che il brevetto di geni umani copra solo questi e non i tessuti in cui fossero inseriti, trasferimento di know how biotecnologico ai Paesi meno favoriti.

Tutte queste norme non contravengono al principio del brevetto ma vengono incontro ad elementari esigenze umane ed ambientali.

Non se ne è voluto tenere conto. Lo dovremo comunque fare in futuro se vorremo che le società del Duemila trovino un giusto equilibrio civile tra esigenze individuali e di mercato da una parte, collettive, sociali ed ambientali dall'altra.



**A Parma una mostra sulla dinastia Barilli
ripropone il tema della creatività
Il talento è una questione di cromosomi
o frutto di ambiente e di «bottega»?**

ENRICO GALLIAN BRUNO MISERENDINO e CLAUDIO ZAMBIANCHI A PAGINA 3

Sport

PARMA
Ancelotti:
«Come quel
Roma-Lecce...»

La batosta è dura da assorbire e Ancelotti rivive un incubo: «Mi è tornato in mente quel Roma-Lecce dell'86 che costò lo scudetto. Ora bisogna reagire».

BENEDETTO DRADI
A PAGINA 11

PARLA CAPELLO
«Flop di Coppa?
Italiane
troppo leziose»

Capello una spiegazione sulle disastrose prove delle squadre italiane nelle Coppe europee ce l'ha: «Noi siamo troppo leziosi. Gli altri usano la sciabola, noi il fioretto».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

LAZIO
Beppe Signori
va alla Samp
per 7 miliardi

Sfumato l'affare Veron, Beppe Signori viene ceduto alla Sampdoria in comproprietà dalla Lazio per 7 miliardi. Dino Zoff: «È stato lui a voler andare via...».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

INTERVISTA
Reja, il tecnico
della rinascita
del Torino

Intervista a Edy Reja, il tecnico che sta tentando di riportare la squadra granata in serie A. «Il momento peggiore è passato, promozione possibile».

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 10

Mai così alta dal 1860 la temperatura del nostro pianeta 1997, anno record per il caldo

Ma alcuni esperti parlano per l'Europa di ondate di gelo. Lunedì summit a Kyoto

**DIZIONARIO
DEI FILM
1998**

A cura di Paolo Mereghetti

NUOVA EDIZIONE
TASCABILE A Lire 40.000

Baldini&Castoldi

Il 1997 che sta per concludersi è stato l'anno più caldo dal 1860, anno in cui si è cominciato a registrare la temperatura del pianeta. In particolare, la media della temperatura registrata è stata superiore a tutte quelle registrate tra il 1961 e il 1990 che sono stati gli anni più caldi. Sulle previsioni a breve e a lunga scadenza, gli esperti si dividono, c'è chi parla di ulteriore riscaldamento, chi, per l'Europa, di brusco raffreddamento. Sarà anche di queste previsioni e delle decisioni politiche per evitare il peggio, che si discuterà da lunedì prossimo a Kyoto, in occasione della Conferenza mondiale sui mutamenti climatici, alla quale parteciperanno oltre 150 Paesi. L'Italia e l'Europa si presentano a questa scadenza proponendo dei netti tagli alle emissioni di gas inquinanti.

CALZOLAIO e VACCARELLO
A PAGINA 5

È da anni la seconda religione in Italia. Il rischio è la nascita di società separate La ricchezza di convivere con l'Islam

LUCIANO VIOLANTE

L'ISLAM È, da alcuni anni, la seconda religione in Italia. Questo dato richiede a tutti noi una consapevolezza immediata, poiché convivere con l'Islam vuol dire convivere con una concezione integrale della vita radicalmente diversa dalla nostra. Questa concezione della religione significa che l'organizzazione del lavoro, i tempi della società occidentale incidono direttamente sulla vita, e cioè, letteralmente, sulla condizione umana di chi è musulmano.

Per questo possiamo dire che, anche in Italia, non esiste un unico islam. Esiste l'Islam degli immigrati regolari e quello degli irregolari, così come vi è l'Islam di chi tra di loro ha acquisito la cittadinanza

italiana e quello degli italiani che si sono convertiti. Esistono poi le forme e le diverse vie della religione musulmana: oltre la grande partizione tra sunniti e sciiti vi è l'islamismo ed il variegato articolarsi delle turuq, più vicine ad una concezione mistica e di pietà, rappresentate nel nostro paese in particolare dall'importante comunità senegalese dei muridi, oggi stimata in 30.277 persone. Vi sono poi gruppi che fanno riferimento a movimenti di tipo politico tra i quali il Milli Görus turco, il Nahda tunisino ed Hamas. L'Italia, a differenza di altri paesi dell'Europa occidentale, sta vivendo solo in questi ultimi anni un ciclo di immigrazione spinto. Secondo le stime della Caritas, al 31 dicembre 1996 il totale dei cittadini stranieri soggiornanti in Italia è di 1.095.622 dei quali 372.000 appartenenti alla religione islamica. Per due terzi essi provengono dall'Africa, ma un musulmano su due è originario delle regioni che si affacciano sul Mediterraneo. Da questo rilievo, semplicemente fotografico, deriva

innanzitutto una considerazione essenziale: se l'Islam in Italia non è quello del radicalismo, non è nemmeno riducibile a quello dell'integralismo e del fondamentalismo.

Nel nostro paese si può calcolare che oggi siano oltre 400.000 le persone di origine musulmana. Sono sorte oltre 60 moschee, mentre sono almeno 120 i luoghi di preghiera. Sono cresciute e si sono articolate le comunità e le associazioni islamiche. Si sono aperte questioni importanti in ordine al loro riconoscimento giuridico. Si sono verificati episodi gravissimi di intolleranza.

OGGI DINANZI a questo complesso fenomeno si è finalmente preso atto che, anche nel nostro paese, si è venuta consolidando una società plurale con cui dobbiamo confrontarci nel rispetto delle diversità ma in uno sforzo di conoscenza reciproca. Lavorando assieme perché non sorgano, né in Italia, né in Europa, società separate, non comunicanti. Dobbiamo

quindi saper rispondere su più piani a questa nuova dimensione della nostra società, che è appunto la società plurale. Si tratta di articolare interventi integrati a livello culturale e politico, su scala nazionale ed europea.

Crede sia importante valorizzare un approccio culturale all'Islam considerando l'intera gamma di forme e di vie con cui si propone in Europa e nel mondo. Dobbiamo far sì che la sua conoscenza possa essere davvero quella della sua realtà, della sua stessa pluralità «interna», consapevoli che l'Islam radicale non è che l'estremizzazione politica di una frangia minoritaria dell'Islam contemporaneo, quello integralista. Ciò non significa sottovalutare la gravità del fenomeno e la sua insopportabile disumanità. Ma dobbiamo, proprio per questo, riuscire a conoscere ed a far conoscere l'esistenza appunto dell'Islam delle turuq, quello che ha dato alla cultura islamica la dimen-

SEGUE A PAGINA 4

Bankitalia Riuscito sciopero dirigenti

«Questo sciopero non ci sarebbe stato se Treu ci avesse incontrato». Nel giorno del primo sciopero di dirigenti e funzionari (alte adesioni, l'80%) di Bankitalia contro la riforma delle pensioni, il presidente del sindacato, Omero Papi, ribadisce di voler incontrare il governo e chiede che sia riconosciuta l'autonomia negoziale del fondo integrativo dei dipendenti di via Nazionale. Papi, in occasione dell'assemblea di dirigenti e funzionari in sciopero di Bankitalia, ha spiegato che il sindacato non ha in programmi altri scioperi. «Il governo dialoga con tutti - ha detto Omero Papi - deve dialogare anche con noi. Non vogliamo difendere privilegi». Il presidente del sindacato ha spiegato che sono disponibili «ad accettare i 35 anni di contribuzione e i principi di carattere generale, però vogliamo essere noi stessi a figurare gli accordi interni alla banca, perché difendiamo l'autonomia negoziale di oltre 100 anni di storia del nostro trattamento». Ai giornalisti che chiedevano se la minaccia all'autonomia di Bankitalia passa in qualche modo per il fondo pensione integrativo, Papi ha risposto: «Anche questo potrebbe far parte di un disegno più ampio per mettere la banca in difficoltà».

Si irrigidisce la posizione degli industriali. Firmano metalmeccanici di aziende artigiane

Trattative rotte sulle 35 ore per il contratto dei cartai

Gli industriali della carta volevano inserire nel contratto una clausola per poter scaricare sui lavoratori gli oneri derivanti dalla legge sulla riduzione d'orario. Inaccettabile per il sindacato.

MILANO. Prime conseguenze dell'irrigidimento di Confindustria sulle 35 ore. Giovedì sera, dopo dieci giorni di confronto, sono state interrotte le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei cartai e dei cartotecnici, scaduto lo scorso 30 giugno. Un'interruzione brusca, causata proprio dalla prospettiva di una legge sulla riduzione d'orario. Assocarta, Assografici e Intersind hanno infatti chiesto alle organizzazioni sindacali di inserire nel nuovo contratto una sorta di clausola di salvaguardia che consentirebbe di scaricare sui lavoratori gli eventuali oneri derivanti dalla legge sulla riduzione d'orario.

Una mossa giudicata «inaccettabile» dal sindacato che ha annunciato otto ore di sciopero della categoria per il prossimo 12 dicembre. La scelta di parte imprenditoriale scardinerebbe «le regole dell'accordo di luglio» bloccando di fatto «in maniera surrettizia i rinnovi contrattuali». «Si è deciso di prendere in ostaggio i contratti in scadenza - commenta il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - per pressione o ritorsione alla eventuale legge sulle 35 ore. Così si dà ragione a chi punta a far saltare la concertazione. Confindustria sa che lo sciopero del 12 sarà lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil per difendere il protocollo di luglio».

Se sul fronte dei cartai si è rotto, notizie positive giungono invece da quello dei 420mila metalmeccanici dipendenti da aziende artigiane. A diciassette mesi dalla scadenza del vecchio, Cgil, Cisl e Uil hanno firmato con Confindustria, Cna, Casa e Clai il rinnovo del contratto di lavoro. L'intesa, che scadrà il 30 giugno 2000, prevede un aumento salariale, per il quarto livello, di 168mila lire.

La prima tranche - 76mila lire - decorrerà dal primo gennaio '98 e sarà seguita, l'1.1.'99 e l'1.1.2000, dalle altre due, rispettivamente di 65 e 27mila lire. Per il periodo di vacanza contrattuale sarà erogata una «una tantum» di 700mila lire (510mila per gli apprendisti) che verrà corrisposta in due riprese, il prossimo mese di dicembre e nel luglio '98. Da questa andranno detratte le somme già erogate a titolo di indennità di vacanza contrattuale.

L'intesa prevede anche che, dal 27 novembre '97, la retribuzione e la relativa maggiorazione per le ore di straordinario non debbano aver riflessi sul trattamento di fine rapporto. Mentre è stata migliorata la normativa in tema di malattia e di infortunio con l'allungamento da tre a quattro mesi del periodo di aspettativa non retribuita e con l'abbassamento da nove a sette giorni della durata della malattia che dà diritto al pagamento dei primi tre giorni di assenza dal lavoro. In caso di infortunio sul posto di lavoro, poi, l'azienda integrerà fino al 100 per cento della normale retribuzione quanto pagato dall'Inail. È stata infine concordata l'istituzione di un fondo nazionale di previdenza integrativa.

Positivo il commento del sindacato. «È stata sconfitta la volontà di quanti volevano far saltare il modello contrattuale basato sui due livelli» - commenta Carlo Palmieri, responsabile per l'artigianato della Fiom. «Se ciò è avvenuto lo si deve in misura decisiva alla grande determinazione mostrata dai lavoratori che, mai come questa volta, hanno sostenuto con la lotta i loro diritti contrattuali».

Angelo Faccinotto

L'incidente «sul pasto» non è risarcibile

Se il lavoratore dipendente non sopporta la mensa aziendale perché offre cibi preconfezionati e riscaldati, l'incidente di percorso che gli capita andando o tornando a casa dove, in pausa pranzo, ha deciso di desinare non può essere considerato infortunio sul lavoro. È frutto infatti di una scelta libera e non necessaria. Perché non basta che la pausa pranzo sia lunga e la mensa giudicata scadente dal dipendente. La sezione Lavoro della Cassazione (con sentenza 11.746) ha così dato ragione all'Inail contro la decisione del tribunale di Vercelli che aveva riconosciuto le ragioni di un lavoratore: si era fatto male cadendo dalla moto e si era fratturato un gamba, tornando in ufficio da casa, dove era andato a mangiare. I giudici lombardi avevano accolto la sua richiesta di ottenere le prestazioni dell'Istituto di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro per la inabilità che dall'incidente gli era derivata. Per loro, non era corrispondente alle «normali e ragionevoli esigenze alimentari di una "persona normale"» fornire piatti preconfezionati e riscaldati sul momento come avveniva nella mensa aziendale, lontana solo duecento metri dal posto di lavoro. Contro questa decisione l'Inail si è rivolto alla suprema Corte: «l'infortunio capitato in itinere è indennizzabile solo quando il rischio connesso con lo spostamento diventa per il dipendente un «rischio proprio» della sua prestazione lavorativa. E la Sezione Lavoro ha accolto il suo ricorso. «Laddove il datore di lavoro abbia predisposto una mensa aziendale che risponda alle normali caratteristiche di tale servizio - sostiene - la decisione del lavoratore di non utilizzarla per il solo fatto che in essa vengono forniti pasti preconfezionati o precotti e poi riscaldati e la decisione del lavoratore di non rimanere in ufficio per tutta la pausa, superiore al tempo strettamente necessario per consumare il pranzo a mensa, atengono esclusivamente alle di lui preferenze alimentari ed a sue personali scelte libere e discrezionali». Quindi, il percorso casa-ufficio che si affronta a causa di queste libere scelte «non può» in alcun modo identificarsi con quell'iter imposto al lavoratore per precise esigenze aziendali - senza possibilità di scelte diverse, e che tramuta il rischio generico dello spostamento in un rischio specificamente connesso con il lavoro.

Comune di Ferrara
AVVISO DI GARA
Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale n. 2 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/239394 - Fax 239389, indice asta pubblica per il 16 dicembre 1997, ore 10.00, per fornitura di segnaletica verticale per le strade comunali, per il biennio 1997/1998, dell'importo base di L. 260.000.000 = + I.V.A., da aggiudicare ai sensi dell'art. 73, lett. c) del R.D. 827/1924. Avviso integrale affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara.
Ferrara, 18/11/1997 Il Dirigente del Servizio Contratti (dott. G. Rovigatti)

UNIPOLINFORMA				
COLLETTIVE VITA				
Gestione Speciale Unipol - Vita Collettive - (IFR)				
Composizione degli investimenti al:				
Categoria di attività	al 31/07/1997	%	al 31/10/1997	
Titoli emessi dallo Stato	L. 43.984.386.713	40,72	L. 34.288.133.387	39,98
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 12.370.152.296	14,02	L. 13.293.074.109	14,11
Obbligazioni ordinarie estere	L. 39.832.500.000	43,26	L. 39.910.588.194	45,91
Totale delle attività	L. 86.277.042.009	100,00	L. 86.392.757.690	100,00

UNIPOL ASSICURAZIONI
Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA				
Gestione Speciale Previdenza - Polizze Collettive - TFR				
Composizione degli investimenti:				
Categoria di attività	al 31/07/1997	%	al 31/10/1997	
Titoli emessi dallo Stato	L. 4.571.306.483	73,70	L. 1.573.981.283	80,71
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 570.123.000	20,92	L. 373.994.000	19,29
Totale delle attività	L. 2.141.827.283	100,00	L. 1.948.405.283	100,00

UNIPOL ASSICURAZIONI
Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA				
Gestione Speciale LAVORO - Vita Collettive TFR				
Composizione degli investimenti:				
Categoria di attività	al 31/07/1997	%	al 31/10/1997	
Titoli emessi dallo Stato	L. 786.305.486	35,53	L. 470.495.107	35,90
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 37.237.500	4,47	L. 37.237.500	4,10
Totale delle attività	L. 833.741.186	100,00	L. 907.732.607	100,00

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA
Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987

Internet.



Con X2
e MC-link
paghi uno
e vai per 2

Con il modem U.S. Robotics SPORTSTER FLASH si può navigare a velocità incredibili grazie a MC-link, che consente dalle città servite, collegamenti fino a 52 Kbps (condizioni variabili a causa delle linee telefoniche). Nessun sovrapprezzo rispetto ai canoni di abbonamento standard di MC-link e la possibilità di viaggiare a velocità vicine a quelle ISDN, sulla normale linea telefonica.
www.3com.it

Da dove collegarsi

IN X2 E ISDN:
Nodi attivi al 20/11/97:
MILANO, FIRENZE, ROMA, NAPOLI, LECCE.
Nodi in via di attivazione:
CURINO (BI), COMO, MENAGGIO (CO), BOLOGNA, SASSO MARCONI (BO), GALATINA (LE), GALLIOLI (LE), CATANIA, PALERMO.
FINO A 33,6 Kbps:
Da oltre 100 città italiane
Da circa 1200 città nel mondo.

Clic and surf.

Cavalca subito l'onda di MC-link. Bastano pochi clic per installare dal CD-ROM di MC-link il software di navigazione (Microsoft Internet Explorer per Win 3.1, Win 95 e Mac) ed effettuare immediatamente il tuo primo collegamento a Internet da oltre 100 città italiane. Con MC-link, oltre a poter consultare l'esclusiva rivista telematica, potrai accedere a tutte le funzioni di Internet (www, e-mail, ftp, telnet, news, Iri) e cominciare a navigare scegliendo tra le centinaia di link già selezionati e divisi per argomenti. Puoi acquistare il tuo kit presso gli oltre 100 punti vendita diffusi sul territorio nazionale. Per conoscere il più vicino contatta subito l'Help Desk. Carpe dial.

MC-link
Dal 1988 la telematica italiana.
Internet compresa.

Help Desk tel. (06) 41892434 - http://www.mclink.it - E-Mail: info@mclink.it

ACCESSO DIAL-UP VIA RTC (rete telefonica commutata)
A Milano, Firenze, Roma, Napoli e Lecce è disponibile anche la connessione in modalità X2

• Internet kit bimestrale con accesso full time Lit. 56.000 (iva incl.)
L'acquisto del kit assicura uno sconto del 10% sul primo rinnovo annuale (Lit. 290.000)

• Abbonamento 12 mesi con accesso full time Lit. 290.000 (iva incl.)

ACCESSO DIAL-UP VIA ISDN

Disponibile a Milano, Firenze, Roma, Napoli e Lecce. Altri nodi in via di attivazione.

• Internet kit bimestrale con accesso 50 ore al mese Lit. 56.000 (iva incl.)
L'acquisto del kit assicura uno sconto del 10% sul primo rinnovo annuale (Lit. 531.000 invece di Lit. 590.000)

• Abbonamento 12 mesi con accesso 50 ore al mese Lit. 590.000 (iva incl.)

• Ore successive alle 50 mensili cad. Lit. 3.000 (iva incl. 29%)

Aperta ieri al Lingotto la Conferenza promossa dal governo sulle politiche per le nuove generazioni

Un «piano nazionale dei giovani» per lavoro, stato sociale e scuola

Livia Turco, ministro degli Affari sociali: «L'Italia è l'unico paese europeo che non dà potere a ragazzi e adolescenti nelle scelte governative che li riguardano». Proposta la creazione di un'agenzia e di un consiglio nazionale. Manifestazione degli studenti.

DALL'INVIATA

TORINO. Ma sono davvero questi, i giovani? Alcuni in giacca e cravatta e aria da piccoli manager o politici, altri col maglione lungo e la barba da intellettuale. Le ragazze quasi tutte in nero oppure in rigoroso tailleur.

Solti cliché, soliti errori di chi tenta di incasellare un universo che adesso è addirittura codificato in «categoria sociale». Forse ha davvero ragione il filosofo Gianni Vattimo: «Io non so come prenderli. Non c'è un'identità progettuale generazionale. Mi sembra che quello dei giovani sia soprattutto un problema di spazi, il bisogno di cercare un territorio, luoghi di comunicazione autonomi». Vattimo che si lancia in questa *botade* intervenendo all'ultimo momento all'incontro nazionale del Lingotto, si prende le proteste di una platea irritata «da tanta supponenza». Così alla fine l'applauso più forte è per Don Luigi Ciotti del Gruppo Abele, il più vicino ai problemi del disagio giovanile per la sua attività con i tossicodipendenti.

Don Ciotti, fino a oggi ci si è rivolti ai giovani solo con interventi di legge che segnalavano un'emergenza. Che cosa cambia con questo disegno di legge?

«Questo legge considera i giovani non solo come un problema ma come una risorsa. Lo Stato ha capito o comincia a capire che conviene, anche economicamente, investire sui giovani. In altri paesi europei lo hanno visto da tempo e le leggi che sono state fatte dimostrano questa attenzione e il nostro ritardo. Bisogna cominciare a capire che ci sono troppi giovani orfani di territorio. Dobbiamo fare un passo indietro e ripartire dal diritto di cittadinanza di ogni singolo individuo».

La tossicodipendenza, l'uso di nuove droghe come l'ecstasy, i suicidi giovanili. Qual è il nodo

TORINO. I giovani italiani soffrono da anni delle stesse malattie: esclusione dal mercato del lavoro, dipendenza dalla famiglia di origine, aumento di aree di marginalizzazione, squilibrio di opportunità sociali rispetto al livello di scolarizzazione. Adesso per otto milioni di loro, dai 15 ai 24 anni sarebbe in arrivo una rivoluzione. La speranza che per le nuove generazioni possano cambiare i modelli di accesso al mondo adulto è stata discussa ieri nella prima parte di «Bilancio giovani», la due giorni di lavoro aperta ieri al Lingotto di Torino dal ministro per gli Affari Sociali Livia Turco e che doveva essere conclusa oggi dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, precettato a Roma per la votazione per la fiducia sull'Iva.

Per il ministro degli Affari sociali Torino è stata la sede per presentare e discutere con i diretti interessati il «Piano nazionale giovani», ovvero la bozza di disegno di legge che dopo cinquant'anni tenta di attuare il dettato degli articoli 2, 3 e 18 della Costituzione. Dai centri di aiuto giovani ai finanziamenti previsti per acquistare o comprare casa fino ai sostegni per l'imprenditoria giovanile e alle associazioni che già operano sul territorio, il piano di Livia Turco, si inserisce in un progetto di azione triennale che il governo si impegna a portare avanti attorno

ai temi affrontati ieri pomeriggio dai gruppi di lavoro riuniti in diverse commissioni.

«L'Italia è l'unico paese europeo che non dia potere ai giovani nelle scelte governative che li riguardano» ha detto Livia Turco, la quale ha lanciato una proposta che dovrebbe consentire alle associazioni giovanili «a partire dalla legge finanziaria del '99 di essere coinvolte nella discussione sugli obiettivi della manovra, in particolare sui temi del lavoro dello stato sociale e della scuola». Livia Turco ha chiesto un impegno nell'attuazione del piano da parte di tutti i ministeri coinvolti dalle problematiche giovanili. Da parte sua, il ministro ha proposto di creare un'agenzia per le politiche giovanili e un consiglio nazionale dei giovani «comprendendovi tutto l'associazionismo, non solo quello dei partiti». Tra gli intervenuti all'incontro Pier Francesco Majorino, leader dell'associazione degli studenti medi che ieri a Torino hanno manifestato in centro ha messo l'accento proprio sul rischio della burocratizzazione delle esperienze giovanili. «In Italia ha detto Majorino - la rappresentanza politica tende a non dare spazio alle associazioni vere e a promuovere organismi come il consiglio nazionale della gioventù che non è altro che un parlamento dei giovani dei diversi partiti». (A. F.)

non si esprime solo sotto la forma della devianza ma anche in una forma di passività che non viene testata. Si tratta di cogliere anche le domande mute. Penso a fenomeni come l'anoressia e la bulimia. Davanti alla passività io mi interrogo: come posso fare, come mi posso attivare per raggiungere quei giovani? Come andiamo a stanare quelli che domandano in silenzio?».

È una domanda che rivolgo a lei: come è possibile che colgano il positivo di questa legge anche quelli che oggi qui non c'erano?

«Si tratta di un problema di senso. Bisogna che i ragazzi crescano dentro. Noi abbiamo due strati di pelle. La prima pelle è quella più profonda che comprende i nostri valori, quello in cui crediamo e che ci fonda come individui. La seconda pelle è quella che ci è stata appiccicata addosso dai mass media, dal mondo che ci fa credere che siano importanti i soldi, il successo. Da molto tempo qualcuno valorizza soprattutto la seconda pelle. Il problema è che nel momento in cui si frantuma e si scerpola questo involucro se non abbiamo coltivato la nostra parte più profonda resta solo l'immagine, l'apparire».

I giovani italiani sono molto meno autonomi di tutti gli altri europei. Restano in famiglia oltre i trent'anni. E non sembra solo una questione di affitti cari ma un vero vizio culturale

«Il problema è anche un altro. Il processo educativo non può essere affidato solo alla famiglia. I giovani e le famiglie hanno bisogno di una stessa attenzione. Insomma nei giovani bisogna crederci. E ognuno deve fare la sua parte, lo Stato, la scuola, la famiglia. Ma poi anche i giovani devono fare qualcosa. Alzarsi in piedi e non stare sempre e soltanto ad aspettare che arrivi qualcosa dal cielo».

Antonella Fiori

Intervista

Don Ciotti: «Dobbiamo saper considerarli non solo un problema ma anche una risorsa»

del disagio giovanile oggi?

«Il disagio non è sempre qualcosa di negativo. Tutti lo sperimentiamo nel crescere. Il problema è che quello che dovrebbe essere un momento del proprio divenire per alcuni diventa un meccanismo involutivo-distruttivo. I giovani che non hanno un punto di riferimento restano intrappolati nel disagio. Prerequisito del crescere mi sembra proprio questo: recuperare il rapporto col territorio. E qui non bastano le risposte tecniche, lavoro, servizi, riforma della scuola. Ci vuole affettività, comunicazione. Il conflitto generazionale di per sé non è negativo. Bisogna gestirlo. Un giovane deve po-

ter esprimere le proprie risorse. Ci sono moltissime potenzialità che si perdono durante gli anni della scuola. Altro punto: bisogna stare bene a scuola. Per quello che riguarda il lavoro: bisogna lavorare bene. Creare non solo avvocati e medici ma anche contadini che amino quel che fanno».

Alcuni interventi sono stati critici rispetto a questo piano. Si teme l'ennesima ricetta preconfezionata dai politici...

«Si è trattato comunque di critiche molto propositive portate da gruppi sociali e associazioni che hanno collaborato e stanno collaborando alla realizzazione di questo

progetto di legge. Io credo che abbia ragione il Ministro Livia Turco. Non basta una legge. C'è bisogno del sostegno di altre competenze ministeriali, dalla scuola alla giustizia per agire in modo completo. E poi ci vuole una coscienza civile».

Nel disegno di legge si insiste molto sul valore delle rappresentanze. Pensa che questo incontro di Torino sia stato un rappresentativo dei vari aspetti del mondo giovanile?

«Il rischio è proprio quello che venga tagliata fuori dai gruppi di lavoro quella parte di giovani che non fa parte di associazioni e di organismi giovanili. Il disagio giovanile

«20mila miliardi per la scuola pubblica»

Studenti e insegnanti sul piede di guerra Occupati 300 istituti Torino, 15mila in corteo

ROMA. La protesta dilaga alla stessa velocità delle influenze stagionali. E, come l'influenza, si insinua proprio tra i banchi di scuola. Cresce ogni giorno di più, infatti, il numero degli istituti occupati e in agitazione in tutta Italia: se ne contano circa trecento. A Roma sono cinquanta, mentre a Milano un centinaio - tra quelle che stanno ultimando le tre settimane di mobilitazione e quelle che si stanno organizzando per entrare in agitazione. L'Uds, l'unione degli studenti, segnala scuole occupate in Umbria, mentre la situazione è in evoluzione anche in Liguria, dove soltanto a Genova gli istituti occupati sarebbero già una ventina. Idem a Savona, dove stamattina ci sarà il corteo conclusivo delle agitazioni. La protesta è in atto anche in Sicilia e in Puglia: tutti gli studenti, dal Nord al Sud, rivendicano 20mila miliardi per la scuola pubblica - e quindi niente finanziamenti per quella privata - lo Statuto dei diritti degli studenti e l'immediata ricostruzione delle scuole di Marche e Umbria distrutte dal terremoto.

E ieri mattina, a Torino, nel corso del convegno «Bilancio giovani», l'Uds ha fatto sentire le proprie ragioni per «tenere sotto pressione il Governo». «Abbiamo accettato di essere presenti alla conferenza - scrivono - consapevoli che è un primo passo per l'apertura di un confronto più serrato tra i giovani, gli studenti e il governo, ma non ci siamo accontentati di parlare da quei palchi: mentre interveniamo al Lingotto, nelle strade di Torino sfilava un corteo di più di 10mila studenti che chiedeva di investire nella scuola pubblica e non in quella privata». Fuori in corteo c'erano anche gli insegnanti e il personale non docente, per una manifestazione indetta dai sindacati di base della scuola contro la legge finanziaria in materia di contratti e pensioni. Secondo la questura, i partecipanti erano circa seimila: traffico in tilt per due ore.

Intanto a Roma sfilavano circa trecento studenti - ma le aspettative mi-

ravano a un numero ben più sostanzioso - che hanno sostituito al corteo un'assemblea cittadina in piazza Esedra. Alla fine è stato preparato un fitto calendario di appuntamenti fino all'19 dicembre. Lo scopo, dice Iacopo Greco, dell'esecutivo nazionale dell'Uds, è quello di «costringere il governo e la maggioranza a dare attenzione alle richieste degli studenti». Possibilmente, aggiunge, in modo irriverente e rumoroso. La nuova campagna appena lanciata non lascia dubbi: «Abbasso la mamma, campagna di liberazione dalla famiglia». Una delle imprese più ardue.

Nel frattempo, nell'attesa di vedere dove porterà l'operazione «taglio ombelicale», gli studenti annunciano il calendario: oggi manifestazione a Savona; il 5 dicembre cortei in contemporanea a Milano - dove si svolgerà il Rave party presso il provveditorato - Napoli e in tutta l'Emilia Romagna; il 6 dicembre iniziative a Siena e in tutta l'Umbria; il 10 - giorno dedicato alla campagna di cui abbiamo parlato sopra - sarà la volta della Sicilia, dove ci sarà la giornata regionale di mobilitazione per il diritto allo studio; l'11 dicembre ancora cortei a Roma e in tutta la Lombardia, tranne nel capoluogo, dove si sfilerà il giorno dopo e, infine, il 13 dicembre assemblea nazionale a Roma.

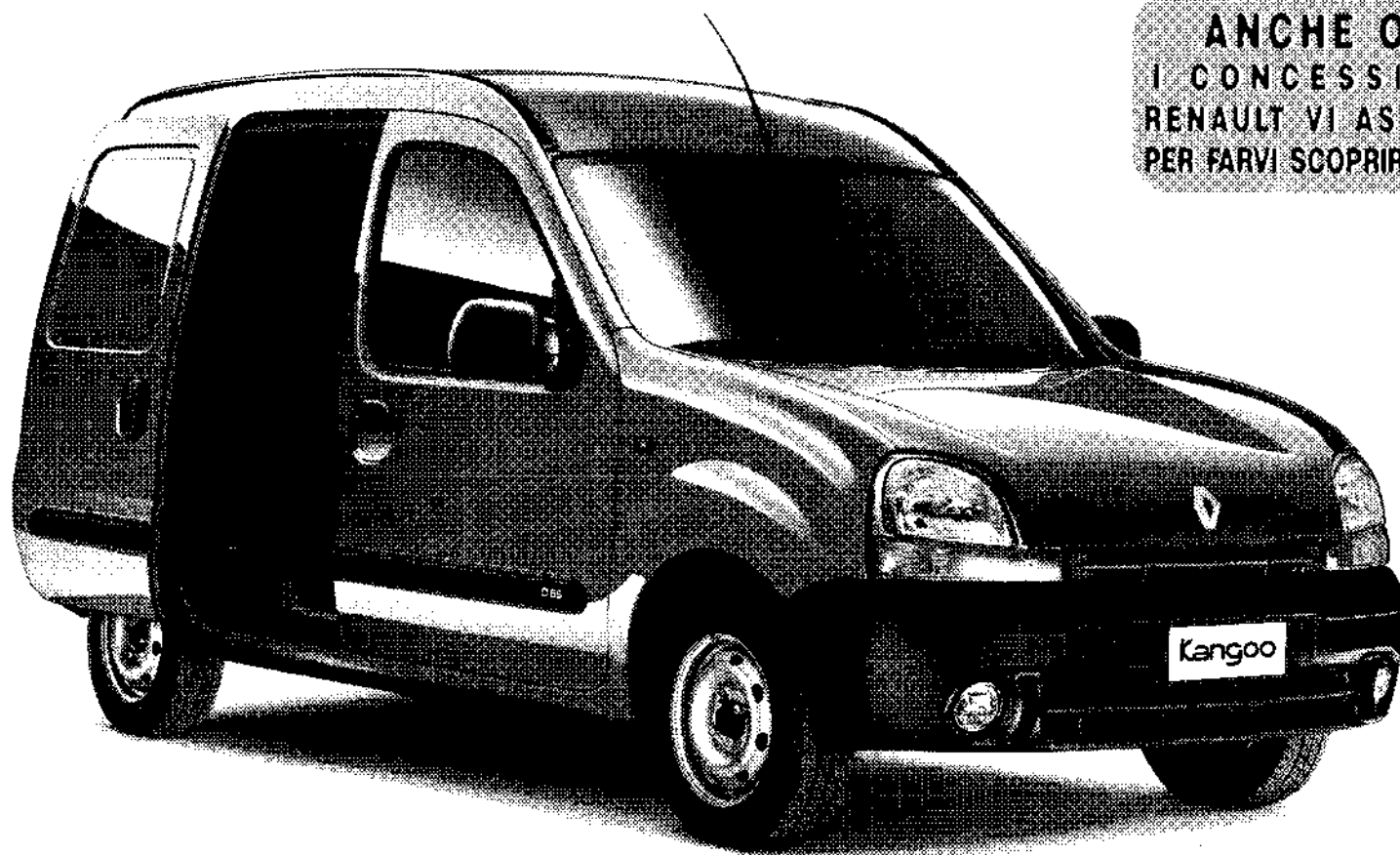
E mentre la protesta dei ragazzi del 1997 prosegue sulle note musicali che riportano la mente agli idoli dei cartoon degli anni Ottanta senza tuttavia disdegnare la musica Pop degli inglesi Verve, anche gli insegnanti scendono in piazza. Ieri, oltre a quelli di Torino, una decina di docenti di Genova ha protestato di fronte al Provveditorato, in concomitanza con lo sciopero nazionale degli insegnanti proclamato dai comitati di base. Sul piede di guerra anche i docenti di geografia, furiosi con il ministro Berlinguer per la proposta di cancellare la materia, definita «marginale», per far posto a nuove discipline.

Maria Annunziata Zegarelli

Tempi di lavoro supercompressi.

- PORTA LATERALE SCORREVOLE
- POSTO DI GUIDA RIALZATO
- SOGLIA DI CARICO A 535 mm DA TERRA
- GIRAFFONE
- PORTE POSTERIORI ASIMMETRICHE, A BATTENTE
- MOTORIZZAZIONI:

1.2/60cv - 1.4/75cv - 1.9D/55cv - 1.9D/65cv
KANGOO COMPRIME I TEMPI DI LAVORO
E MOLTIPLICA IL TEMPO LIBERO.



ANCHE OGGI
I CONCESSIONARI
RENAULT VI ASPETTANO
PER FARVI SCOPRIRE KANGOO

A PARTIRE DA L.15.415.700 IVA ESCLUSA.

Kangoo. Lavori meglio, vivi di più!

RENAULT
LE AUTO DA VIVERE

I Commenti

Eppur si muove questa scuola-dinosauro

LIDIA RAVERA

EPPUR si muove! La scuola, così lenta e tonta, così stagnante e ripetitiva, tanto che per contestarla, di generazione in generazione, non occorre nemmeno intervenire pesantemente sul parco-slogan, si possono usare quelli smessi di mamma, la scuola-dinosauro, nella quale, ventisette anni fa, sostenni, in via del tutto sperimentale, la stessa maturità che sostiene l'anno scorso mio figlio (alla faccia dell'effimero), la scuola, lei, bersaglio di tutti, giovani e vecchi, somari e studiosi, riformisti e «rifondatori», prova, sta provando, con piccole mosse del suo corpiccione negato alle danze, di snellire le procedure, di adeguarsi ai sempre più rapidi cambiamenti degli stili di vita, delle esigenze, dei nuovi aggregati famigliari.

Sarà possibile avere la settimana corta, accorciare una vacanza, allungarne un'altra. Si potrà concedere venti minuti in più al greco, se l'insegnante è di quelli che sanno meritarsi l'attenzione degli allievi, oppure alla matematica, se i poveri ragazzi, dopo una scuola media disastrosa, al primo liceo scientifico non sanno neanche la tabellina del sette.

Nei quartieri dei fuori-casta, quelli che papà latta e mamma fa una vita d'inferno, magari si potrà tenere i bambini al tempo pieno, e non buttarli per strada il 15 giugno. Se l'unico autobus che collega un quartiere iperesidenziale a un tot di scuole, la mattina alle otto contiene una ressa di giovani corpi infelici tali da nuocere alla salute e trasformare la pendolarità in tortura, forse si potrà sfatare gli orari di entrata, far respirare il Lungotevere, ridurre il rischio «vado in motorino anche se grandina». Si potrà decidere che anche se c'è la crescita zero non si caccia la maestra e lei farà, con passione, imparare più cose a meno bambini. Si potrà dar segno d'aver capito che la casalinga-moglie-madre è figura in via d'estinzione, un po' per volontà emancipatoria, un po' per crisi economica (perché sia sufficiente lo stipendio del marito bisogna appartenere al target Mulino Bianco: cielo azzurro, country house, nonni fotografici). Si adeguerà l'uso dell'edificio scolastico in funzione d'una inferiore pre-

senza genitoriale: è meglio stare a scuola o a rincitrirsi davanti alla televisione. Stare a scuola, ma allora la scuola deve essere luogo di gioco e di incontro, di scoperta di sé e dell'altro, di piacere e di ballo e di sport. Se no incominciano ad occuparsela dalla seconda elementare e in ginnasio, per fare qualcosa di nuovo, sono costretti a darle fuoco. Rischi da non correre.

Quindi bene, certo, che la scuola sviluppi un po' di elasticità va bene. Del resto: è la qualità più richiesta dai tempi l'elasticità serve più dell'intelligenza, più del fervore, più del genio, più della bontà. Ai giovani disoccupati che la scuola sforna generosamente che cosa si chiede? Di sapere alla perfezione una materia utile e indispensabile? No, di sapersela cavare. Di adeguarsi. Di cogliere le occasioni, di inventare, di trasformarsi. Di accettare, abbozzare, prepararsi a tutto e a niente, far fronte. Ma proprio per questo, perché è questa difficile maturità da disillusi ciò che viene richiesto agli adulti prossimi venturi, diventa importante soprattutto una domanda: chi deciderà, scuola per scuola, istituto per istituto, «polo scolastico autonomo» per «polo scolastico autonomo», chi deciderà, le modifiche, gli innesti, i tagli, e tutte le altre novità?

Il solito consiglio di istituto composto da tanti insegnanti, meno genitori, quasi zero studenti? Diventa una discriminante, ora che non si tratta soltanto più di decidere la gita alla centrale del latte, ma tempi e qualità della vita scolastica, dare maggior peso agli studenti, dalle medie in avanti, ai genitori quando si tratta delle scuole elementari (ma senza soffocare i bambini: si cresce soltanto imparando a discutere, a progettare. Già a sei anni si ha diritto di parola.) Ogni decisione presa alle spalle degli studenti, o al di sopra delle loro belle teste, ricciette e distratte, porta il peso di una logica vecchia: finché l'istruzione serviva per trovare un lavoro, ci si poteva permettere anche una struttura piramidale. Rigida; Autoritaria.

Oggi deve servire per crescere, la scuola. Occorre essere davvero maturi per non soccombere all'incerto futuro, per sapere attendere, senza garanzie. L'affare, povero Berlinguer, si complica!

La gente del terremoto deciderà la ricostruzione

BRUNO BRACALENTE

SONO APPENA trascorsi due mesi dall'inizio del terremoto in Umbria e nelle Marche. Sessanta giorni scanditi da centinaia di scosse, alcune delle quali tanto forti da portare altre gravi distruzioni, dopo quelle del 26 settembre. In effetti, è solo da pochi giorni che abbiamo la sensazione che il terremoto stia finendo.

E tuttavia già a questo punto si può fare un primo consuntivo del lavoro svolto per affrontare l'emergenza e di quello impostato per avviare la ricostruzione. Come era forse inevitabile, non sono mancate polemiche e critiche per presunti ritardi e inefficienze. In diecimila abbiamo lavorato senza risparmio di energie, cercando di prendere esempio dalla straordinaria dignità e forza d'animo delle migliaia di cittadini senza casa, certi che alla lunga i fatti avrebbero preso il sopravvento sulle polemiche.

E così in effetti è stato, anche se problemi di grave disagio non sono certo mancati e indubbiamente ancora vi sono. Un primo fatto è che ad oggi, nelle circa duecento aree individuate e urbanizzate anche nelle più lontane frazioni, sono già stati posizionati quasi due terzi dei moduli prefabbricati necessari per dare una sistemazione meno precaria ai senza tetto. E stiamo realizzando passo dopo passo il programma di trasferirvi pressoché tutte le famiglie entro la fine dell'anno, cioè in circa cento giorni dall'inizio del sisma. Un secondo fatto è che meno della metà delle migliaia di famiglie senza tetto saranno sistemate nei prefabbricati, perché è stato incentivato in ogni modo il ricorso a sistemazioni alternative, attraverso sia contributi finanziari che garanzie sui contratti d'affitto.

Nel frattempo, abbiamo ridotto al minimo i tempi dell'avvio della ricostruzione. Tutto quel che era tecnicamente possibile anticipare è stato anticipato con alcune ordinanze già in vigore da settimane: per erogare i primi contributi alle attività economiche danneggiate; per realizzare un piano stralcio per riparare e riaprire entro due mesi alcuni edifici pubblici; e da ultima, l'ordinanza che avvia la ricostruzione delle abitazioni private meno danneggiate, attraverso la quale forse un quinto delle famiglie che oggi hanno l'abitazione inagibile potranno nelle loro case tra circa un anno o poco più.

In occasione dei tanti terremoti degli anni e decenni passati, sia più gravi che meno gravi di questo, in Italia non sembra sia mai avvenuto nulla di simile e neppure di lontanamente paragonabile. Merito di un sistema nazionale di protezione civile molto migliorato in questi ultimi anni, ma anche merito dell'investimento politico e organizzativo che è stato fatto sui sistemi istituzionali delle due regioni. La scelta di nominare i Presidenti delle Regioni quali Commissari delegati del governo e la scelta di questi ultimi di assicurare il massimo di autonomia e di responsabilità agli enti locali, e in particolare ai Sindaci, hanno consentito di mettere in campo una forza di reazione all'emergenza e avvio della ricostruzione di grande intensità e tempestività

proprio perché caratterizzata dalla necessaria flessibilità e ramificazione istituzionale e territoriale.

E va anche sottolineato che tra le scelte istituzionali che più hanno aiutato a dare risposte efficaci ai problemi vi è quella, voluta dai Commissari delle due regioni, di coordinare strettamente il loro lavoro, tanto da concordare fin dai particolari tutti gli atti fin qui adottati. In questi due mesi abbiamo sperimentato nella concretezza di una grande calamità naturale, che ha avuto il suo primo epicentro esattamente a confine tra le due regioni, quanto sia utile quella politica di cooperazione interregionale tra Umbria e Marche che abbiamo con convinzione avviato fin dall'inizio della legislatura.

Certo, i problemi maggiori sono ancora tutti da affrontare: la ricostruzione di centri storici completamente inagibili o fortemente lesionati e talvolta di straordinario pregio, come Assisi; e in quest'ultima città, ma non solo, con l'assillo di dover ad ogni costo essere pronti per il Giubileo del 2000, che si avvicina rapidamente; le molte centinaia di beni culturali danneggiati e da ricostruire in fretta e soprattutto con grande cura; le attività turistiche in difficoltà e da rimettere in moto, insieme al commercio e all'artigianato. E un lungo e difficilissimo percorso che occorre avviare con il piede giusto, soprattutto per quanto riguarda la qualità della ricostruzione, ma anche avendo il coraggio di continuare a sperimentare soluzioni nuove sotto il profilo della strumentazione normativa e dei rapporti tra lo Stato centrale e le autonomie territoriali.

Intanto abbiamo già detto no alle vecchie leggi speciali di ricostruzione che hanno sempre preteso di dettare dal centro normative di dettaglio e sono state per questo causa di difficoltà e di ritardi. Insieme al Governo e al Parlamento stiamo invece lavorando per definire in poche settimane uno strumento normativo snello che regoli ciò che solo per legge statale può essere regolato in vista della ricostruzione. Ma il rapporto tra Governo e Regione e sistema delle autonomie locali vogliamo definirlo e regolarlo essenzialmente attraverso uno strumento di programmazione. Il che è del tutto coerente con l'obiettivo di realizzare nelle aree terremotate non soltanto la ricostruzione delle case, ma un vero e proprio programma integrato di ricostruzione e sviluppo da realizzare anche attraverso le risorse comunitarie.

In questi giorni abbiamo sottoscritto insieme al Presidente del Consiglio una preintesa che impegna il Governo e le due Regioni a realizzare entro fine anno due Intese istituzionali di programma. Uno strumento unitario di programmazione in ognuna delle due regioni, dunque, che da un lato eviti il rischio di interventi settoriali coordinati da parte delle diverse amministrazioni dello Stato e dall'altro consenta ai sistemi istituzionali dell'Umbria e delle Marche di svolgere quel ruolo di indirizzo, programmazione e gestione degli interventi di ricostruzione e di sviluppo che solo ad essi compete.

Presidente Regione Umbria

L'inchiesta



Solo a Mosca sono nati 14 nuovi quotidiani. Ognuno dei maggiori gruppi finanziari ha comprato una testata. Molti padroni molte opinioni? I giornalisti russi ora si interrogano

La Russia di carta

Scomparso lo Stato la Grande Finanza si fa la guerra a colpi di giornali

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

MOSCA Il re è nudo, il re è povero, il re è battuto.

L'impero di carta nella Russia post-comunista è tutto nelle mani dei feudatari, allo Stato non è rimasto più nulla dell'immenso patrimonio di copie, di uomini e mezzi di memoria comunista. Di una decina di quotidiani nazionali ne restano solo due definibili governativi, Rossiskie vesti e Rossiskaja gazeta, e né l'uno né l'altro lontanamente paragonabili per tiratura o influenza a colossi come Izvestija, Komsomolskaja Pravda o Moskovskij Komsomolets, tutti in mano ai privati. Certo, lo Stato controlla le agenzie di stampa, Itar-Tass e Ria-Novosti completamente, Interfax, più o meno completamente. Ma non è la stessa cosa.

E' un male? E' un bene? La risposta sarebbe semplice: è un bene perché, si sa, molti padroni, molte opinioni. Eppure i giornalisti russi, soprattutto a Mosca, questa risposta non se la sentono di dare. Sono preoccupati, si interrogano. La stampa, lo ricordano tutti, è la faccia di un paese. E la stampa russa nell'anno Sesto dell'epoca post-comunista disegna esattamente i contorni dell'ex impero: in piena effervescenza, in piena crisi di crescita, sull'orlo dell'inferno, o sul punto di saltare in paradiso.

Intanto un dato: i giornali in Russia sono importanti, importantissimi. Lo sono tanto che gli uomini più ricchi del paese fanno a gara per impossessarsene. Comprano le testate o comprano i giornalisti, e spesso tutti e due.

Facciamo un conto? Il gruppo Onexim, il più grande del paese, padrone fra l'altro delle ricchezze in platino e oro di Norilsk, oltre il circolo polare artico, nelle mani di Vladimir Potanin, possiede Komsomolskaja Pravda, Izvestija e Russkij Telegraf. Il primo è il giornale più venduto in assoluto, 1 milione e 600 mila copie, il secondo è quello più influente, con 600 mila copie, il terzo è l'ultimo arrivato, il quotidiano perbene dei russi nuovi nuovi, che vuole vendere solo 30 mila copie.

Continuiamo nell'elenco. Il gruppo Media-Most, altra banca, padrone un altro Vladimir, Gusevskij, possiede Segodnja, Obshaja gazeta, 7 Dnej, Itoghi, oltre all'unica televisione privata, Ntv e la radio di Mosca, Ekho Moskvy. Segodnja e Obshaja sono entrambi quotidiani e vendono ciascuno sulle 50 mila copie; gli altri due sono settimanali, il primo soprattutto dedicato agli spettacoli mentre il secondo è la versione russa dell'American Newsweek e si è attestato sulle 80 mila copie. Alla Logovaz, una delle imprese metalmeccaniche più grandi del paese, proprietà del paperone recentemente defenestrato dalle stanze del Cremlino, Boris Berezovskij, appartengono il quotidiano Nezavisimaja gazeta, 56 mila copie, molto apprezzato dagli intellettuali, e il settimanale Ogoniok; oltre che parte delle azioni della prima rete tv, l'Ort, quella che tutto l'immenso territorio del paese può captare, e il canale Tv-6. A un'altra banca, la potente Sbs-Agro di Mosca, appartengono l'influente Kommersant daily, 105 mila copie, i settimanali Denzhi, Domovoj, Avtopilot, Stoliza, oltre 500 mila copie in tutto, e il resto delle azioni della Ort. Il gruppo Gazprom controlla invece Trud, 500 mila copie, Rabocij gazeta, 100 mila e Novaja gazeta, 100 mila; e poi il settimanale Profil, 60 mila copie. E infine l'ultimo feudatario, il sindaco di Mosca, che ha acquistato diritti sul secondo quotidiano del paese, Moskovskij Komsomolets, 800 mila copie e su altri giornali altrettanto popolari della capitale anche se vendono di meno, Vecernaja Moskva, Moskovskaja Pravda e Kuranty.

In cifre questo mercato vale 38 milioni di persone sui 148 milioni di abitanti della Russia, di cui 9 milioni solo a Mosca dove si stampano ben 14 quotidiani. Nonostante non si possano fare paragoni con il passato comunista, quando un solo settimanale, Argumenty i Fakty, vendeva 34 milioni di copie (oggi resta comunque in testa con i suoi 3 milioni e 600 mila esemplari), è vero che



1 Sulla nuova situazione della stampa in Russia abbiamo posto tre domande a sei direttori. Eccole. La prima: è in corso un vero boom della stampa in Russia, per quale motivo secondo lei?

2 La seconda domanda, a cui tutti i direttori hanno risposto, è: esiste, secondo la sua opinione, una differenza fra stampa «libera» e stampa «indipendente»?

3 La terza domanda è: I detrattori della stampa russa sostengono che spesso essa si limita a fare da «piccione viaggiatore» fra i vari banchieri. È vero? Qui sotto le loro risposte.

Segodnia

Il boom finirà presto

Mikhail Berger

1. Sì, è vero in Russia c'è un boom della stampa in questo momento. Solo a Mosca esistono 13 quotidiani, penso che in nessuna capitale al mondo ce ne siano tanti. E tuttavia non bisogna essere euforici. Quattro anni fa si contarono 30 borse, ora ne sono rimaste 4. Lo stesso avverrà per i quotidiani. È accaduto perché il mercato si è aperto ed avviene per un processo naturale, tutti provano per verificare misura e capienza, poi però resistono solo i più forti. Sono sicuro che fra 3 o 4 anni il numero dei giornali diminuirà.

2. Credo che siano sfumature ideologiche. «Libero» e «indipendente» dovrebbero coincidere. Teoricamente un giornale libero è quello che guadagna da solo i soldi per vivere, ma giornali del genere non solo in Russia ma credo anche in Occidente non esistono. La stampa più libera è quella il cui padrone non si occupa di altro e quindi non c'è pericolo che sorgano conflitti di interesse fra padrone e redazione.

3. Saremmo «piccioni viaggiatori»? In certi casi è vero ma nel complesso credo di no. Sono esagerazioni.

M. Komsomolets

Ai media il ruolo dei partiti

Pavel Gusev

1. Il boom dei giornali nel mio paese è dovuto secondo me a una questione semplice e cioè al fatto che non esistono ancora veri e propri partiti. La lotta politica non può servirsi di strutture organizzate perché non esistono. Ecco allora l'uso del mass media che diventano così i propulsori di questi o quegli. È naturale allora che banche o corporation finanziarie cerchino di impadronirsi dei giornali, essi sono oggi l'unico mezzo per far passare le proprie opinioni.

2. Penso che sia artificiale la differenza fra «libero» e «indipendente». La stampa indipendente non esiste perché si dipende sempre da qualcuno: o dal direttore, o da chi detiene il capitale investito, o dalla tendenza politica degli uomini che vi lavorano. Si può parlare invece di stampa «libera», libera dai grandi monopoli, dal grande capitale o dalle banche.

3. In un certo senso è vero, siamo «piccioni viaggiatori». O meglio rischiano di esserlo non tanto i giornali in quanto tali, quanto i singoli giornalisti. Questo perché le fonti, ora soprattutto i banchieri, sono sempre interessate. Ma fa parte del mestiere.

Pravda 5

Le banche all'assalto dei giornali

Vladimir Riascin

1. Il boom della stampa in Russia è un'illusione. Per quel che so io la tiratura dei giornali cala. Succede invece un'altra cosa, e cioè che c'è una caccia ai giornali. Lo slogan sembra essere, a ogni banca un giornale. Si stanno creando imperi editoriali controllati da strutture finanziarie. E comunque è vero che a Mosca ci sono molti quotidiani ma la loro tiratura è inferiore a quella della sola Pravda nell'80.

2. Secondo me «libero» e «indipendente» sono sinonimi. Ma la stampa libera è quella che non deve guardare dietro al suo padrone. Purtroppo oggi non è così perché tutti i giornali noti in Russia hanno un padrone che si occupa di altro oltre che di editoria.

3. Sono d'accordo, siamo «piccioni viaggiatori». Le guerre bancarie oggi in atto in Russia si conducono con l'aiuto della stampa. I materiali compromettenti si cuciano nelle stanze delle strutture finanziarie che hanno interesse a distruggere questo o quell'uomo potente per impedirgli di impossessarsi di pezzi di ex impero economico durante le aste delle privatizzazioni.

Argumenty i Fakty

Quasi i soli ad avere le mani libere

Vladimir Starkov

1. Il boom è dovuto ai tempi. Perché il pluralismo e la libertà generano anche la varietà. La libertà di parola per esempio è il primo concetto che i russi del post-comunismo hanno afferrato. Tutti vogliono esprimersi, ci sono punti di vista diversi sulle stesse cose, dunque esistono molti giornali.

2. Credo che siano concetti diversi. La stampa «libera» è quella che esprime liberamente punti di vista ma non necessariamente è per questo «indipendente». Credo tuttavia che se ti consideri un giornale libero devi essere anche indipendente. E viceversa.

3. I giornali «piccioni viaggiatori» esistono in Russia e nelle altre parti del mondo. Ed esistono sempre. Forse in Russia il fenomeno è più vistoso perché i rapporti di proprietà non sono ancora chiari e consolidati, la lotta è ancora in corso. Noi non apparteniamo a nessuna banca e per questo forse riusciamo a dare informazioni più complete. Nel senso che possono scrivere su «Aif» sia Berezovskij sia il suo nemico Potanin perché pensiamo che entrambi siano interessanti per il nostro lettore.

Komsomolskaja Pravda

Poco rispetto per la verità

Vladimir Sungorkin

1. Il boom è evidente, basta fermarsi alle edicole e contare le testate. Sono tre volte tanto rispetto a quanto il mercato possa digerire. La maggioranza viene sovvenzionata per ragioni politiche da amministrazioni, comuni, finanziari. È diventato addirittura di moda avere il proprio giornale e investire i propri soldi. Ma quanto durerà?

2. La stampa libera per me è quella che decide cosa scrivere sotto la propria responsabilità. Quella indipendente in Russia è oggi la stampa che non ha una proprietà determinata giuridicamente. Penso a tre giornali di questo tipo: «Novaja gazeta», «Moskovskij Komsomolets» e «Argumenty i Fakty». Il più sciolto e disinibito è «Novaja» il cui proprietario non è ancora definito. Giornali come questi sono indipendenti nel senso che scrivono quello che vogliono e anche se poi devono affrontare molte cause in tribunale sono premiati dai lettori.

3. Il fenomeno esiste ma non riguarda tutti i giornali. Anche perché non tutti sono finanziati dalle banche.

Russkij Telegram

L'editoria è diventata redditizia

Leonid Zlotin

1. Il boom c'è perché è diventato redditizio il business editoriale trascinato di pubblicità. Senza contare l'influenza che i giornali hanno sull'opinione pubblica russa indispensabile alla crescita delle nuove formazioni economiche.

2. Per me libertà e indipendenza sono la stessa cosa quando si parla di giornali. Dal punto di vista semantico è vero c'è una diversità perché si è liberi in senso assoluto e indipendenti solo da qualche cosa. Ecco perché se si tratta di stampa si deve essere sia gli uni sia gli altri.

3. I banchieri è gente che sa contare i soldi, si sa. I giornali oggi costano caro e usarli solo per far sapere qualcosa a un collega mi sembra eccessivo. Quindi io non sono d'accordo che siamo «piccioni viaggiatori». Sì, le banche finanziano i giornali ma non è lobbismo diretto. Conviene di più sostenere giornali che hanno lo stesso orientamento economico e politico piuttosto che averne uno «proprio» perché influenza di più. I soldi si investono nella stampa perché oggi essa è un progetto economico che attira pubblicità e porta profitto.

il lettore russo non si è del tutto disaffezionato alle vecchie e nuove testate. Gli abbonamenti, il modo più comune per comprare i giornali, sono cresciuti quest'anno del 6%. Questo nonostante la guerra di piombo, come l'ha definita alcune settimane fa, Novoe Vremja, non sia finita e non si conduca solo nelle stanze segrete del potere economico ma alla luce del sole, a botta di titoli. Un esempio per tutti. Quando nel luglio scorso Gusevskij ha creduto di essere stato truffato nella vendita della Telecom russa, la Svjazinvest, il suo giornale Segodnia ha titolato in prima pagina «Il denaro sporco». Mentre il suo concorrente, Berezovskij, anche lui fatto fuori dall'affare, sulla Nezavisimaja tuonava «Anatolij Ciubais cerca di impadronirsi della Russia».

La verità, ha ricordato recentemente Andrei Richter, professore di giornalismo all'Università di Mosca, è che «non sono i lettori ad avere bisogno dei giornali, ma i loro proprietari». Ciò scandalizza il potere centrale, quello del Cremlino, che, fatto fuori dalla torta, grida all'allarme. Il vice capo dell'amministrazione, l'ex direttore dell'agenzia Interfax, Mikhail Komissar, ha fatto sapere al Consiglio d'Europa, che organizzava un seminario sui mass media russi dopo il periodo post-totalitario, che la censura politica in Russia è stata ora «sostituita da una

Ma la lamentela dell'uomo del Cremlino al Consiglio d'Europa si è allargata fino a raggiungere l'attività del singolo giornalista. «Negli ultimi tempi - ha raccontato Komissar agli europei - molti giornalisti hanno ceduto alla tentazione del rapido arricchimento. Articoli su commissione, materiali al limite, o al di là del limite della legge quando si stampa una telefonata origliata, quando si guarda nel buco della serratura, quando si invade la vita privata dei cittadini, tutto questo, ora, purtroppo, non sorprende più nessuno».

Un altro esempio concreto. Gli spruzzi di fango che sono stati lanciati recentemente su Ciubais, il vice premier più amato dai finanzieri occidentali, sono opera di un giornalista di Ekho Moskvy, su commissione di Berezovskij. È stato lui a raccontare alla radio del compenso milionario offerto a Ciubais per un libro mai scritto ed edito da chi aveva vinto l'asta per l'acquisto della Svjazinvest. Che fare? Piangere sulle virtù comuniaste perdute? Niente affatto, ha detto Komissar. Si tratta solo di creare un nuovo codice etico, battezzando un tasto tanto dolente anche in occidente che pure non vive nessun boom della stampa, anzi.

Questo per quanto riguarda il singolo; quanto alle testate sarà necessario introdurre il concetto di antimonopolio. Dobbiamo fare come in America, ha sognato Komissar, dove non si può controllare più del 25% delle tirature. In attesa anche di questa legge, visto che i russi non fanno altro che elencare gli ordinamenti di cui hanno bisogno, che faranno i feudatari? I boiardi, chiamiamoli col loro nome poiché siamo in Russia, continueranno a spararsi addosso litri di inchiostro ogni volta che sarà necessario.

Fra una guerra e l'altra, tuttavia, si potranno ancora leggere cose interessanti sui giornali di questo paese. Sarà che questa è la terra di Tolstoj e Dostoevskij, ma è un piacere leggere i giornalisti russi. Intanto scrivono. Cioè usano la loro lingua nel modo migliore, facendosi attenzione a non maltrattarla, sforzandosi sempre di offrire al lettore qualcosa in più di uno scarno racconto dei fatti. Agli inizi, chi è abituato al ritmo incalzante delle cronache occidentali, resta un po' sconcertato. Poi si resta affascinati. C'è un rispetto per il lettore che raramente si riscontra dalle nostre parti. Perché le notizie non sono mai portate nel dolore, gettate in pasto a chi legge quasi come una liberazione. Sono argomentate, hanno sempre un retroterra e mai sono raccontate in uno stile banale e approssimativo. Certo, non è una legge generale. Eppure è difficile trovare un pezzo scritto male sui giornali russi. Essi hanno altri difetti. Sono

lenti per esempio. Nel senso che chiudendo troppo presto (a Mosca non oltre le 18) i fatti di cronaca li seguono male. Un orrore visto da Roma poiché i grandi quotidiani italiani possono arrivare a fermarsi anche alle 3 del mattino. Senza contare che anche per i giornalisti russi, oltre che per il resto del paese, il fine settimana è sacro. Alcuni non lavorano il sabato e la domenica, tutti non lavorano la domenica. Anche questo visto soprattutto dall'Italia appare un po' strano.

Quando tuttavia poni questi problemi ai colleghi russi non si scompongono. Gli argomenti più antichi sono le abitudini locali e il costo del lavoro, entrambi forti ed entrambi deboli se ci fosse la volontà di cambiare. Quelli più sottili, e che vengono usati soprattutto negli ultimi tempi, riguardano proprio la velocità delle informazioni. Può un giornale fare la concorrenza a Internet? No, non può. E allora perché affrettarsi? Meglio approfondire e offrire una qualità diversa della notizia e forse migliore. Sbagliato? Giusto? Di sicuro è un argomento.

Anche l'aspetto dei quotidiani russi sorprende un occidentale. Intanto sono fatti di poche pagine: 4, 6, 8... Rispetto alla trentina di media che offrono i giornali italiani hanno veramente l'aspetto povero povero. Il costo di ciascuno di essi è per molti ancora li-

bero. Nel senso che viene deciso di giorno in giorno insieme a chi lo vende.

Può capitare di pagare lo stesso giornale in un posto una cifra e in un altro posto un'altra? Sì, può capitare, in Russia c'è una libera concorrenza «vera». Quanto ai posti di vendita, sono i più diversi. Le edicole ovviamente, che qui si chiamano chioschi. Ma non sono le più numerose. I giornali e le riviste sono vendute soprattutto sotto le metropolitane o per la strada su bancarelle di fortuna. Questo perché, come accennato, il russo non acquista il suo quotidiano ogni giorno ma preferisce abbonarsi e farselo spedire a casa. Il meccanismo non ha perso un colpo, nemmeno nei momenti più duri del post-comunismo. Ovviamente si parla di Mosca e delle testate storiche, Ivestija, Komsomolskaja Pravda, Argumenty i Fakty, Trud... E a proposito delle testate storiche va ricordato che nemmeno una è fallita dopo il crollo del comunismo, anzi la più nota di tutte, la Pravda, si è trasformata in tre.

Insomma in Russia si sfida il mercato, anche se come qualcuno ha ricordato, le guerre di piombo di cui è parlato, rischiano di far tornare di moda la vecchia barzelletta dei tempi di Breznev. «Non abbiamo Verità (Pravda), non abbiamo Notizie (Izvestija), non abbiamo Lavoro (Trud)».

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACO POTABILI, ACOQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including RATTI, RECORDATI, RECORDATI, etc.

CAMBI table with columns for currency exchange rates, including VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO USA, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, including ORO FINO (PER GR.), ARGENTO (PER KG.), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices, including TITOLO, OGGI, DIFF.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices, including DIVAL INDIV CARE, DIVAL MULTITRADA, DIVAL PIAZZA AFF, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including F&F PROFESS RISP, F&F PROFESSIONAL, F&F REMBRANDT, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including BNL VALUTIA FORTE, BNP REMBRANDT, BNP TIEPOLO, etc.

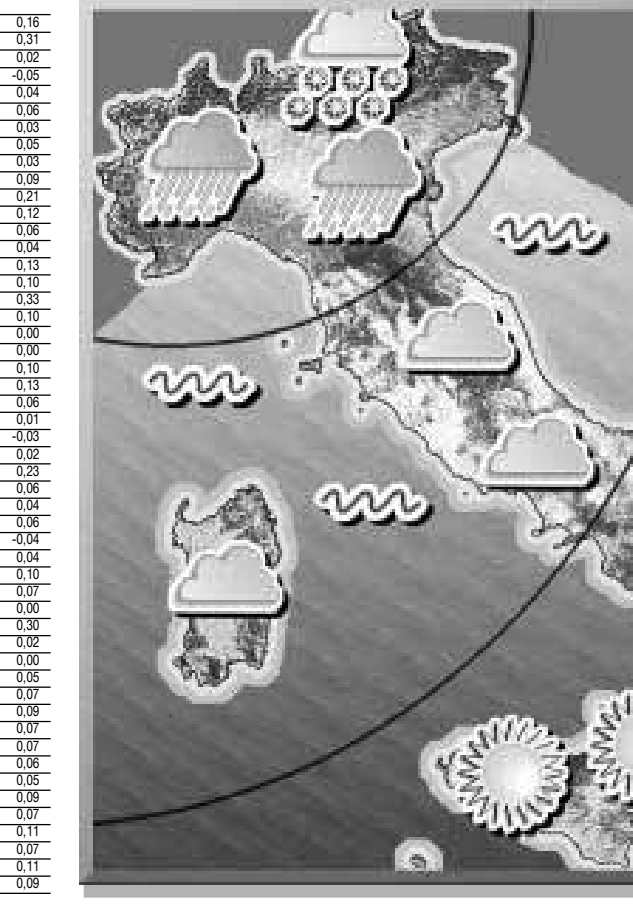
OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices, including INVESTIRE OBB, INVESTIRE OBB, INVESTIRE OBB, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT IND 01/2002, CCT IND 01/2002, CCT IND 01/2002, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including BTP 18/05/99, BTP 18/05/99, BTP 18/05/99, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts, including TEMPERATURE IN ITALIA, TEMPERATURE ALL'ESTERO.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts, including TEMPERATURE IN ITALIA, TEMPERATURE ALL'ESTERO.



L'Intervento

Alberto Asor Rosa



Non si cambia
la politica
se non si parte
dai due sessi
La sinistra
lo aveva
capito
ma lo ha
dimenticato
Le donne
si sono
accontentate
solo di sedersi
al tavolo

Donne, non vi basta occupare piccoli spazi

SEGUE DALLA PRIMA

terreno, sia fuori dei partiti sia al loro interno». Sulle motivazioni e sui rimedi di tale situazione le due intervenute erano molto meno precise. Per rispondere a questa seconda parte della questione bisognerebbe rifare, del resto, la storia dei rapporti fra donne e politica nel nostro paese almeno dalla seconda metà degli anni 70 fino ai nostri giorni. Io direi, molto sommariamente e dal mio assai ristretto e impreciso angolo visuale, che il punto più alto di collegamento e di trasfusione fra politica della sinistra (intesa anche nella sua versione istituzionale e partitica) e movimento delle donne si è avuto con la comparsa del documento che portava il titolo Dalle donne la forza delle donne, legato molto anche alla presenza nel Pci in quel momento di una personalità come Livia Turco. Poi, sicuramente, molti e importanti riconoscimenti - tra cui l'istituzione del ministero delle Pari opportunità - ma con un'intersecazione sempre più debole del dibattito politico generale con il discorso delle donne, fino all'attuale situazione, di cui si potrebbe dire molto in sintesi che il modello maschile del «far politica» ha ripreso nettamente il sopravvento.

Sul tema delle responsabilità non si soffermo, perché non vorrei esagerare. Ci si potrebbe limitare ad osservare che, conformemente al senso di quel felice slogan, se le donne non hanno evitato sul campo una loro pesante esclusione dal potere, ciò è accaduto perché non hanno dato forza a quella parola d'ordine, limitandosi a scavare nicchie e a ricavarne orti conclusi. Mentre dovrebbe esser chiaro - sia da parte di chi ne apprezza positivamente le ragioni, sia da parte di chi eventualmente potrebbe considerarlo una vera iattura - che il senso vero del processo messo allora in atto era che il movimento delle donne si proponeva di cambiare la politica (e d'intervenire dunque fortemente nella formazione del ceto politico dirigente) e non semplicemente di rivendicare la propria presenza al tavolo, e ai tavolini, del potere. Per quanto mi riguarda, direi che la questione così posta può essere affrontata con un minimo e con un massimo di aspettativa.

Il minimo è quantitativo. Partiamo dai dati, che sono impressionanti. Nella XII Legislatura (1994) le deputate erano 95, il 15% del totale, le senatrici 29, il 9,2%; non c'è male, per quella parte del corpo elettorale che allo stato attuale delle cose è nettamente maggioritaria. Nella XIII Legislatura (1996), tali percentuali si sono ulteriormente ridotte: le deputate 72, ossia l'11,4%, le senatrici 26, l'8,2%.

Questo significa, mi pare, due cose. Primo, che l'affermazione di una coalizione di centro-sinistra non provoca automaticamente una modificazione positiva dei rapporti fra donne e potere. Secondo, che il voto espresso (prevalentemente) per collegi uninominali penalizza ulteriormente la presenza delle donne in Parlamento, perché, essendo la scelta dei candidati ancor più che in passato (cheché se ne dica) nelle mani delle organizzazioni centrali e periferiche dei partiti, è noto che in tali organizzazioni il personale politico maschile è infinitamente più potente e organizzato di quello dell'altro sesso e sceglie di conseguenza. Un circolo non virtuoso di tale natura potrebbe non esser mai spezzato.

Qualche altro dato minore, e meno scontato, serve a confermare questa lista di fondo. Fra i senatori a vita, alcuni di diritto, altri di nomina presidenziale, i quali dovrebbero (almeno in teoria) rappresentare l'élite nazionale, non c'è, naturalmente, nessuna donna. Il nostro è, evidentemente, un paese dai molti padri (e dai molti fratelli), ma senza nessuna madre.

Ma, più significativamente: nella commissione Bicamerale - la élite delle élites, il luogo in cui s'è intrecciata l'ardua manovra di riforma costituzionale, da cui, s'è detto, dipende gran parte dei destini del paese - le deputate sono 2 (due), ossia il 2,8% del totale, le senatrici 4 (quattro), ossia il 5,7% del totale: complessivamente l'8,5% della Commissione. Vale in questo caso più che in altri l'aureo motto: «Più in alto salirai - meno donne troverai». Io penso che questi rapporti provochino una vera e propria «deformazione» del nostro ceto politico nazionale (di quello locale non so, ma immagino che le cose non siano molto diverse) e, quanto meno, una sorprendente «disformazione» della rappresentanza rispetto ai rappresentanti. Di queste «deformazioni» e «disformazioni» ce ne sono parecchie in Italia, ma questa mi sembra di particolare gravità, perché investe la sfera dei diritti, di cui, bene o male, una parte del «popolo», cui «appartiene la sovranità» (art. 1 della Costituzione), viene di fatto

espropriata. Ricorrere al sistema delle quote mi è sempre parsa una meccanica scorciatoia, tanto più difficile da praticare in un regime (prevalentemente) di collegi uninominali. Garantire una presenza delle donne (molte) maggiore di quella presente, è dunque un fatto di cultura politica, che riguarda a un tempo gli uomini e le donne della sinistra. Gira e rigira, sempre a un problema di cultura politica della sinistra ritorniamo. Per questa strada si potrebbe sperare di cambiare qualcosa, perché, incrementando la quantità, vengono poste le premesse per cambiare la qualità, cioè le forme e gli obiettivi del «fare politica».

E veniamo al qualitativo. Il massimo della nostra aspettativa è chiedersi se si possa oppure no pensare la politica a partire dalla persuasione che i soggetti sono almeno due o non uno. Naturalmente andiamo con questo alle massime questioni. La convenzione del potere consiste tutt'oggi nel ritenere che non esista un punto di vista di genere sulle questioni che riguardano la politica - su tutte le questioni, anche quella che non riguardano la condizione femminile. E d'altra parte non è stata fatta neanche la controprova opposta: Machiavelli letto e interpretato da una donna, questo sì che sarebbe un bel caso.

Se ci limitiamo a dire quel che vediamo, possiamo dire semplicemente che di questa problematica non c'è nessuna traccia nel dibattito politico corrente. Il cervello politico di D'Alema, tanto per fare un esempio molto significativo, è perfettamente maschile: non è, voglio dire, minimamente inquinato dal sospetto che esista questo tipo di questioni. Non e ne ha, semplicemente, bisogno. In un universo perfettamente maschile (quello della nostra politica), un cervello maschile del tutto puro è persino una forza, perché consente un'adesione quasi mimetica e una conoscenza pressoché insuperabile dei meccanismi con cui si ha a che fare. Ma dominare il potere, - che è senza dubbio qualcosa di meglio che esserne dominati, e io non recederei mai da questa realistica considerazione - non significa cambiarlo, che è invece la cosa che le donne, nella loro fase politica espansiva, avrebbero voluto fare. E d'altra parte, se le donne, come scrivono concordemente sia la Finocchiaro sia la Bimbi, «non hanno forza contrattuale», ciò accade perché hanno smesso anche loro di considerare la riforma della politica un affare globale e si sono accontentate di gestire (e solo parzialmente) quei settori, che il destino, storico e biologico, ha «naturalmente» consegnato loro.

È a questa duplice stretta che soggiace la questione oggi. Forse per questo, in tempi di ardente revisione costituzionale, nessuna voce di donna si è levata a dire che la nostra Carta costituzionale (parte prima), per molti versi così illuminata e positiva, è totalmente ispirata al presupposto in sé che il protagonista della sovranità e della politica sia un soggetto indiscutibilmente di natura e storia maschili, come potrebbe facilmente dimostrarsi da una puntuale lettura del testo.

Il mio interesse egoistico a queste tematiche è, come si può vedere, ce esse concorrono come poche altre a mostrare l'insufficienza dei rapporti interni attuali alla formazione di una politica di sinistra in Italia (e per molti versi, mi azzarderei a dire presuntuosamente, in Europa). Quando parlo di un vistoso deficit dell'azione collettiva rispetto a quella, sempre più prorompente, della personalità leaderistica, mi riferisco anche a questo tipo di questioni. Adesso sappiamo che si può vincere, anche mantenendo inalterate (e per certi versi persino consolidando) le fondamentali strutture della tradizione. È un bel problema, anzi, è il nostro problema. Da qui si biforca, infatti, il cammino della sinistra. Se ci si arrivasse a persuadere, infatti, che si può vincere, solo mantenendo inalterate le strutture fondamentali, profonde, del potere, la sinistra sarebbe già sulla via liberale. Imboccare la via riformatrice dovrebbe significare invece aver di mira il cambiamento delle strutture fondamentali della tradizione, anche quelle riguardanti il rapporto dei sessi con il potere, senza rischiare tuttavia di perdere, come talune esperienze del passato sembrerebbero suggerire. C'è uno spazio del cambiamento, dunque, che è stimolato dalla politica ma s'allarga ad altri campi - forme e modi di vita, obiettivi culturali, modelli antropologici - che l'attuale fase potrebbe o aggirare prudentemente come uno scoglio pericoloso o affrontare come un'opportunità straordinaria. È chiaro che sono in gioco due visioni diverse dell'agire politico. Saperlo, e dirlo, avrebbe come effetto, minimo, di ridar fiato a un dibattito che langue.

[Alberto Asor Rosa]

Sabato 29 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Chi era più laico nel '47

ALBERTO LEISS

Se non è finito tra i costituenti affermati dalla Costituzione anche quello dell'«indissolubilità» del matrimonio, se nella Carta si trovano formulazioni avanzate a favore dei diritti delle donne che lavorano, e se vi è affermato con forza il ruolo della scuola pubblica, c'è un merito storico da non dimenticare delle battaglie dei costituenti socialisti, e alla loro visione «laica» dello stato. Lo ha ricordato un recente convegno promosso dalla fondazione Nenni sul dibattito alla Costituente sui rapporti etico-sociali. Silvano Labriola, Mauro Ferri e Valerio Strinati hanno insistito su alcuni punti chiave. Uomini come Lelio Basso e Lucio Luzzatto, nonostante i limiti di una cultura politica a quel tempo assai condizionata dal «classismo» rivoluzionario, si fecero portatori di una visione «liberale» nel sostenere che la Costituzione non doveva essere appesantita da principi ideologici e di parte, in polemica con i tentativi opposti di parte democristiana (magari non sempre fronteggiati dai comunisti). Concezioni avanzate sul terreno dei rapporti tra i sessi vennero da una socialista come Tina Merlin, che sostiene, ad esempio, il diritto della lavoratrice non solo alla «tutela» della maternità, ma ad un ambiente di lavoro che riconoscesse pienamente la funzione riproduttiva come elemento imprescindibile della personalità. E che difese - insieme a Togliatti e Nilde Iotti - i diritti dei figli nati fuori dal matrimonio. La riproposizione di questa memoria ha un fine attualissimo. Si discute con travaglio dei rapporti tra legge e nuove famiglie, nuovi rapporti tra i sessi: la maggioranza che governa è segnata dalle eredità dei partiti che si dissero cristiano e comunista. Sottolineare la presenza nella sinistra di un filone più laico e libertario, con un peso maggiore di quanto indichi oggi la dispersione della tradizione del socialismo italiano, può essere una provocazione utile e giusta.

Sì del Consiglio dei ministri al disegno di legge sulle «misure alternative alla detenzione»

Ora le mamme carcerate sconteranno la pena a casa

Anna Finocchiaro, ministro Pari opportunità: «Barbara la norma che teneva in carcere i minori fino ai tre anni assieme alla madre». Importanti elementi innovativi contenuti nella proposta.

ROMA. «Me lo ricordo ancora, quand'ero magistrato a Catania. Entravo nel cortile del carcere, dove c'erano i parenti per le visite, con i bambini piccoli che aspettavano di vedere uno dei genitori detenuti. Una scena terribile, una situazione che gridava vendetta. E io, da ministro, ho giurato che avrei fatto tutto il possibile perché non si ripettesse mai più». Anna Finocchiaro, ministro per le Pari opportunità, ha festeggiato ieri il primo passo verso una svolta nella regolamentazione dei rapporti fra le donne in carcere i loro figli. Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge sulle «misure alternative alla detenzione» per le mamme di bambini minorenni, che presto andrà in discussione alle Camere.

«Un passo avanti nel segno della civiltà», ha dichiarato soddisfatta il ministro Finocchiaro. «Trovo particolarmente barbara la norma che teneva i minori in carcere fino al compimento dei tre anni assieme alla madre e poi interrompeva questa relazione con il genitore, con effetti devastanti per la crescita dei bambini». È stato nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma, che Anna Finocchiaro ha visto per la prima volta un asilo per i figli delle detenute. «A Catania non c'era», spiega. «Mi ha impressionato. Così, da

un'esperienza personale, è nata l'idea di questo disegno di legge, concertato con il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick». Sono sedici gli istituti carcerari italiani dotati di asili nido per i figli delle detenute: al momento, ospitano 56 bambini sotto i tre anni e 51 mamme, molte delle quali straniere. Il provvedimento, varato ieri, si propone di evitare questa soluzione estrema che, di fatto, comporta la carcerazione dei piccoli.

Innanzitutto, introduce due nuove misure alternative: la detenzione domiciliare speciale (per le madri di bambini che hanno già i requisiti per ottenere i permessi premio), e l'assistenza all'esterno dei figli, applicabile alle stesse condizioni del lavoro fuori dall'istituto penitenziario. Quest'ultimo beneficio può essere riconosciuto alle madri con figli di età non superiore agli otto anni.

Il disegno di legge contiene anche un importante e innovativo elemento di parità fra i sessi. Alle stesse condizioni delle donne, la detenzione domiciliare può essere estesa anche ai padri, ma solo nel caso in cui la madre sia morta o altrimenti impossibilitata a dare assistenza alla prole. In particolare, se la proposta diventerà legge, potranno scontare la condanna a casa le donne incinte

o madri di figli (conviventi) di età inferiore ai dieci anni, quando la pena inflitta o residua non supera i quattro anni di reclusione. In caso di pene detentive più lunghe, le madri di minori di otto anni avranno la possibilità di stare in casa accanto ai figli nel caso in cui possiedano questi requisiti: se hanno espiato almeno un quarto della pena, o in caso di ergastolo, almeno dieci anni (sempre che non sussista concreto pericolo che commettano ulteriori reati) e se hanno la possibilità di ripresentare la convivenza con i figli. Quest'ultima misura ha lo scopo di salvaguardare le maternità iniziate durante la carcerazione.

La detenzione domiciliare è estesa anche a chi è in gravi condizioni di salute o ha più di 60 anni ed è inabile o ne ha meno di 21 «per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro o di famiglia». Non solo: è applicabile anche a qualsiasi detenuto che debba scontare fino a due anni (o un residuo di pena di questa durata) e che non possa essere assegnato ai servizi sociali.

L'articolo 1 del ddl stabilisce, inoltre, che la pena può essere rinviata non solo se la donna è incinta, com'è già previsto - ma anche se ha bambini di età inferiore a un anno. Se i reati sono gravi, è previsto anche il «differimento» della carcerazione

finché il piccolo non abbia compiuto i sei mesi, salvo la possibilità di affidarlo a parenti. I controlli sul comportamento dei detenuti che godono delle misure speciali spettano ai servizi sociali, secondo le modalità di attuazione stabilite dal Tribunale di sorveglianza. Chi contravviene alle disposizioni o compie atti incompatibili con il beneficio ottenuto rischia che gli venga revocato.

I problemi dei bambini in carcere e delle detenute madri erano stati denunciati anche in una serie di documenti tra cui quello uscito dal carcere di San Vittore. Ne aveva scritto su questo giornale Pino Tripodi. «Il bambino, colpevole di essere nato, segue in carcere la colpa della madre. Le detenute richiedono ciò che un elementare senso di civiltà considererebbe banale: che siano le madri a seguire i figli fuori dal carcere - fino all'inizio della scuola dell'obbligo - fruendo, ove sia impossibile la depenalizzazione, di misure alternative o della concessione degli arresti domiciliari».

Pochi mesi dopo, in settembre, il ministro Finocchiaro aveva annunciato: «Riformerò il carcere per le donne». Ora tocca al parlamento pronunciarsi sulla proposta di legge del governo.

Roberta Secci

A Reggio Emilia si sta aprendo l'«Angolo di Mary Poppins»

«Questo non è un parcheggio ma un asilo nido full time»

L'iniziativa è di Paola Luseti, imprenditrice, madre di tre figli: «Numero chiuso, due camerette con sette lettini. I bimbi non saranno lasciati per più di 36 ore».

REGGIO EMILIA. C'era una volta la balia, quell'essere magico e energico che si prendeva in carico il bebè, anima e pannolini, lo nutriva e lo coccolava, lo metteva a nanna e, insomma, come vice mamma era perfino più insostituibile della titolare. Poi, quando in casa si è cominciato a lavorare in due, la vera controparte materna è diventata la nonna. Un ruolo insidiato dall'avvento delle scuole materne, che non hanno lasciato ormai molto spazio alle anziane signore, oggi in verità meno incanutite e molto più indaffarate di ieri: eccetto la notte. Ma anche questo ultimo muretto sta per crollare sotto i colpi dell'asilo nido full time. Non un servizio di baby sitter ma un vero asilo nido, per piccoli da zero a tre anni, con turni flessibili dalle otto alle dodici ore. E in più, ecco la novità, la possibilità di lasciare il bebè la sera alle 20 e ritrovarlo lavato e sazio di latte alle 8 del mattino seguente. L'asilo nido full time sarà inaugurato a dicembre a Reggio Emilia, ma non c'entra con gli «asili più belli del mondo» celebrati anni fa da «Newsweek». Si tratta di un'iniziativa privata, nata dall'idea di una

donna di trent'anni, imprenditrice ma soprattutto mamma di tre figli, due dei quali (uno e due anni) saranno i primi frequentatori dell'«Angolo di Mary Poppins». Paola Luseti dice di aver nutrito questo sogno da sempre. Finché una volta sentì parlare alla tv di un'esperienza del genere già fatta in Francia. «Così ho cominciato a lavorarci sopra. Ho fatto ristrutturare centocinquanta metri quadrati in una zona a ridosso del centro, con cucina per le pappe, una grande area per i giochi e l'attività didattica, due camerette con sette lettini. Non di più per ora».

Numero chiuso anche di giorno, con solo quattordici bambini: un esperimento che comincia a muoversi con cautela. L'investimento iniziale è di duecento milioni, le quote competitive: una notte costa 70 mila lire, molto meno di una baby sitter che prende in media 15-20 mila lire l'ora, pur non essendo, spesso, un'esperta. La struttura invece sarà affidata a educatori professionali, maestri e animatori, con insegnamenti che vanno dalle lingue al computer passando per il catechismo, per chi lo

vorrà. Inoltre, potrà contare su un pediatra e uno psichiatra infantile convenzionati. E in caso di emergenza scatta uno speciale pronto soccorso con intervento a domicilio. Funzionerà? Il mercato non manca, con la famiglia che si trasforma alla velocità della luce, con le madri single e i ragazzi padre, la marea montante dei divorziati, i turni di notte delle infermiere e degli operai. E le nonne giovanili di oggi più preoccupate per gli orari della palestra che per quelli del leppapine.

«L'Angolo di Mary Poppins è un sogno che si realizza ma è anche una sfida - dice Paola Luseti - crescerà se riuscirà a vincere la diffidenza, i sensi di colpa di tutte le madri quando affidano ad altri le loro creature». Per questo la Luseti ci tiene a sgombrare il campo dagli equivoci: «Attenzione, il mio non è un parcheggio: i bambini non potranno essere lasciati per più di 36 ore di seguito. Un limite calibrato su me stessa: un giorno e mezzo mi basta per andare in crisi di astinenza dai miei figli».

Paola Cortese

Cambio in Italia

Una donna dirige Greenpeace

ROMA. Si tinge di «rosa» la direzione di Greenpeace Italia. Per la prima volta sarà infatti una donna a dirigere l'ufficio italiano dell'associazione. Si tratta di Domitilla Senni, 37 anni, che succede a Giancarlo Zagari. Senni lascia la carica di presidente: a sostituirla sarà Francesco Martone. La neo-direttrice ha iniziato a lavorare per Greenpeace Italia nel 1987 come volontaria e dal 1988 al '90 è stata responsabile della campagna per la protezione dell'Antartide, raggiungendo l'obiettivo internazionale della trasformazione dell'Antartide in parco mondiale con la conseguente moratoria sui giacimenti petroliferi. Nel '91 ha avuto da Greenpeace International l'incarico di coordinare politicamente la campagna Mediterraneo: in questo settore l'associazione ha raggiunto importanti risultati, come il divieto di esportazione di rifiuti tossici e radioattivi nei paesi in via di sviluppo, il divieto di incenerimento a mare, l'accordo degli stati costieri sull'eliminazione progressiva dei composti tossici degli scarichi industriali a mare.

Lucio Baiocco con i figli Bruno, Simona e Nello annunciano con profondo dolore la scomparsa della loro amata

ANGELA

Roma, 29 novembre 1997

In questo momento di estremo dolore per la morte della compagna

ANGELA NUCCITELLI Sergio e Maria Taglione abbracciano forte il marito Lucio e i figli Bruno, Simona e Nello

Roma, 29 novembre 1997

Giampiero Rasimelli e Wladimiro Boccali ricordano profondamente colpi

WALTER BINNI

Perugia, 29 novembre 1997

10° anniversario

ANTONIO PANIERI

I figli Andrea e Danilo lo ricordano sempre con affetto

Bologna, 29 novembre 1997

Cinquantare anni fa i nazifascisti assassinarono a Brescia

BRUNO VENTURINI

intellettuale comunista e valoroso partigiano. Le compagne e i compagni dell'Udb Bruno Venturini e Nuova Di Vittorio lo ricordano con gratitudine per l'instimabile contributo dato alla lotta antifascista della guerra di liberazione nazionale e ne onorano la memoria.

Milano, 29 novembre 1997

29 novembre 1987

Ricorre oggi il 10° anniversario della morte di

ORNELLA ROMAGNOLI

combattente partigiana con il nome di Elena. I figli la ricordano con tanto amore e sottoscrivono per l'Unità.

Como, 29 novembre 1997

Il 28 novembre 1997 si è spento dopo una lunga malattia il compagno

SERGIO ROSSETT

Iscritto al Pci poi l'adesione al Pds, membro del direttivo della Udb Bortolotti e dello Spi Lega Certosa. Le compagne e i compagni ricordano sempre la sua pacata gentilezza, l'intelligenza acuta, il buonsenso e l'arguzia toscana; era un compagno prezioso e un amico impagabile. Si stringono con affetto alla compagna Mina e sono vicini in questo tragico momento. Addio Sergio. Mina coraggio. I funerali si svolgeranno in forma civile oggi, 29 novembre, alle ore 11 partendo dall'abitazione di via Sapri 73. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 29 novembre 1997

All'età di 92 anni ci ha lasciato la carissima compagna

IOLE LOMBROCCHI-MORINI

Iole è stata per lunghi anni generosa e infaticabile militante antifascista e iscritta al Pci fin dalla clandestinità. I compagni e le compagne della Udb del Pds Oriani la ricordano con affetto. Si stringono alla nipote Loretta che le è stata vicina con tanta dedizione e sacrificio fino agli ultimi istanti della sua vita. Con Iole scompare una figura semplice ed esemplare prima nel Pci poi nel Pds. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 29 novembre 1997

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A

35 ore

IN ITALIA E IN EUROPA: LA PROPOSTA DI LEGGE DELLA SINISTRA DEMOCRATICA

Partecipano:

Rinaldo Bontempi, Nicola Cacace, Pierre Carniti, Marco Cipriano, Elena Cordoni, Pierangelo Ferrari, Fiorella Ghilardotti, Alfiero Grandi, Renzo Innocenti, Fabio Mussi, Giorgio Ruffolo, Cesare Salvi, Carlo Smuraglia, Tiziano Treu, Livia Turco

Milano, venerdì 5 dicembre 1997, ore 15.00-18.00
Centro Congressi ex Stelline - Corso Magenta, 61



Direzione nazionale - Unione regionale lombarda
Gruppo parlamentare del Pds - Delegazione Pds
Gruppo Sinistra Democratica di Camera e Senato

Rosso Stalin

Vino Comunista
Sempre giovane e dal sapore antico

Fai un regalo originale, simpatico, ironico.

Regala
"Rosso Stalin"!

Il primo. l'unico.
Il vino che vanta ben 69 tentativi di imitazione

Scrivere o telefonare a:
Centro di Poesia, Cultura e Arte - Circolo ARCI c/o Remo Delmonte:
Via Papa Giovanni, 6
42020 Montecavolo (RE)
Tel. 0522/880365
Fax 886308



Lambrusco "Rosso Stalin"
Il "latte" ufficiale per i bambini degli asili comunisti di Reggio E.

I cartoni sono da 12 bottiglie.
Bellissimi manifesti di Stalin (cm 50 x 70) in regalo.

"Il miglior lambrusco di Reggio Emilia"
Parola di Vladimir Il'ic' Ulanov "Lenin"

LE UNIONI 5 - 6 E LA FEDERAZIONE TORINESE DEL PDS ORGANIZZANO UN INCONTRO:

Domenica 30 novembre ore 9.30

presso la sala consiliare della 5ª Circoscrizione

Via Stradella 192, Torino

I PARTITI DELLA SINISTRA EUROPEA

Interviene P. Fassino sottosegretario agli Esteri

Mentre Clinton, Blair e Jospin scelgono di essere interlocutori politici del movimento omosessuale

Perché in Italia i gay sono ancora visti con fastidio?

FRANCO GRILLINI

Uno sguardo oltralpe, e al di là dell'Atlantico, in relazione ai diritti degli omosessuali, ci fa sorridere di soddisfazione perché da Blair a Jospin a Clinton, passando per Gonzalez e finendo ai paesi scandinavi (ma molto si muove anche in Australia e in Nuova Zelanda), il movimento per i diritti civili degli omosessuali e delle lesbiche conosce una stagione di affermazioni e di protagonismo.

In tutta Europa sono in discussione nei parlamenti nazionali le leggi antidiscriminatorie e sul riconoscimento delle famiglie gay, mentre sul piano politico i partiti socialisti, laici e di sinistra e i governi progressisti sono decisamente più sensibili che nel passato alle istanze gay e lesbiche. Basti vedere Londra, dove alle recenti elezioni legislative sono stati eletti alla Camera dei Comuni numerosi parlamentari esplicitamente omosessuali, o Parigi, dove una delegazione del governo è stata presente proprio nel giugno di quest'anno all'imponente manifestazione dell'Europride. Chris Smith, leader del gruppo

gay inglese «Stonewal», è stato nominato ministro della Cultura e dello Sport del governo Blair, una lesbica sottosegretaria al Commercio. In Spagna i socialisti di Gonzalez hanno portato la legge sulle famiglie gay in Parlamento con grande determinazione (e si tratta di un paese certo non meno cattolico dell'Italia). Negli Usa, Clinton, dopo grandi promesse elettorali, aveva un po' deluso la comunità gay e lesbica, con l'accettazione del compromesso «all'italiana» nella vicenda degli omosessuali nelle forze armate cui era stato forzato dal Congresso («don't ask don't tell», non chiedere non dire) e ancor più con la sua presa di posizione dichiaratamente ostile all'introduzione di qualunque forma di «matrimonio gay».

Negli ultimi tempi, tuttavia, il presidente Usa si è molto speso pubblicamente in favore dei diritti civili degli omosessuali, sia ricevendo alla Casa Bianca le due attrici lesbiche protagoniste di un clamoroso «coming out» di cui ha anche riferito la stampa ita-

liana, sia partecipando ad un pranzo di gala a Washington organizzato dai gruppi gay locali, sia, infine, nominando una lesbica a capo dello staff della Casa Bianca e un altro personaggio di spicco del movimento gay ambasciatore in Lussemburgo. Insomma, fuori dall'Italia, nel resto del mondo occidentale, i movimenti omosessuali trovano un terreno fertile e un forte impulso allo sviluppo della battaglia politica per i diritti civili. Nel nostro paese, invece, il movimento non trova interlocutori politici. La ragione di tutto ciò, a mio avviso, sta nella perdurante sostanziale estraneità della società e delle sinistre italiane a quella cultura politica liberale che permea, al di là delle etichette, le altre società occidentali e le loro forze politiche. Tale cultura politica è volta, nella sua versione di sinistra, all'allargamento degli spazi delle libertà individuali e alla loro estensione a soggetti e problematiche finora esclusi o ritenuti irrilevanti o marginali, mentre nella sua versione conservatrice si preoccupa almeno della

conservazione delle libertà esistenti. Nel nostro paese, invece, la destra è per lo più ancora permeata da valori e da idee-forza, e soprattutto da riflessi condizionati, di matrice controriformista - quando non addirittura clerico-fascista - molto più che da suggestioni liberali-libertarie (che cominciano a manifestarsi, ma in posizione nettamente minoritaria), ed esprime per lo più atteggiamenti omofobi o sessuofobici, che spesso, nei confronti delle problematiche omosessuali, sfociano in atteggiamenti politico-culturali del tutto prossimi al razzismo tradizionale. A sinistra, la stessa matrice controriformista assume i connotati di un «cattocomunismo» che fa tuttora premio sulla cultura liberale e libertaria dei diritti civili e dell'inclusione. Gli omosessuali vengono visti spesso con fastidio. La recente minaccia del Ppi di uscire dal governo se dovesse passare la legge sulle famiglie di fatto in Italia la dice lunga sulla temperie culturale dominante: la nostra stagione dei diritti civili che è stata troppo breve e troppo

avara di risultati concreti e significativi. E non potrà riaprirsi se i partiti democratici non sapranno ritrovare altrettanta dignità quanta ne dimostrarono negli anni Sessanta i piccoli partiti laici che pretesero di tenere questioni come il divorzio o l'aborto al di fuori dei compromessi di maggioranza. Recentemente, al congresso del Pds si è posta con forza la questione «bioetica» vista da sinistra e discussa laicamente. Sono state approvate a schiacciante maggioranza diverse mozioni tra cui una anche sui diritti degli omosessuali. Ma la pronta reazione di un gruppo di parlamentari «obiettivi» sembra aver vanificato la volontà democraticamente ed inequivocabilmente espressa dall'intero corpo del partito. A questo punto, però, urge una domanda: visto che ormai sull'economia la politica non decide più (decidono, infatti, la Buba, la Federal Reserve e pochi altri organismi internazionali), se la politica non decide nemmeno sui diritti di libertà, a che serve la politica? E la sinistra a che serve?

Sabato 29 novembre 1997

4 l'Unità2

LE RELIGIONI



DALL'INVIATO

MODENA. Nei paesi che s'affacciano sulla ricca via Emilia, fra Modena e Reggio, si trova uno dei più densi insediamenti di cittadini extracomunitari i cui figli frequentano sempre più numerosi la scuola pubblica. La maggioranza di questi ragazzi sono musulmani. Naturale che ciò apra problemi di natura religiosa, culturale e sociale in una scuola finora concepita, organizzata e vissuta a senso unico. Di tutto questo si è cominciato a discutere ieri a Modena nell'ambito del terzo incontro cristiano-musulmano organizzato dalle Acli che ha scelto come tema «La scuola italiana di fronte all'Islam». Da tempo le Acli hanno scelto la linea del dialogo interreligioso ed è apparso subito chiaro che uno dei luoghi strategici dove questo confronto può crescere e arricchirsi sono le istituzioni educative scolastiche.

L'irruzione dell'«altro» nelle scuole italiane, ha osservato Brunetto Salvarani, coordinatore del convegno, si porta dietro curiosità e preoccupazioni, punti interrogativi e speranze, timori e incertezze, contraddittorie chiavi di lettura. Due sono le direzioni di lavoro che egli ha indicato perché la scuola sia in grado di far fronte a queste novità. Da una parte una revisione dei libri di testo, soprattutto quelli di storia, di filosofia e religione. L'altro terreno è quello di preparare la scuola a venire incontro ad esigenze molto concrete: l'apprendimento della lingua italiana da parte di bambini stranieri, l'insegnamento della religione cattolica a chi viene da paesi di cultura religiosa diversa, la gestione di appuntamenti complessi come, ad esempio, il Ramadan. Tutto ciò, ha sottolineato Salvarani, potrebbe essere l'occasione storica per mettere a punto un reale pluralismo pedagogico-didattico. La sua conclusione è questa: «È indispensabile operare in direzione di un'educazione interculturale, nonché dell'accettazione e della valorizzazione delle differenze religiose e culturali».

Sui testi scolastici e della loro inadeguatezza sull'Islam si è soffermato anche lo storico Franco Cardini, medievalista e famoso studioso delle crociate. Egli ha anche criticato l'approssimazione, la superficialità e l'ignoranza con cui i mass-media affrontano la questione Islam. La manualistica scolastica registra una ce-

sura che data 1979, l'anno della nascita della repubblica islamica dell'Iran. «Prima di allora - ha spiegato Cardini - l'Islam era trattato con scarsa attenzione e con una visione eurocentrica. Se ne parlava come di una religione residuale. Dal '79 in poi invece è stato trattato con più attenzione, ma con crescente pregiudizio nel senso che viene associato al movimento fondamentalista». Mentre per Cardini come vi sono molti cristiani, vi sono anche molti islam e molti fondamentalismi. Come superare queste lacune? Cardini fa una proposta che è quella di istituire «osservatori e centri di consulenza» per i redattori dei nuovi manuali scolastici «affinché l'Islam non continui ad essere oggetto di un trattamento stereotipo, superficiale e non di rado frutto di equivoci com'è finora avvenuto».

Anche Mahmoud S.Elsheikh dell'Università del Cairo e filologo presso l'Università di Firenze ha sottolineato che i musulmani in Italia, costituiscono ormai una realtà solida e ben radicata nel tessuto sociale. «Il non volerla vedere - ha aggiunto - è mera miopia o ancora il residuo di pregiudizi». Pur ammettendo che la scuola, anche se tardivamente, si sta dando fare su come affrontare l'insegnamento dell'Islam e della sua civiltà, ha sottolineato che nei libri di testo si incontrano ancora affermazioni concettuali e assurde.

Una testimonianza interessante, tra le altre, è venuta da Ali Schuetz, dell'associazione musulmana di Milano. Egli ha sottolineato che nel rapporto che i musulmani hanno con la scuola la motivazione religiosa non è la principale, mentre prevale il fatto etnico linguistico. Esistono anche scuole religiose musulmane, ma vi sono poche informazioni. A Milano c'è una scuola islamica che segue il programma egiziano; a Londra ve ne è una che segue il programma dell'Arabia Saudita; in Germania ve ne sono due, ma seguono i programmi tedeschi. Come si vede le varietà sono tante. Schuetz ha però messo in guardia dalle scuole ghetto, solo per musulmani, che rischiano di estraniare i bambini dalla realtà dove vivono. Il suo invito è di affrontare il problema dentro la scuola pubblica dandole una dimensione che sia accettabile anche per i musulmani.

Raffaello Capitani

Il convegno «Capire l'Islam» del gruppo del Pds del Partito socialista europeo

L'anima musulmana non è una sola

Nabil Abd El Fattah: «Non esiste un movimento islamico monolitico che minaccia la stabilità del mondo».

ROMA. Capire l'Islam, per andare oltre gli stereotipi demonizzanti, capire per scavare dentro la cronaca che tende a ridurre il complesso mondo islamico all'azione violenta dei gruppi integralisti. Capire se sia possibile rilanciare il dialogo tra fedi diverse o se, invece le religioni siano destinate a divenire sempre di più un fertile terreno di coltura per fondamentalismi. «Capire l'Islam. L'Europa tra dialogo e confronto» è il tema del seminario di due giorni promosso a Roma dal Gruppo del Partito del Socialismo europeo-delegazione del Pds.

Capire vuol dire innanzitutto conoscere dal di dentro una realtà dalle mille sfaccettature, filtrata, nei due giorni di lavori (a cui ha portato il suo contributo il presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, di cui pubblichiamo ampi stralci dell'intervento) attraverso le analisi di diversi studiosi provenienti dai Paesi di frontiera del Medio Oriente e del mondo musulmano - dalla Palestina all'Egitto, dall'Algeria alla Turchia, al Libano -, analisi ed esperienze con cui si sono confrontati parlamentari europei e dirigenti della Quercia assieme ai più autorevoli studiosi europei dell'Islam e dei suoi movimenti politici.

L'Islam va coniugato al plurale: lo sottolinea, riflettendo sulla Turchia, il professor Sami Zubaida, preside del Dipartimento di Studi politici e sociali del Birkbeck, ma lo ribadiscono anche Kalil Shikaki, direttore del Centro di ricerche e Studi palestinesi di Nablus e l'egi-

ziano Nabil Abd El Fattah, direttore dell'Istituto di studi strategici Al Ahram. Non esiste un movimento islamico monolitico che stia minacciando la stabilità politica degli angoli più disparati del globo: è questa una considerazione che accomuna molti degli intervenuti. «Le idee di una cospirazione islamica (o islamista) sono fuorvianti - spiega il professor Kenneth Brown, dell'Università di Manchester e dell'Istituto Maghreb-Europe di Parigi - perché ignorano un fatto sociale fondamentale: ovvero che la religione (l'Islam o un'altra) è un sistema culturale». «La religione (l'Islam, il cristianesimo, l'ebraismo, l'induismo, il buddismo...) - spiega - nel tempo si è radicata in strutture politiche e sociali, oltre che culturali, specifiche e diverse tra loro e le conseguenze di implicazioni piuttosto diverse non sono semplicemente paragonabili».

Ecosì, annota El Fattah, dietro la crescita dei movimenti fondamentalisti in Egitto c'è una ragione politica, il mancato ricambio della classe dirigente, e una sociale, che ha il volto disperato dei milioni di senza futuro che popolano le periferie del Cairo.

«Presupporre che i movimenti islamici contemporanei, o persino lo stesso Islam, siano violenti nella loro essenza, è un'assurda generalizzazione», sottolinea ancora il professor Brown. E le testimonianze provenienti dalla Palestina e dal Libano continuano ad esserne una conferma. «Il blocco del processo di pace - avverte il professor Ziad



Un musulmano legge il corano mentre celebra la fine del Ramadan

Dino Fracchia

Il torneo di calcio tra sacerdoti e rappresentanti dei Centri di cultura islamica

Islam contro Cattolici: uno a zero

Giocatori con gli occhiali e l'orologio all'incontro tra amici per promuovere la vera cultura del dialogo.

Marzaglia, periferia di Modena. Cala la sera e sul campo illuminato dai fari le squadre fanno riscaldamento. Il terreno è appassito dalla pioggia caduta in questi giorni, ma la temperatura è quella ideale per un mini torneo di calcio tra amici. A fronteggiarsi ci sono tre squadre. Non le dividono solo i semplici colori delle maglie. Da una parte ci sono i sacerdoti cattolici della Romagna e dall'altra due rappresentative musulmane dei Centri di cultura islamica di Faenza, Bologna e Reggio Emilia. In campo il confronto si annuncia subito più simbolico che reale (senza offesa per nessun giocatore), anche se tutti hanno l'aria di impegnarsi davvero.

L'anno scorso finì due a zero per i giovani musulmani ed è da qui che si riparte, con una benévola voglia di rivincita. Il torneo fa da prologo al terzo incontro cristiano-musulmano di Modena, organizzato dalle Acli. In campo, per un disguido, l'arbitro tarda ad arrivare, ma qui non ci si formalizza troppo. Il regola-

mento, in questo caso, non prevede rigidi dogmi. Si decide di iniziare comunque. Fischietto a Mustapha, due passaggi, un tiro senza pretese, palo e goal. Uno a zero per i sacerdoti cattolici della Romagna, goal di Minguzzi.

C'è una telecamera che riprende, ma non perché la partita sia da antologia: in campo i giocatori scendono con occhiali e orologio. Per i musulmani «Citizens of the world», la gara comincia subito in salita. Ci pensa Said Mahdi a ristabilire, con una doppietta, la parità tra cristiani e musulmani: uno a uno e poi due a due dopo il goal di Tozzi. Finiscono i primi 20 minuti. Il pareggio non darà soddisfazione ai giocatori ma non lascia feriti i sentimenti religiosi sportivi di nessuno.

Nell'intervallo si parla, ma non di calcio. Di religione. «Su quest'ultimo terreno non possono esserci concessioni - spiega, come se ce ne fosse bisogno, Mustapha Toumi del Consiglio islamico dell'Emilia Romagna - All'ordine del giorno ci so-

tribale, fondata sul predominio del maschio. Ma vi sono anche elementi giovani che usano categorie di pensiero assimilabili a quelle della sinistra europea».

Ed è in questo contesto, nello scontro tra vecchio e nuovo che attraversa anche il mondo islamico, che s'inseriscono le istanze di emancipazione delle donne. «Certo - sottolinea ancora Zubaida - agli inizi gli islamici, non solo in Turchia, volevano costringere le donne in cucina. Hanno ottenuto di reintrodurre la tradizione del velo, ma non sono riusciti a costringerle in casa. Ed ora il chador è divenuto per molte donne islamiche l'emblema del loro inserimento nella società e nel mondo del lavoro».

Capire l'Islam serve all'Europa per dotarsi finalmente di una politica attiva nei confronti del mondo arabo e della sponda sud del Mediterraneo, rimarcando nei loro interventi i parlamentari europei del Pds, Luigi Colafranceschi, Pasquale Napoli e Roberto Speciale. A tirare le fila del convegno è il responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri: «Ritengo abbia ragione - dice - chi sostiene che sia una deviazione della grande tradizione islamica l'ideologia del fondamentalismo e dell'integralismo terroristico che minaccia anche i musulmani che in essa non si riconoscono. Con l'Islam che rifugge dalla violenza l'Europa e l'Italia devono saper dialogare».

Umberto De Giovannangeli

no temi molto concreti. Ad esempio, come presentare alla gente, e in particolare ai bambini, una religione che per molti è ancora quella del feroce Saladino e dei Mori?».

E così è su molti libri di testo, fortemente eurocentrici, di cui a Modena si propone la revisione. Troppi sono i concetti storiografici spesso facilmente acquisiti e raramente messi in discussione: le Crociate, la presentazione dell'Impero ottomano e le caratteristiche «natural» della religione islamica. Ma al centro dei lavori ci sono anche i mutamenti imposti sia a livello di curriculum sia nella quotidiana prassi didattica dalla crescente presenza nelle nostre scuole di bambini musulmani.

Si ritorna in campo per gli ultimi due tempi di gioco. Il confronto sull'erba ricomincia. Preti e seminaristi cattolici se la vedono questa volta coi «Lions d'Atlas», marocchini e mediorientali dei Centri islamici, che vincono uno a zero e che alla fine si aggiudicano il torneo vincen-

do, sempre per uno a zero, anche coi «Citizens of the world».

Si è fatto tardi per i seminaristi, sacerdoti e giovani dei Centri islamici. C'è solo il tempo degli abbracci (davanti alla telecamera) e dei saluti. «Ci siamo divertiti e quel che conta, abbiamo parlato giocando. Il dialogo è quello che veramente conta», dicono alla fine della partita i giocatori in maglia granata di don Arienzo Colombo. «Anche perché in Italia sono ancora poche le persone disposte ad istaurare un dialogo con noi», sottolineano prontamente i ragazzi dei Centri islamici. «E pensare - aggiungono - che su temi come quello della scuola, non chiediamo altro che il riconoscimento della dichiarazioni sui diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite». Non poco, per la verità, se a un appuntamento come questo, dove la semplice presenza aveva solo un valore simbolico, gli spettatori e le autorità si contavano sulle dita di una mano.

Fabio Montella

FGB

FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI

CONVEGNO DI STUDIO

«Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione»

Presidente

Pietro Boni

Relatori

Adolfo Pepe, Umberto Romagnoli, Enzo Bartocci.

Tavola rotonda

Tiziano Treu, Gino Giugni, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza.

Il convegno si svolge nel quadro delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Repubblica e della Costituzione.

ROMA, 2 DICEMBRE 1997

Cnel, Viale David Lubin, 2

Segreteria:

Fondazione Giacomo Brodolini, tel. 4746552, fax 476345

Dalla Prima

sione mistica e tollerante dei sufi, degli Alawi tra i marocchini, dei bektashi tra i turchi ed albanesi sciiti, così come quella forma solidale con cui si è diffuso l'islamismo in Senegal e in Mali secondo l'insegnamento di Murid.

Conoscere e valorizzare tutto ciò è fondamentale perché queste forme religiose sono quelle mantenute da coloro che vengono in Italia ed in Europa. È solo nel nostro paese i cittadini del Marocco e del Senegal rappresentano oggi più di un terzo dell'Islam dell'immigrazione.

A livello nazionale stiamo compiendo un passo significativo con il disegno di legge sull'immigrazione e la condizione dello straniero, già approvato alla Camera ed attualmente all'esame del Senato. Il provvedimento contiene innovazioni di particolare rilievo sul piano dei diritti effettivi dei cittadini stranieri immigrati regolarmente. Va sottolineata in particolare la promozione dell'educazione interculturale affidata alla comunità scolastica. Un esplicito passaggio dell'art. 36 afferma che questa «accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza e promuovere iniziative volte all'accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine, alla realizzazione di attività interculturali comuni». Di questo testo va sottolineato il suo importante significato di sviluppo dei principi e dei valori fondamentali della Costituzione poiché questa legge non rappresenta solo un'attuazione concreta dei diritti inviolabili dell'uomo, ma assicura anche a chi cittadino non è le condizioni di eguaglianza e dignità sociale, qualsiasi sia la razza, la lingua o la religione. Ed è nella stessa legge che questi principi trovano una loro effettiva tutela positiva. È stata infatti introdotta un'apposita azione civile contro la discriminazione che può essere esercitata da chiunque subisca da parte di un privato o di una pubblica amministrazione un comportamento di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

Proprio per la rilevanza che hanno assunto le comunità musulmane occorre intensificare i rapporti tra società ed istituzioni del nostro paese, attivando forme di riconoscimento giuridico delle comunità islamiche. Alcuni riconoscimenti vi sono stati, ma il problema di fondo riguarda la richiesta di Intesa con lo Stato. Rispetto alla via costituzionale dell'Intesa, davvero importante, e che ha permesso di regolamentare i rapporti con diversi culti, dobbiamo tener presente la particolarità dell'organizzazione islamica che non è costituita come una struttura gerarchica con un capo referente al vertice. Si tratterà dunque di identificare le forme più idonee di rappresentanza per giungere ad accordi ed intese che possano soddisfare la complessa articolazione delle comunità e delle associazioni presenti nel nostro paese.

Per affrontare le questioni poste dalla presenza islamica è tuttavia necessario assumere una prospettiva europea, fondata innanzitutto sul dialogo con i paesi che stanno sull'altra sponda del Mediterraneo. Ciò non solo per ragioni storiche e di comune civiltà, che andrebbero proprio ora valorizzate e nuovamente condivise, ma anche perché si tratta di una scelta essenziale per la stessa politica comunitaria che deve aprirsi sempre di più verso il lato sud con cui deve costruire progetti comuni.

Abbiamo fiducia nel Mediterraneo come spazio storico ed economico, nonché area fondamentale per la stabilità, per la sicurezza e per la pace non solo dei paesi del Mediterraneo ma dell'intera Europa e più ampiamente del resto del mondo.

Abbiamo la fiducia e la convinzione che tutta l'area del Mediterraneo non rappresenti in realtà un rischio bensì un'occasione ed un'opportunità importante per l'Europa intera. Ed in particolare crediamo nel valore della collaborazione tra i Parlamenti come fattore di sviluppo del partenariato euromediterraneo e della stessa democrazia nei paesi dell'area.

I rapporti tra islam ed Europa si giocano su piano molteplici, sono rapporti estremamente dinamici, e toccano questioni centrali dei nostri modi di pensare la cultura, la politica, la pratica della democrazia: dal confronto sui temi dei diritti della persona, alla pratica comune del valore della tolleranza, dalla promozione della reciproca conoscenza, al rafforzamento delle rispettive istituzioni democratiche. Sono tutte questioni che si pongono oggi non solo tra i rispettivi paesi ma nei rapporti tra cittadini e comunità che convivono in uno stesso paese appartenendo ad identità culturali e religiose diverse.

La situazione è comune in pieno sviluppo, in Italia come in Europa, ma ciò che appare certo è che l'Islam non è una realtà transitoria: la nostra consapevolezza operativa deve partire da questo elemento ormai strutturale delle società europee.

[Luciano Violante]